

Adriana Valerio

«*Carche di dolore e bisognose d'aita*»

Le memorie di Fulvia Caracciolo,
monaca di S. Gregorio Armeno (1580)

Studio e testo critico di fonti del Cinquecento

Platen

f. 2-

121

*Borro, ossia Esemplare
delle nobili memorie
Della Beata D. Feduia Caracciola
1533*

*Delle cose succedute nel nro monastero
nella Restrictione delle Regole e
Clausura*



Fridericiana Historia

Adriana Valerio

«Carche di dolore e bisognose d'aita»

Le memorie di Fulvia Caracciolo,
monaca di S. Gregorio Armeno (1580)

Studio e testo critico di fonti del Cinquecento

Fridericiana Editrice Universitaria

Fridericiana Editrice Universitaria
<http://www.fridericiana.it/>

© 2012 by Fridericiana Editrice Universitaria
Tutti i diritti sono riservati
Seconda edizione italiana Ottobre 2012

Valerio, Adriana :
«*Carche di dolore e bisognose d'aita*». *Le memorie di Fulvia Caracciolo, monaca di S. Gregorio Armeno (1580). Studio e testo critico di fonti del Cinquecento*/Adriana Valerio
Napoli : Fridericiana Editrice Universitaria, 2012
ISBN 978-88-8338-135-5

1. Monasteri femminili 2. Scrittura femminile I. Titolo

Aggiornamenti:

20 19 18 17 16 15 14 13 12 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

Indice

<i>Premessa</i>	1
1. Manoscritti a confronto: ipotesi di ricerca	
1.1. Il manoscritto pubblicato da Raffaele M. Zito (1851)	3
1.2. Brieve Compendio	4
1.3. Il Borro e la sua copia	5
1.4. Le memorie di Fulvia Caracciolo: ipotesi di ricerca	8
2. Fulvia Caracciolo e la crisi del Rinascimento a Napoli 1535-1580	
2.1. S. Gregorio Armeno	11
2.2. Fulvia Caracciolo e la riforma dei monasteri femminili	14
2.3. Gli ultimi atti	24
3. Nota al testo	
3.1. Descrizione del codice	29
3.2. Criteri dell'edizione	30
Brieve compendio	31
<i>Fonti e bibliografia</i>	97
<i>Indice dei nomi</i>	105

A mia madre Nerina:
spirito libero

Premessa

Il *Brieve Compendio* di Fulvia Caracciolo, tradizionalmente datato 1580, ha costituito una fonte imprescindibile per chi si sia voluto interessare non solo della storia del monastero napoletano di S. Gregorio Armeno, ma anche, e soprattutto, della riforma dei monasteri femminili a ridosso del Concilio di Trento.

A distanza di più di 150 anni dalla sua pubblicazione, avvenuta nel 1851 da parte di Raffaele Maria Zito,¹ gli studiosi del settore vi hanno fatto continuo riferimento confermando la preziosità del documento di indubbio valore storico.

Avvertendo la necessità di una nuova edizione critica del testo, perché fosse filologicamente più affidabile e con annotazioni aggiornate alla luce delle acquisizioni documentarie di questi ultimi decenni, ho ritenuto opportuno studiare direttamente il manoscritto conservato presso l'Archivio del Monastero di S. Gregorio Armeno (ASGA, n. 1), confrontandolo con altre fonti coeve. Nello stesso tempo, ampliando le mie ricerche, ho avuto la fortuna di imbattermi nella copia di un manoscritto inedito, attribuito alla stessa Fulvia Caracciolo, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Monasteri Soppressi*, vol. 3435, ff. 121-164). Dal confronto tra i due scritti sono emerse significative differenze tanto da dover riconsiderare sotto nuova luce le memorie di Fulvia Caracciolo.

Per questo lavoro devo anzitutto ringraziare Aldo Pinto per avermi segnalato il manoscritto presente nell'Archivio di Stato di Napoli e per le preziose indicazioni di interpretazione degli avvenimenti trattati, attraverso un costante e serrato confronto. All'amica e collega Rita Librandi un ringraziamento per i colloqui sempre proficui che accompagnano ormai da anni le nostre ricerche storiche e linguistiche.

¹ Raffaele M. ZITO, *Intorno ad una Cronica del Monistero di s. Gregorio Armeno in Napoli, or per la prima volta messa a stampa*, «La Scienza e la Fede» XXI (1851), pp. 210-231; XXII (1851), pp. 297-325; XXIII (1851), pp. 193-239.

2 *Premessa*

Sono anche riconoscente a Livio Petrucci, Rosaria Pitone, Francesco Senatore e Carla Vetere per le utili osservazioni che mi hanno consentito di datare e leggere le fonti con maggiore sicurezza.

Capitolo primo

Manoscritti a confronto: ipotesi di ricerca

1.1. Il Manoscritto pubblicato da Raffaele M. Zito (1851)

Carla Vetere, in un suo recente studio,¹ parla dell'esistenza di due manoscritti delle memorie di Fulvia Caracciolo:

uno fu donato dalla badessa Teresa Brancaccio dei principi di Ruffano, tramite la monaca Maria Maddalena Sersale, a Raffaele Maria Zito, professore di lingua greca nel Liceo arcivescovile di Napoli, il quale ne curò l'edizione; il secondo è una copia della stessa opera conservata nell'ASNa.²

Diversamente da quanto qui affermato, avendo avuto la possibilità di effettuare un confronto diretto dei testi, possiamo ritenere che quello conservato nell'Archivio di Stato di Napoli non è «la copia della stessa opera» pubblicata da Zito³ e, in più, che entrambi i manoscritti non sono di mano della Caracciolo, ma di due copisti di epoche diverse.

Ma andiamo con ordine e iniziamo dal lavoro fatto da Raffaele Zito, il quale, nel 1851, pubblica l'opera affermando:

Codesto libro a penna ottenemmo dalla reverenda Badessa di s. Gregorio Armeno donna Teresa Brancaccio de' Principi di Ruffano, per mano di donna Maria Maddalena Sersale monaca del medesimo monastero.⁴

¹ Carla VETERE, *Le Pergamene di San Gregorio Armeno*, II (1168-1265), Salerno 2000, p. XVII.

² Borro, *ò sia Esemplare delle nobili memorie della R.da D. Fulvia Caracciola 1577. Delle cose succedute nel n.ro Monastero nella Restrittione delle Regole e Clausura*: ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3435, ff. 121-164.

³ Raffaele Maria ZITO, *Intorno ad una Cronica del Monistero di s. Gregorio Armeno in Napoli, or per la prima volta messa a stampa*, «La Scienza e la Fede» XXI (1851), pp. 210-231; XXII (1851), pp. 297-325; XXIII (1851), pp. 193-239.

⁴ ZITO, *Intorno ad una Cronica* cit., p. 212.

La prima considerazione da fare è se la badessa Teresa Brancaccio⁵ abbia dato in prestito o regalato [vedi sopra] il manoscritto. Questo testo, infatti, è identico a quello che si conserva attualmente presso l'Archivio del Monastero (ASGA, n. 1). Potrebbe, dunque, essere lo stesso esemplare, che «posseggono le onorande monache», dato in prestito al professore Zito perché lo pubblicasse.

Zito, inoltre, afferma, nell'ultima nota del suo studio, che desiderava vedere l'originale giacché il codice messo da lui in stampa è quello posseduto dalle monache, scritto *di bella mano* da Giovan Domenico Grasso per ordine di Fulvia Caracciolo.

Noi desideravamo grandemente vedere l'originale di questa Cronica, peocchè il codice che abbiamo ora messo a stampa, il qual posseggono le onorande monache di san Gregorio, è in forma di ottavo; scritto di bella mano per ordine della Fulvia, da un Gio: Domenico Grasso.⁶

Quel manoscritto, dunque, non è di pugno della Caracciolo, ma del notaio Giovanni Domenico Grasso. Questo elemento – di un intervento cioè di un copista, in questo caso un notaio – non è stato fin ad oggi considerato, a nostro avviso, con la dovuta attenzione da parte degli studiosi.

1.2. Brieve Compendio

m'è pervenuta alle mani della vostra Ill. et R.da S.ra Donna Fulvia, a voi s.re sorella, et a me padrona, la quale, con animo magnanimo e con elevato spirito, trattando il principio di così sagro luogo e la Cronologia di quanto vi è accaduto mentre ella v'ha fatto e fa dimora, quando mi comandò ch'io di buon caratteri scrivessi la sua già fatta fatica.

Così il notaio Giovan Domenico Grasso giustifica il proprio scritto, mosso dal desiderio di rispondere alla richiesta di Fulvia Caracciolo di metter in bella grafia (*buen caratteri*) la sua “storia” (*Cronologia*) e dalla necessità di *trascriverla in modo che alle stampe non rimanesse occasione d'errore*.

Diverse sono le questioni che pone il testo e che riguardano sia le motivazioni che hanno condotto la Caracciolo a rivolgersi a un notaio – e

⁵ Teresa Brancaccio è stata badessa del monastero per 5 mandati consecutivi, dal 4 novembre 1849 al 4 novembre 1864 e, ancora per due incarichi consecutivi, dal 4 novembre 1870 al 4 novembre 1876; M. Maddalena Sersale è stata badessa dal 4 novembre 1864 al 4 novembre 1870 e poi ancora senza interruzioni dal 4 novembre 1876 al 4 luglio 1898.

⁶ ZITO, *Intorno ad una Cronica* cit., n. 45, p. 238.

non, per esempio, a un confessore – sia la fedeltà dello stesso notaio nel trascrivere il testo in bella grafia, considerando il fatto che egli che *non ha voluto tener nascosto quel gusto, che mentre trascriveva ho preso di così honorata fatica, che no l'ho potuto tanto tener meco.*

Giovan Domenico Grasso non risulta tra i notai del monastero, ma la sua presenza è attestata in diversi documenti napoletani, sia come stretto collaboratore di altri notai sia, lui stesso, come notaio accreditato presso la Curia Regia, tra il 1540 e il 1597, in anni compatibili con la scrittura del manoscritto.⁷

Perché un notaio? Non dobbiamo dimenticare che esiste una lunga tradizione di rapporti tra S. Gregorio Armeno e il notariato napoletano. Le benedettine, sin dalle origini dell'istituzione monastica, conservarono gelosamente gli atti rogati che riguardavano loro o famiglie vicine al monastero, e in molti casi si rivolsero a notai per far effettuare copie autentiche degli atti, come dimostrano in maniera inequivocabile i numerosi volumi pertinenti al monastero presenti nell'Archivio di Stato di Napoli.

Fulvia Caracciolo ritiene, dunque, di dare sostegno al proprio scritto che, non essendo di carattere spirituale, non richiedeva l'intervento del confessore, ma che, piuttosto, in quanto narrazione storica di avvenimenti che riguardavano la vita del monastero e che toccavano profondamente la sua identità messa in discussione dalle norme tridentine, aveva la necessità di essere confermato e vidimato dalla mano di un notaio di fiducia, che avrebbe conferito riconoscimento pubblico e maggior valore al testo. Né è da escludere che tra i clienti del notaio Grasso si trovino esponenti delle famiglie del Seggio di Nido: lui stesso aveva rogato un atto di unione tra nobili e popolani durante i tumulti del 1547, contro il tentativo spagnolo di introdurre nel Regno di Napoli il tribunale dell'Inquisizione, e tra i nobili troviamo Giulio Cesare Caracciolo, padre di Fulvia.⁸

⁷ Festinese Giovanni Pietro, attivo negli anni 1548/1576: Curia de Egidio Francesco; Dottrina: Sub doctrina Not. Grassi Giovanni Domenico; Bassi Giovanni Battista attivo a. 1574-75: Curia Not. Grassi Giovanni Domenico; Vitaliano Tiberio a. 1582-1587: Curia: Not. Grassi Gian Domenico; Dottrina: Sub doctrina Not. Grassi Gian Domenico; Vitaliano Giulio Cesare a. 1585-1586: Dottrina: Sub doctrina Not. Grassi Giovanni Domenico; Toscano Mauro a. 1596-97: Dottrina: Sub doctrina nobilis et egregii notari G.nni D.co Grassi; Benincasa Giovanni Giacomo a. 1597: Curia: de Egidio Francesco; Dottrina: Sub doctrina Not. Grassi G.nni Domenico: dal Fondo informatizzato dei notai del Cinquecento presso l'ASNa. Altre indicazioni le troviamo in Jole MAZZOLENI, *Regesto delle pergamene de Castelcapuano*, Napoli 1942, che attesta in diverse pergamene l'attività del notaio Grasso a partire dal 1540.

⁸ «Parecchi cittadini sperimentarono intanto i rigori della reazione: lo stesso Pagano, Giulio Cesare Caracciolo, Giovan Battista di Pino ed il notaio Giov. Domenico Grasso, che aveva rogato l'atto dell'unione tra nobili e popolani nella fase più calda dei tumulti»: Guido

1.3. Il Borro e la sua copia⁹

Raffaele Zito, consapevole di avere in mano la copia scritta dal notaio Grasso, cerca l'originale della Caracciolo e, dopo lunghe ricerche, trova qualcosa nell'Archivio generale del Regno:

Considerando quei polverosi registri, ci occorre vedere un libro a mano intitolato *Volume terzo delle Cautele del monastero di S. Ligorio*, ed entrovvi un quaderno, nelle prima carta del quale sta scritto: *Borro, o sia Esemplare delle nobile memorie della R.a D. Fulvia Caracciola 1577 sulle cose succedute nel nostro monastero nella restrittione delle regole e clausura.*

Lo stesso Zito si rende conto di trovarsi in presenza di una copia posteriore, considerando la presenza di alcuni vistosi errori dovuti a "ignoranza" del copista, ma non si sofferma ulteriormente sul manoscritto rinvenuto.

Quegli che trascriveva codesta scrittura, dove gli era oscuro, colpa la sua ignoranza, il senso delle parole a sproposito le cangiava.

Proviamo ad analizzare questo manoscritto che si trova all'interno del volume segnato 3435 del fondo *Monasteri Soppressi* dell'ASNa. Di dimensioni cm. 20×28,5, il volume, in cattive condizioni, raccoglie documentazione relativa al Monastero di S. Gregorio Armeno: un volume miscelaneo dove sono presenti solo documenti che vanno dal 1528 al 1697 (cautele, affitti, atti di proprietà, contratti, testamenti). Il manoscritto è composto di ottantotto pagine sciolte, numerate da 121r a 164v, scritte recto-verso. Ogni pagina è di 16/18 righe; la scrittura, con inchiostro nero, è di unica mano, tranne il frontespizio, di mano lievemente posteriore, dove si riporta il contenuto del manoscritto con alcuni errori, come si dirà più avanti. La scrittura è leggibile, tranne in alcuni fogli dove si evidenziano macchie di inchiostro o dove l'inchiostro emerge in trasparenza rendendo la lettura più problematica.

Il verso del frontespizio ci offre ulteriori elementi di comprensione del testo:

Avendomo noi ritrovato fra le scritture sciolte del monastero un Borro originale delle nobili memorie succedute in esso nel tempo, che si restrinse

D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, tomo I, Napoli 1972, p. 67.

⁹ Il termine *borro* è un meridionalismo, con significato di "minuta", "bozza di uno scritto", "brutta copia", vedi: Salvatore BATTAGLIA, Giorgio BÀRBERI SQUAROTTI, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961, s.v.

in osservanza di Clausura, dopo il sacro Concilio tridentino, che contiene successi molto curiosi e degni da tenerne memoria, perché il detto Borro stava quasi del tutto roso ci è parso quello riporre in uno de' mazzi sciolti, dove p[rim]a stava mal conservato e formarne la presente copia col riporla in questo 3 vol. di Cautele accioche non se ne perda la memoria. E questo è l'istesso che sta registrato nel libro scritto a penna gentilmente per la q: Rd. D. Fulvia Caracciola monaca in esso monastero, e sorella di D. Giulia, che fu anche abbadessa in quel tempo.

Si tratta dunque della “copia” d'un *borro* «mal conservato» e «quasi del tutto roso», trovato riordinando le «scritture sciolte» del monastero; tale copia risalirebbe al più presto alla fine del Seicento,¹⁰ sia per le circostanze del ritrovamento del borro originale e la descrizione del suo stato di conservazione, sia per la distanza cronologica che si avverte nelle espressioni: *nel tempo che si scrisse (...) dopo il sacro concilio tridentino e fu anche lei badessa in quel tempo*. Considerando la collocazione del documento nel volume miscelaneo di cui sopra, la copia potrebbe risalire intorno al 1690, giacché è espressamente menzionata nella *Platea* del 1691:

Conforme il tutto stà distesamente narrato a' penna nelle citate nobili memorie della Rev.da D. Fulvia Caracciola Nipote di D. Giulia Abbadessa di quel tempo. *In vol. Caut. 3° fol.121 e seq.te.* (f. 2r).¹¹

Ulteriori considerazioni ci provengono da una serie di “errori” presenti nella copia del *Borro*. Intanto, nel frontespizio si indica come data il 1577, mentre lo scritto arriva a parlare di avvenimenti che giungono fino al 1579, riportando esplicitamente quest'ultima data nella c. 164v. È facile ipotizzare un banale errore di copiatura.¹²

Inoltre, nello stesso frontespizio, si dice che la badessa Giulia era sorella di Fulvia, commettendo ancora un altro errore, in quanto Giulia, come

¹⁰ Ringrazio il prof.re Livio Petrucci per avermi dato importanti indicazioni relative alla possibile datazione del manoscritto.

¹¹ Archivio del Monastero di S. Gregorio Armeno (ASGA), vol. 46, *Platea del Venerabile Monastero di Santo Ligorio formata nel tempo del Governo della molto Reverenda Madre Abbadessa Signora Donna Margarita Grisone nell'anno 1691*. Relativamente alla *Platea*, ritenuta perduta, vedi nota 11, a p. 38 di questo volume.

¹² Si potrebbe anche pensare a una prima “bozza” che arrivava al 1577 – data che riguarda il completamento della prima fase dei lavori di ristrutturazione del monastero –, poi integrata con notizie relative agli anni successivi che arrivano alla fine del 1579, dopo l'ingresso della madre Ippolita Caracciolo, la nomina del cardinale Annibale di Capua, i voti solenni delle tre sorelle Caracciolo: Fulvia, Eleonora e Anna. Questa congettura, tuttavia, non è convalidata da prove documentarie.

risulta all'interno dello stesso manoscritto (f. 129r), era figlia di Cola Maria, dunque sua zia, dato confermato anche dalla *Platea* del 1691.¹³

È detto anche, erroneamente, che Fulvia era entrata in monastero all'età di dieci anni e non di due, probabilmente sempre per la trascrizione sbagliata di un copista evidentemente disattento.

Inoltre, è da sottolineare che la narrazione, nel manoscritto dell'ASNa, non è in prima persona, ma in terza, mancando tutti i riferimenti più personali presenti nel *Brieve Compendio*. Gli episodi narrati nella copia del *Borro* appaiono lontani e sono assenti alcuni nomi di personaggi storici (Geronimo Ferro, Pietro Dusina, Pietro Antonio Vicedomini, Alessandro Borla) presenti nel *Brieve Compendio*.

L'elemento che maggiormente emerge dal confronto tra i due testi è la dimensione dei due manoscritti. La copia del *Borro* appare una versione sintetica e ridotta del *Brieve Compendio*, ma, soprattutto, vi mancano una serie di brani che costituiscono nel manoscritto redatto dal notaio Grasso piuttosto la "coloritura" degli avvenimenti trattati: considerazioni dolorose, preghiere, lamenti. Ora non è di poco conto sapere se quei sentimenti espressi con tanta chiarezza siano della Caracciolo, donna, oppure del notaio, uomo, che, testimone comunque degli episodi, ha voluto esplicitare quello che la monaca per pudore o per scelta non aveva espresso in un suo scritto, andato perduto.

1.4. Le memorie di Fulvia Caracciolo: ipotesi di ricerca

Escludendo qualunque rapporto con la Caracciolo, la cui grafia conosciamo grazie a un bell'esemplare conservato presso l'ASNa,¹⁴ ipotizziamo l'esistenza di due codici indipendenti – separati tra loro da un secolo di distanza –, corrispondenti forse a due tradizioni diverse che, comunque, farebbero capo a un manoscritto della Caracciolo andato perduto.

Cerchiamo di fare due ipotesi: la prima consiste nel ritenere l'esistenza

¹³ *Platea*, f. 2: «Ridotto che fù in clausura il nostro Monast.o circa l'anno 1577. compita, nel formare della quale vi si consumarono molte decine di migliara de doc.ti, come minutamente stà registrata la d.a spesa in un altro Vol. e Intitolato Della costruzione del nuovo Monast. o scritto di proprio pugno dalla med.a Rev.da D. Fulvia Caracciolo, che si conserva nel n.ro Archivio, come di spesa fatta per l'Abbadessa D. Giulia sua Zia ...».

¹⁴ *Libro d'introjto et exito dela constructione del novo mon.rio de s.to ligoro maggiore de Nap: fatto per la R:da donna locretia Caracciola abbatessa de detto Mon:rio per mano de me fulvia Caracciola incominciato dalli XI de luglio 1572 al quale di se d[...]no principio a' detta fabrica: ASNa, Monasteri Soppressi, vol. 3348 bis.*

di una “brutta copia” scritta dalla benedettina, testo sintetico e asciutto, che ha costituito una minuta, o “esemplare”, trovato «roso e mal conservato», riposto «nel mazzo sciolto dove già stava», utilizzato sia per la copiatura alla fine del Seicento (*Borro*), sia per la stesura del 1580 da parte del notaio, il quale avrebbe abbellito il testo con delle considerazioni personali per renderlo più drammatico (*Brieve Compendio*). L’elaborazione fatta dal Grasso sarebbe avvalorata da alcune sue considerazioni esplicite, certamente non comprese nel manoscritto della Caracciolo:

Ben vò discorrendo notarvi, ch’havendo voluto informarmi della quantità della spesa corsavi per giungerlo tra le memorie di questa prudentissima Donna (c. 20).

Questa ipotesi dovrebbe però rispondere sui motivi che spingerebbero il notaio ad ampliare con sue aggiunte il testo della benedettina. Il rivolgersi al notaio, infatti, dovrebbe costituire, di per sé, una garanzia di fedeltà al testo.

La seconda ipotesi è che Fulvia Caracciolo, dopo una prima bozza (minuta), abbia successivamente messo in veste definitiva il suo lavoro con aggiunte e modifiche, arrivando agli avvenimenti di fine 1580,¹⁵ e lo abbia dato al notaio Grasso, che si sarebbe limitato a rendere solo in bella forma un testo ricco di annotazioni personali.

La copia del *Borro* potrebbe allora risalire o alla prima bozza andata perduta della Caracciolo, o, addirittura, potrebbe costituire una versione sintetica e “censurata” del testo definitivo della monaca già copiato dal notaio Grasso. A distanza di un secolo, in piena Controriforma, le dolorose annotazioni di Donna Fulvia su provvedimenti presi dalle autorità ecclesiastiche e difficilmente comprese e accettate dai monasteri femminili napoletani potevano destare più di una perplessità. Alle parole appassionate di una monaca testimone di un cambiamento epocale si contrappone un distaccato resoconto di una storia passata, ma che meritava ancora di essere ricordata lontana da espressioni enfatiche, ritenute eccessivamente emotive.

La *Cronaca* di Fulvia Caracciolo, comunque, circolerà anche fuori delle alte mura del monastero. Lo stesso

Il Sig. Canonico Celano nel far parola dell’origine, e costume di questo Monistero, si vale della Cronaca lasciata scritta dalla qu. D. Fulvia Carac-

¹⁵ «Hò riconosciuto un Bilancio formato nel conto allestito di detta spesa, che si conserva per la Rda D. Giovanna Pignatella nipote di detta Rda D. Giulia e nostra Sorella, dal quale hò colto che dall’anno 1574 che donò principio à dett’opra scorrendo per tutto questo presente de 1580 ...»: *Brieve Compendio*, c. 20.

ciolo Monaca nel 1572. al presente si è procurato di osservare nuovamente detta Cronaca, ed aggiugnervi ciò che in essa si osserva; come altresì quanto ricavasi dalle scritture di detto Monistero.¹⁶

¹⁶ Carlo CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli ed. 1792, p. 197.

Capitolo secondo

Fulvia Caracciolo e la crisi del Rinascimento a Napoli 1535-1580

2.1. S. Gregorio Armeno

Nell'attuale via di S. Gregorio Armeno, intorno all'VIII secolo, sull'area che, secondo la tradizione, aveva visto edificato il tempio di Demetra/Cerere, prendeva vita la comunità monastica di S. Gregorio Armeno ad opera di un gruppo di monache dell'ordine di S. Basilio, fuggite da Costantinopoli poco dopo il 726, in seguito allo svilupparsi della persecuzione iconoclasta portata avanti dall'imperatore Leone III Isaurico.¹ Questi, infatti, vietando il culto delle immagini, ne aveva determinato la fuga verso l'Italia e, in particolare, verso Napoli, aperta verso la spiritualità orientale e sensibile al culto dei santi. Le donne, che avevano portato con loro il cranio del vescovo armeno, trovarono ospitalità nell'antica diaconia di *S. Gennaro all'Olmo*, dando vita, secondo l'uso greco, ad alcune "fraternità", termine usato dallo stesso Basilio a indicare la modalità che doveva assumere l'esperienza monastica.

La fraternità basiliana si caratterizzava per la composizione di "celle", ciascuna occupata da una monaca e munita di cappella e di un piccolo orto; tutte erano organizzate nelle cosiddette *laure*, l'insieme di più abitazioni sotto la guida di un'unica superiora. Una tale struttura rendeva tali comunità religiose molto simili a piccole cittadelle, tra loro collegate e indipendenti allo stesso tempo; le donne, vestite con abito bianco, seguivano la regola basiliana che concedeva una certa libertà, sia perché non esigeva una rigida clausura, sia perché consentiva diversificate possibilità nell'impostare l'itinerario della vita liturgica, la cui varietà e ricchezza espressiva è difficile oggi ricostruire.

Le fonti ci attestano la presenza nell'VIII secolo di almeno due importanti fraternità, l'una intitolata a S. Gregorio e S. Sebastiano (c.727-1009),

¹ Sulla storia del monastero rimando a: *Il Monastero di San Gregorio Armeno, Storia, architettura, arte e tradizioni*, a cura di Aldo PINTO, Nicola SPINOSA e Adriana VALERIO (in corso di stampa)

l'altra a S. Pantaleone e il Salvatore (c. 780-1009), entrambe unificate, solo nel 1009, in un'unica comunità dal duca Sergio IV (1002-1027) e intitolata a S. Gregorio Armeno.² Sappiamo anche che, al momento dell'unificazione, tale comunità era già passata alla regola benedettina, a testimonianza dell'avvenuta latinizzazione dei monasteri italo-greci, che tendeva a unificare l'eterogeneità delle forme, facendo confluire realtà variegata in esperienze monastiche istituzionalizzate.

I monasteri benedettini costituirono una presenza ampia e radicata anche per la vita religiosa femminile napoletana, diventando solidi punti di riferimento per l'aristocrazia feudale, la quale in essi trovava un adeguato luogo di accoglienza e di sistemazione per le proprie figlie, oltre che uno spazio sacro di protezione per le famiglie e per la città stessa.³ S. Gregorio Armeno aveva incontrato, sin dagli inizi, sia il favore popolare sia quello delle classi aristocratiche, e le badesse erano scelte tra le esponenti delle nobili casate napoletane.

Le fonti a nostra disposizione, pur non consentendoci di ricostruire pienamente la vita reale che doveva animare il monastero napoletano, offrono sufficienti elementi per poter affermare quanto essa fosse segnata, fino a tutto il XVI secolo, da complesse dinamiche di rapporti sociali, culturali e religiosi. Vanto per la cosa pubblica (le monache pregavano per il bene della città), luogo simbolo del prestigio politico delle classi dirigenti, rifugio per nobildonne escluse dal matrimonio e bisognose di collocazione, sede di investimenti economici, S. Gregorio Armeno, all'interno di una città che si configurava, tra medioevo ed età moderna, sempre più come "città monastica", si presentava come centro di gestione economica e al contempo di iniziative culturali, di relazioni politiche e di esperienze religiose.

La vita delle monache, che appartenevano alle famiglie del ceto nobile, si svolgeva in veri e propri appartamenti privati ed autonomi, con servitù acclusa (le *converse*), dove le donne potevano dare anche sfoggio della propria ricchezza attraverso l'uso di oggetti preziosi e di abiti lussuosi. I

² Dal 1009 al 1305 la denominazione ricorrente riportata sui documenti è: *monasterii et cenobii beatissimorum Gregorii et Sebastiani atque domni Salvatoris nostri Iesu Xpi. et sancti Pantaleonis puellarum Dei*; poi dal 1306 al 1346: *monasterii Sancti Gregorii Maioris*; dopo: *S. Ligoro*.

³ Tra i primi monasteri benedettini napoletani si ricordano quelli dei Ss. Festo e Desiderio (VIII sec.) e di S. Agnello a Petruccio (XI sec.), nonché altre piccole comunità femminili legate a san Benedetto (S. Sepolcro, S. Pellegrino, S. Vincenzo, S. Maria at media, Ss. Savina, Gurita e Abibio), la scarsa documentazione delle quali non consente di ricostruirne identità e vicende. Cfr. Adriana Valerio, *I Luoghi della memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006.

continui legami con le influenti famiglie di origine, i costanti contatti con l'esterno (attraverso amministratori, procuratori, esattori, chierici, medici, architetti, maestranze), l'organizzazione delle feste (con pranzi, musica, teatro, regali), la preparazione di dolci da offrire e da vendere, le committenze artistiche e le opere di ampliamento manifestavano una volontà da parte di queste donne di prendere parte pienamente alla vita sociale, senza per questo negare la dimensione della vita religiosa, che si esplicitava nei numerosi momenti della ritualità, della devozione e della preghiera.

L'autorevolezza del monastero si palesava, come del resto negli altri monasteri, soprattutto attraverso la figura della badessa, perlopiù appartenente alle famiglie più potenti e, per tutto il Cinquecento, in S. Gregorio Armeno nelle salde mani delle famiglie Caracciolo, Spinelli, Galeota, Barile, Loffredo, appartenenti ai Seggi di Capuana e Nido. I Seggi napoletani, che raccoglievano le famiglie aristocratiche, infatti, attraverso una rete fitta di alleanze, cercavano di controllare i monasteri più in vista e i loro patrimoni, avendo interesse dunque nel proteggerli, in quanto occasione di investimento economico nonché di onorevole collocamento per quelle nobildonne che non potevano, o non volevano, sposarsi. Il Seggio di Nido controllava i monasteri dei Ss. Festo e Desiderio, Ss. Pietro e Marcellino e di S. Caterina della Giudecca; quello di Capuana vigilava su Gesù delle Monache; quelli di Nido e Capuana esercitavano la loro influenza sui monasteri di S. Patrizia, S. Gaudioso, S. Maria d'Agnone, Ss. Pietro e Sebastiano e S. Gregorio Armeno; quello di Montagna su S. Potito e su S. Arcangelo a Baiano e quello di Porto su S. Maria Donnalbina e su S. Agata.

Un simile intreccio di dinamiche sociali e di interessi economici spiega la vitalità dei monasteri femminili e la complessità dell'esistenza delle religiose. Un'esistenza, dunque, vivace ed animata, e non immune da litigi interni (gelosie e maldicenze tra le monache, impertinenze delle serve) e da conflitti con il mondo esterno (controversie con le famiglie, con gli altri monasteri, con il vescovo), soprattutto per ragioni economiche (assegnazione delle doti, movimenti di compravendita, ampliamento degli spazi).

Le religiose manifestavano quella che oggi potremmo definire una fede "mondana", che si esprimeva nella libertà creativa dei momenti più festosi, nel porsi in relazione con l'esterno, in una *vita activa* che trovava nel quotidiano il suo centro di identità spirituale. S. Gregorio Armeno era strutturato come luogo che consentiva alle monache una vita autonoma (attraverso l'amministrazione in proprio dei beni, l'abitazione privata e indipendente, l'assistenza della servitù, la libertà di movimento senza obbligo di clausura), ma anche funzionale all'incontro, alla preghiera, al lavoro, in una pluralità di soluzioni compositive rispondenti tanto alle regole monastiche quanto,

soprattutto, alla capacità creativa delle monache, al loro potere economico e alla loro immersione nella vita sociale.

Gli spazi interni erano segnati da relazioni umane, da gestione dei ruoli, da abbellimenti degli ambienti, da organizzazione di gioiosa mondanità (musica, feste, spettacoli) così da manifestare, anche nelle contraddizioni delle soluzioni architettoniche, un connubio, spesso irrisolto e che sembra a noi oggi paradossale, tra “laicità” della fede – per usare un’espressione contemporanea - e devozione delle opere, tra festosità dell’umana convivenza e severità delle norme, tra orazione contemplante e senso quotidiano del sacro, dove, infine, non era avvertito il contrasto tra sentimento religioso e dimensioni della vita.

In questo mondo religioso multiforme e variegato di una Napoli rinascimentale dinamica, le Signore Monache, dunque, non rimanevano assorbite dalla quotidianità del monastero, ma assumevano ruoli ed iniziative in un difficile contesto di compenetrazione tra dimensione religiosa e apparato politico istituzionale, tra conflittualità e convergenze di interessi. Napoli non era da questo punto di vista estranea al contesto italiano ed europeo; tuttavia peculiari saranno le risposte articolate che saprà dare, soprattutto a partire dal Cinquecento, ai tentativi di riforma messi in atto dalla Chiesa.

2.2. Fulvia Caracciolo e la riforma dei monasteri femminili

Non fa dunque meraviglia sapere che Fulvia Caracciolo entrò in monastero a due anni. Le famiglie aristocratiche, infatti, dovendo destinare al matrimonio solo un numero limitato di figlie, già in tenera età collocavano le altre presso monasteri nei quali le bambine, educate e guidate spesso da altre componenti della famiglia già presenti nell’istituto religioso, potevano trovare come strada ovvia e “naturale” la vita monastica.

Fulvia Caracciolo era nata nel 1539. Figlia di Giulio Cesare Caracciolo (1495-1550) dei Caracciolo del Leone della famiglia dei Cappuccini,⁴ e di Ippolita Caracciolo (1518-dopo il 1580),⁵ è la più piccola di 7 figli: Pietro Antonio, Metello, Ettore, Giambattista, Eleonora, Anna.

A soli due anni, dunque, nel 1541, entra nel monastero, o «per dir meglio fui condotta» (c. 12), come lei stessa dice esprimendo, con questo

⁴ Giulio Cesare Caracciolo era figlio a sua volta di Marino Caracciolo – della famiglia Caracciolo Pisquizi – e di Dianora Cicinelli.

⁵ Figlia di Giovanni Battista e di Beatrice Gambacorta, Ippolita, poi, rimasta vedova, all’età di 60 anni entrerà nel monastero di S. Gregorio Armeno il 22 febbraio 1578. Questa notizia è presente nelle memorie di Fulvia (c. 78).

semplice, ma spietato, inciso, la realtà della monacazione voluta da altri e non scelta. A cinque anni, nel 1544, è ricevuta nella comunità dalla badessa Maria Galeota (c. 13); a otto, nel 1547, è “monacata”, insieme alle due sorelle, Eleonora e Anna.

Non sappiamo dell’educazione che Fulvia riceve, ma doveva essere di alto livello, alla luce delle capacità espressive e di analisi che manifesterà nello stendere le sue memorie. Sappiamo comunque che ha svolto all’interno del monastero importanti mansioni di responsabilità: nel 1566, svolge la funzione di sacrestana, intenta, dunque, alla cura e all’ordine della chiesa, alla custodia delle reliquie, alla preparazione degli arredi sacri in vista di funzioni liturgiche e festività (c. 31); il 10 febbraio 1569 viene nominata, insieme a Giulia Sersale, «infermera», cioè archivista e amministratrice dei beni comuni, un ruolo di gestione economica e, dunque, di grande delicatezza. Nel luglio del 1572, infine, all’età di 31 anni, riceve l’incarico dalla badessa Lucrezia Caracciolo, sua zia, di seguire i lavori di ampliamento e ristrutturazione del monastero [c. 57]. Per tale circostanza Fulvia annoterà, con grande cura e precisione, tutte le spese in un libro,⁶ seguendo i lavori per tutto il tempo di attuazione, dal 1572 al 1577. Solo nell’ottobre del 1579 farà professione solenne insieme alle sorelle.⁷ La sappiamo, infine, ancora nelle vesti di celleraria, ma dopo il 1580 di lei non si hanno più notizie.⁸

⁶ *Libro d’introjto et exito dela costruzione del novo mon.rio de s.to ligoro maggiore de Nap: fatto per la R:da donna locretia Caracciola abbatesa de detto Mon:rio per mano de me fulvia Caracciola incominciato dalli XI de luglio 1572 al quale di se d[spazio] per due lettere: parte del foglio mancante[no principio a’ detta fabrica: ASNa, vol. 3348 bis.*

⁷ Non è esatta l’annotazione di Carla Vetere che ritiene Fulvia Caracciolo «rientrata ormai anziana per prendere i voti»: Carla VETERE, *Le pergamene di san Gregorio Armeno*, II (1168-1265), Salerno 2000, n. 8 a p. XVIII. La benedettina non lascia mai il monastero.

⁸ L’ultimo documento noto di Fulvia è del 17 marzo 1580: «Die 17 mensis martij 8° ind. is 1580 neap. et proprie in mon.rio s.ti ligorij ante crates ferreas ipsius constitutum in n.ri presentia magister joannes lombardus mediolanensis sicut ad conventionem devenit cum R.da dona **fulvia caracciola** moniali in d.to monasterio, et ad presens **celleraria** ipsius sponte promisit suis proprijs sumptibus et expensis fare pro servitio di detto mon.rio uno focone de ferro novo conforme à quello che ha fatto al Collegio del Jhu de nap., verum volendeci fare detta donna fulvia qualche altra cosa de più sia tenuto esso m.ro gioanne farcela, et farlo et lavorarlo bono et perfetto a laude et juditio d’experti et assestarlo et giustarlo dentro il detto mon.rio, al suo loco deputato, per prezzo et aragione de d.ti vinti quattro lo cantaro lavorato et posto in opera, dando però detto lavori per tutto Aprile primo venturo 80 et non dandolo per detto tempo à ragione de d.ti decedotto lo cantaro; in parte del qual prezzo esso m.ro gioanne declara havere ricevuto da detta donna **fulvia** per lo banco de Citarella et rinaldo d.ti dudici tari uno et gr. 17 à complimento de d.ti trenta, atteso che l’altri d. 17-3-3 sel’excomputa et li fa boni per tanto ferro novo che esso m.o gioanne ha ricevuto dal detto mon.rio, et lo restante prezzo celo promette detta donna fulvia dicto nomine pagare complita et finita et assestata detta opera, et mancando de farla sia licito al mon.rio farsela

I ruoli che Fulvia riveste, prima di sacrestana, poi di archivista e amministratrice dei beni comuni, infine di economista “sovrintendente” ai lavori di costruzione e ristrutturazione del monastero, ci fanno capire le qualità di questa benedettina, donna colta e, soprattutto, capace di amministrare. A lei, braccio destro dell’abbadessa per ciò che riguarda gli interessi e i bisogni temporali, viene affidata la cura dei beni materiali del monastero; per questo, doveva essere persona fidata. Ma Fulvia non è solo una buona economista. Attenta agli avvenimenti storici dei quali è stata testimone e protagonista, ci ha lasciato un affresco di particolare pregio sugli avvenimenti che toccarono profondamente i monasteri benedettini alle prese con i cambiamenti avviati già agli inizi del Cinquecento.

In più occasioni è stata ricostruita dagli studiosi la storia della riforma dei monasteri napoletani. E ad essi rimando in bibliografia.⁹ In questo saggio mi soffermo, piuttosto, a considerare il punto di osservazione di Fulvia Caracciolo, per cogliere gli elementi rimasti impressi nella sua mente durante gli avvenimenti descritti e cercando di comprendere la selezione che lei stessa opera nella scelta dei fatti da ricordare e da voler trasmettere.

Seguiamo da vicino la narrazione di Fulvia Caracciolo.¹⁰

Le sue memorie, dopo brevi cenni alla mitica fondazione delle origini,¹¹ pochi richiami relativi alla propria storia personale¹² e ad alcune caratteristiche della vita benedettina,¹³ si soffermano sugli episodi intercorsi tra il 1554 e il 1579.

Riformare i monasteri femminili era ormai diventata esigenza impellente, venendo alla luce, sempre più, l’inadeguatezza delle strutture monastiche

fare da altri a' tutti danni spese et interessi d'esso m.o gioanne, et si conviene che volendo detta s.ra **fulvia** darci ferro vecchio selo debia pigliare a' quella ragione che si troverà da altri, et selo debia excomputare nel prezo di detta opera ... nicolao ant.o tizzano, m.ci joe mactheo de rugerio, m.co Alfonso sibilis, nob. vinc.o de moneca, et joe quaranta» ASNa, Not. Giovan Battista Pacifico, sch. 259/11.

⁹ Mi riferisco agli studi di Pio Paschini, Raimondo Creytens, Carla Russo, Franco Strazzullo, Michele Miele, Giuliana Boccadamo, Annamaria Facchiano, Elisa Novi Chavarria, Adriana Valerio. Vedi bibliografia.

¹⁰ Jole Mazzoleni cita lo scritto di Fulvia Caracciolo, scambiandolo addirittura per un uomo, non pensando, forse, che una donna potesse scrivere le memorie: «Dopo le monografie del Caracciolo, del Palermo e delle opere contemporanee ...»: Jole MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli*, I, *La scrittura curialesca napoletana*, Napoli 1973, p. 8.

¹¹ Fa risalire la fondazione del monastero al IV secolo, per opera della regina Elena, madre di Costantino.

¹² Ricorda di essere entrata all’età di due anni sotto l’abbadessato di Camilla Spinelli e che fu monacata a otto anni con le due sorelle Anna e Eleonora.

¹³ L’uso dell’abito, i riti di ingresso, la partecipazione alla festa di s. Biagio, la libertà di movimento delle monache.

alle esigenze di vita di donne entrate senza vocazione e intente a riprodurre all'interno l'agiatezza e le consuetudini della propria condizione sociale. Gli scandali (che riguardavano soprattutto l'ostentazione della ricchezza personale e le violazioni dell'impegno di castità) erano all'ordine del giorno, oggetto da più di un secolo di amara considerazione da parte degli umanisti e degli uomini di Chiesa più avveduti, di scherno da parte della novellistica scabrosa, di veemente polemica da parte dei riformatori protestanti.

Le prime avvisaglie di cambiamenti, effettuati forse per evitare interventi esterni di disciplina, le troviamo nelle pagine di Fulvia Caracciolo allorché ci parla delle azioni intraprese dapprima dalla badessa Maria Galeota,¹⁴ che nel 1554 restringe la libera uscita dal monastero (c. 17), poi dalla badessa Giulia Caracciolo, sua zia, che nel 1561 costruisce il primo muro della clausura in modo che sia distante dalle abitazioni civili di *15 palmi* (c. 19). Se Fulvia Caracciolo annota tali disposizioni senza manifestare particolari commenti, al contrario, le iniziative avviate dal cardinale Alfonso Carafa (1540-1565) nel febbraio 1563, durante la fase conclusiva del Concilio di Trento, per dare un nuovo assetto alla vita claustrale femminile, non possono che suscitare le prime emozioni e reazioni.

La visita pastorale, infatti, avviata dal cardinale, insieme ai suoi vicari Paolo d'Arezzo e Luigi Campagna, doveva appurare la reale condizione morale e strutturale degli istituti religiosi, ma, a dire della Caracciolo, «cominciò con la parte più debole et impotente che siam noi altre donne et moniche» (c. 22). Un commento, questo, che denota una consapevolezza di essere, in quanto donne e, per di più religiose, l'anello debole di una società, fondata, tuttavia, su ben altri rapporti di forze.

In verità, nel 1563 una relazione anonima di ambiente curiale sulla riforma dei monasteri femminili di Napoli aveva messo in luce gli abusi, le carenze e la decadenza tanto che

quando detti monasterij si vedevano, non parevano monasterij chiusi di donne, ma più presto pubblici mercati.¹⁵

La riforma, dunque, partì dai monasteri femminili e, in particolare, proprio da quelli benedettini: con decreto del 20 febbraio 1563, Alfonso Carafa ne dispose la soppressione di otto.¹⁶ di alcuni, decretò la chiusura, di

¹⁴ Maria Galeota (1476 -1561) è stata badessa dal 22 febbraio 1542 al 7 febbraio 1561.

¹⁵ Il documento è pubblicato da Giuliana BOCCADAMO, *Una riforma impossibile? I papi e i primi tentativi di riforma dei monasteri femminili di Napoli nel '500*, «Campania Sacra» 21 (1990), pp. 96-122 [121].

¹⁶ S. Agnello, Sant'Agata, S. Festo, S. Maria d'Agnone, S. Maria della Misericordia, S.

altri, l'accorpamento. L'intera operazione (chiudere i monasteri, disperdere le monache rimandandole a casa o collocandole altrove) non fu facile per il malcontento che provocò nelle donne – «io lascio qui nell'arbitrio de devoti spiriti a considerare il ramarico di coloro che lasciavano le proprie case et givano ad habitare altrove» (c. 22) – le quali, non accettando tali disposizioni, arrivarono perfino ad azioni violente.

È il caso delle monache benedettine dei Ss. Festo e Desiderio¹⁷ che cercarono in ogni modo, senza riuscirci, di evitare l'allontanamento dalla loro sede e di essere unite al monastero di origine basiliana dei Ss. Marcellino e Pietro.¹⁸ Fulvia Caracciolo non rimase testimone neutra, ma prese posizione, esprimendo disappunto nei confronti dei metodi violenti (che arrivarono sino all'incarcerazione) utilizzati per costringere le benedettine di S. Festo alla sottomissione. Per ripristinare la disciplina in quel monastero fu necessario, infatti, ricorrere nel 1557 al braccio secolare: si pose un vero e proprio stato di assedio, al quale le monache reagirono con veemenza scagliando pietre dalle mura e ferendo alcuni tra gli assalitori.¹⁹ Per portare a termine l'opera di unificazione dei due monasteri, le stesse famiglie delle religiose furono costrette ad intervenire in prima persona, dopo di che, come riferisce Fulvia Caracciolo, le monache

furono maltrattate con prigionie ed altri modi horribili e dimoravano nelle carcere [...] dove furno per spatio di mesi due e giorni venti (c. 25).

Il dolore della benedettina appare ancora più vivo, nel momento in cui lei stessa ha considerazione e stima delle religiose di S. Festo, alle quali non erano state risparmiate ingiuste umiliazioni, anche perché:

erano quivi al giuditio mio Donne di molto valore, tanto ch'alcuna di esse harebbe bastato a governare non dico un monistero, ma anco un Regno;

Caterina a Portanova (del quale la Caracciolo non accenna), S. Benedetto e S. Arcangelo a Baiano. Le religiose di S. Agata, in numero di 19, furono trasferite in S. Maria Donnalbina. Il 28 febbraio 1567 i beni delle monache, assieme a quelli del monastero di S. Agnello, furono venduti e il ricavato fu assegnato al monastero di S. Maria Donnalbina.

¹⁷ «Non saprei certo dir né raccontare a punto l'atrocissimo dolore che tal nuova l'apportò»: c. 24.

¹⁸ *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di Arturo FRATTA, Napoli 2000.

¹⁹ Franco STRAZZULLO, *Il monastero e la chiesa dei Ss. Marcellino e Festo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 35 (1956), pp. 437-438. Anche le monache benedettine di S. Maria Donnalbina si opposero con ogni mezzo all'applicazione della riforma monastica. Nel 1564, lanciando ogni sorta di oggetti (pietre, scodelle, vasi colmi di terra) per quasi due ore, le religiose colpirono anche Giulio Santoro, delegato del cardinale Carafa per le visite al monastero. Di questo Fulvia Caracciolo non fa cenno.

e perciò non potevano prender conforto a partirsi da quel luogo dove da fanciullezza erano state rinchiusi (c. 24).

Per tutto il 1564 si mise in atto il processo di unificazione tra i due monasteri che si concluderà solo nel 1566, allorché 30 monache di S. Festo si sottometeranno alla badessa di S. Marcellino. Alcune, tuttavia, non accettando, decisero di uscire; altre, non trovando ospitalità presso i parenti, dirotteranno verso S. Gregorio Armeno.

Oh caso veramente degno di compassione vedere tante povere signore religiose essere soggette a tante calamità [...] Questa unione non si fè senza grandissimo ramarico et infinite lagrime dell'una e l'altra parte, ma sopravanzava il dolore di quelle di San Festo che si partivano dalle proprie case (c. 25).

Intanto, il 20 marzo 1564, i vicari Gerolamo Spinola e Geronimo Ferro erano andati a S. Gregorio per comunicare le disposizioni del cardinale circa le azioni da intraprendere per applicare le normative di riforma approvate dal Concilio di Trento:

volean ridurre tutt'i monisteri in osservanza et in perpetua clausura, et questo caggionava che ci trovassimo tutte carche di dolore e bisognose d'aita (c. 27).

«Cariche di dolore e bisognose di aiuto»: così si sentono le benedettine davanti alle richieste di abolire le visite, di allestire un parlatorio separato, di costruire altrove la chiesa per evitare qualunque contatto diretto con estranei. Cercando in tutti i modi di limitare la resistenza delle religiose, i vicari adottarono metodi severi e intimidatori, tanto che Fulvia Caracciolo annotava: «di giorno e in giorno sempre di peggio eramo minacciate» (c. 28).

Sostanzialmente due sono le questioni che sconvolgono il consueto andamento della vita religiosa e che turbano nel profondo Fulvia e, con lei, tutto il mondo religioso femminile: la richiesta della professione solenne e l'applicazione di severe norme di clausura stretta.

Nel novembre del 1566 Daniele Barboli, vicario del cardinale Mario Carafa, in ottemperanza alle disposizioni pontificie, aveva richiesto alle monache di S. Gregorio Armeno la professione solenne. Una richiesta che aveva suscitato non poco sconcerto tra le religiose. Infatti, tra di loro era invalso l'uso di non fare professione solenne, perché non avvertivano come definitiva la "scelta" di vita imposta, né si sentivano obbligate a osservare i voti di castità, povertà e obbedienza.²⁰ Per questo, come ci riferisce Fulvia,

²⁰ Annamaria FACCHIANO, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età*

la badessa Giulia Caracciolo fece resistenza: non comprendeva le disposizioni e, con lei, le altre religiose. Davanti a una lettera ufficiale del cardinale Michele Bonelli, che chiedeva improrogabilmente la professione solenne da parte delle religiose, pena l'espulsione dal monastero e la perdita dei beni, non poteva che scoppiare dolore e pianto:

Partito il portator della lettera, et quella per noi ben letta, rimasimo tutte confuse et l'una si doleva con l'altra senza sapere che cosa ne fusse avvenuta [...] E quando tra di noi stesse consideravamo il tanto peso et gravezza di coscienza che n'haveva da apportare questa professione [...] n'accresceva tanto la pena che non si poteva far altro che piangere amaramente, poiché niuna si ricordava né haveva inteso dire che questo nostro monistero fosse stato di altro modo, et a nostri tempi soli venivano tante mutationi (c. 33).

Che le monache rifiutassero tale ordine lo si ricava anche dal fatto che lo scrutinio voluto dall'arcivescovo, da loro sottoscritto e inviato a Roma per far conoscere la loro volontà, manifestava chiaramente l'espressa determinazione della maggioranza delle monache di non accettare la professione solenne. Le stesse religiose di S. Patrizia avevano chiamato in soccorso i parenti per intervenire presso Pio V affinché ritirasse tali richieste, preferendo lasciare il monastero, piuttosto che rimanere in una sorta di carcere a vita.²¹ Chiare posizioni queste che preoccuparono non poco le autorità ecclesiastiche spingendole a lavorare con due diverse strategie persuasive. Da una parte inviarono predicatori, come il gesuita Giambattista Buonocore, per cercare di convincere le monache, richiamandole ai valori dell'obbedienza, invocando la conformazione a Cristo, "ubbidiente per noi fino alla morte", e inducendo sensi di colpa in chi pensava di lasciare il monastero (cc. 35 ss.). Dall'altra assunsero posizioni sempre più ferme che spingevano nella direzione di una sottomissione, senza alternative, alle disposizioni papali. Il 15 novembre 1569 il vicario Prospero Vitagliano intimava la professione entro tre giorni, senza discussioni di sorta, pena l'allontanamento dal monastero.

Nacque tra di noi tanto di pianto et di dolore che si potrebbe ad ogni strano caso aguagliare, et tutta la notte che seguì si passò in oratione et, quando ne incontravamo insieme con quelle che volevano uscir fuori, augmentava tanto il dolore che non si potevan raffrenar le voci ch'uscivano da travagliati petti (c. 43).

moderna. Il necrologio di S. Patrizia (sec. XIV-XVI), Altavilla Silentina (Sa) 1992, p. 31.

²¹ Uscirono, infatti, 19 monache, nove della famiglia Caracciolo e 4 appartenenti alla famiglia Capece.

E così, Fulvia narra con grande partecipazione quello che deve essere stato uno dei momenti più dolorosi per lei e per le sue consorelle, consapevoli che il monastero «da fanciullezza era la nostra stanza» e difficilmente si poteva pensare a un'alternativa.

Il 21 novembre uscirono diciassette donne che non accettarono la professione solenne: passarono davanti alla badessa, Giulia Caracciolo, in piedi davanti alla porta, si inginocchiarono chiedendole perdono e lei e il vicario le consegnarono ai parenti, alla presenza di giudici, notai e della gente corsa incuriosita.

S'io volesse porme a scrivere l'amaritudine et i dolori acerbi che si patirno per questa sì subita et insperata separatione, crederei certo che li spiriti mi venesser meno e la mano restarebbe debole in far quel tanto c'ho promesso, ma s'io volesse non potrei aguagliarlo ad altro ch'al giorno del giuditio, già che l'una sentiva il dolor dell'altra et con tanta gravezza et abbondanza di lagrime c'harriano provocato a piangere con noi ogni dur core (c. 45).

Dolorose riflessioni, queste che esprime Fulvia Caracciolo, di chi assiste, sgomenta, alla fine di un mondo e di chi partecipa, impotente, alla disperazione di tante donne che, uscite, andavano disperse: esse, infatti, non sempre trovavano un'alternativa, rifiutate spesso dai parenti, lasciate senza sufficiente autonomia e per questo costrette, non poche volte, a ritornare in monastero per le gravi difficoltà economiche e sociali incontrate nel vivere al di fuori delle mura claustrali.

A dicembre dello stesso anno ci furono le prime professioni, iniziando da quattro esponenti della famiglia Caracciolo: Giulia, Geronima, Cornelia e Lucrezia. Fulvia lo farà solo dieci anni dopo, del 1579, insieme alle due sorelle (c. 81).

L'obbligo di clausura non era stato meno doloroso per chi, nella normalità della propria vita quotidiana, era abituata a uscire dal monastero, a ricevere ospiti, a visitare i parenti, a conversare con i confessori, a intrattenersi con i laici.

Il 27 marzo 1565 venne addirittura tolto alle monache di S. Gregorio Armeno l'ostia consacrata dalla chiesa per costringere le "smarrite pecorelle", prive del luogo di culto e dell'oggetto di adorazione e di "consolazione", ad affrettarsi a costruire una nuova chiesa fuori delle mura claustrali. Anche in questo caso grandi furono lo sbigottimento e l'amarrezza:

n'accrebbe tanto la pena et il dolore che, sopraprese da un diretto pianto, non potevamo mandare le voci fuori, che palesassero i nostri gravi dolori et affanni, non vi essendo tra noi alcuna che amaramente non si dolesse, havendo perduto il rimedio di ogni nostro affanno; il tutto attribuivamo

a' nostri peccati e perciò confessavamo tutte essere indegne di haver con noi un sì ricco e caro tesoro e con ardenti sospiri et abbondanza di lagrime piangevamo amaramente (c. 29).

Pio V, con la costituzione *Circa pastoralis* del 1566, aveva offerto un'interpretazione restrittiva delle disposizioni tridentine del canone V sulla clausura,²² volendo, da una parte, porre freno ad un tale stile di vita amorale e indisciplinato ormai diffusosi in molti monasteri, cercando, da un'altra, di controllare e arginare le inquietudini spirituali che l'Umanesimo, con le sue esigenze di rinnovamento, aveva espresso in tanti ambiti della vita culturale e sociale e che aveva visto le donne protagoniste.²³ La clausura venne giustificata come “incarceramento volontario” e si decise di scomunicare chiunque l'avesse violata.²⁴ Ciò richiese una riorganizzazione degli spazi monastici e un adeguamento dell'architettura alle nuove normative che dovevano rendere “invisibili” le donne, separandole dal mondo attraverso la costruzione di spazi separati.

Gli avvenimenti che vanno dal 1568 al 1577 registrano un giro di vite sempre più stretto affinché le monache accettino la clausura e mettano in atto una serie di accorgimenti strutturali per poterla vivere al meglio.

La presentazione da parte di Fulvia Caracciolo delle richieste presenti nel *Motu proprio* di Pio V (1568), nella sua cruda elencazione, appare quasi un'ironica, quanto, drammatica esibizione di una improponibile forma di vita che stava ormai per imporsi nei monasteri femminili, al di sopra della volontà delle monache

un moto proprio di Pio Quinto che conteneva che non entrasse più dentro i monasteri persona di qualsivoglia età, grado, ordine, dignità, conditione et sesso, et non solamente dentro i monisteri, ma anco dentro le mura, chiostri, o chiese, et che le porte non pur un poco fossero aperte per parlare sotto pena et censura *latae sententiae*; che dalle clausure non uscissero né moniche, né converse, né novitie, né anco chi si ritrovasse dentro o per educatione,

²² Michele MIELE, *Monache e monasteri tra Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e Religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Giuseppe GALASSO e Adriana VALERIO, Milano 2001, pp. 91-158. I padri conciliari vollero riproporre alle religiose la clausura perpetua, che Bonifacio VIII aveva imposto nel 1298 con la costituzione *Periculoso*, ma che nei fatti era poco rispettata.

²³ Adriana VALERIO *Donne e religione a Napoli tra Riforme e Controriforme (1520-1580)*, in *La donna nel rinascimento meridionale*, a cura di Marco SANTORO, Pisa-Roma 2010, pp. 183-197.

²⁴ Sess. XXV, c. 5, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 777-778. Sulla clausura: Francesca MEDIOLI, *Lo spazio del chiostro: clausura, costrizione e protezione nel XVII secolo*, in *Tempi e spazi di vita femminile fra medioevo ed età moderna*, a cura di Silvana SEIDEL MENCHI, Anna SCHUTTE, Thomas KUEHN, Bologna 1999, pp. 353-376.

o per qualsivoglia altro colore per farvi dimora; che fra tre giorni si desse il nome et cognome di tutte le moniche, novitie, et serve. Ne fu ordinato di più: che qualunque non volesse osservar quel che conteneva il moto proprio uscisse fuori e perdesse le robbe (c. 37).

Dal *Motu proprio* (1568) alla visita pastorale di Mario Carafa (1571), dalla bolla *De sacris virginibus* (30 dicembre 1572) al Concilio di Napoli (1576) assistiamo, nella controluce delle parole di Fulvia, a un crescendo doloroso di regole e di imposizioni

per questo nacque fra di noi gran tumulto et ad uno istesso tempo si udirono di tutte le voci, che piangevano tanto amaramente che harrebbero per la pietà addolcito ogni dur core et tutte ne raggunammo in chiesa, dove si passò la maggior parte della notte in continue lagrime (c. 38).

Alla richiesta, nel maggio 1572, di fabbricare e ampliare il monastero, seguì nel luglio, dopo ampia discussione, la decisione di abbattere l'antica fabbrica e costruirne una nuova (cc. 53 ss.); per non allontanarsi dal monastero le monache si ricavarono all'interno uno spazio ristretto e separato.

La decisione fu presa, ma non senza sofferta consapevolezza:

Onde lascio considerare a chi sarà di retto giuditio quale fosse l'amarezza che sentimmo in essermo partite dalle proprie habitationi ove stavamo con tante comodità et vedere con proprij occhi quelle deroccare e disfare et andarmo ad habitare in un loco di tanta comune incomodità (c. 55).

La badessa, per dare il buon esempio, è la prima a buttare giù il suo appartamento

dinanzi a gli occhi suoi et nostri coraggiosamente fe' ruinare la sua casa, che con molta spesa s'havea a sua sodisfazione fatto edificare (c. 56).

Il 20 ottobre fu messa la prima pietra e fu dato incarico alla stessa Fulvia Caracciolo di seguire l'opera di ristrutturazione. Durante i lavori del 1572-1577, diretti da Vincenzo della Monica, furono costruite quaranta stanze con loggia, affacciate sul nuovo chiostro, due camere grandi e quattro celle senza logge per le converse. Al pari del monastero, la chiesa fu completamente ricostruita su progetto dello stesso della Monica tra il 1574 ed il 1580.

A S. Gregorio Armeno vennero distrutte l'impostazione pre-gotica e le tracce di quegli appartamenti autonomi che rispondevano alla spiritualità delle regole basiliana e benedettina, trasformando, in tal modo, l'edificio in una struttura inaccessibile, priva di finestre e di appartamenti privati, sostituiti da celle che si affacciavano sul loggiato interno.

Gli antichi spazi dei monasteri furono distrutti a favore di nuovi progetti che consentissero la realizzazione di dormitori e refettori comuni, chiudendo le donne in spazi definiti. Alle monache non fu più consentito di frequentare chiese esterne al monastero; esse dovevano “ascoltare” la messa da una posizione sopraelevata e nascosta agli occhi dei fedeli, attraverso gelosie appositamente ideate. Le griglie, nello schermare le donne rinchiusi, ne rendevano invisibili gli occhi, il volto, la persona. L'accesso al monastero era consentito ai visitatori in base al sesso, allo stato sociale e alle regole ecclesiastiche. I parlatori, collocati in prossimità dell'entrata, segnavano un'area di confine all'interno delle mura conventuali.

Lo spazio sacro, in tal modo, espresse, coerentemente alle dinamiche politico-culturali della società, la diversa collocazione del maschile e del femminile. L'architettura cercò di tradurre lo spirito del Concilio di Trento conferendo, paradossalmente, visibilità all'istituzione religiosa e, al contempo, invisibilità ai corpi femminili.²⁵ Circondato da mura alte e impenetrabili, il monastero, simbolo di potere (per le famiglie nobili e per la Chiesa), rappresentava una sorta di fortezza, una cittadella inespugnabile, un luogo dove custodire, salvaguardare e isolare il corpo femminile.²⁶

Con la diversa collocazione della chiesa esterna, la partecipazione delle donne alla vita liturgica poggiava ora, essenzialmente, su vista e udito: nell'ascolto delle parole del celebrante, nella vista del SS. Sacramento e delle immagini dipinte nel Coro, centro della vita spirituale. Le donne, non potendosi avvicinare all'altare durante la celebrazione eucaristica, metteranno in atto articolati processi di compensazione: preparazione delle ostie, lavori di ricamo sui paramenti sacri, contatto fisico con le reliquie. E sarà proprio la strategia per acquisire potere sulle reliquie a costituire l'ultimo significativo avvenimento narrato da Fulvia Caracciolo.

²⁵ Sul rapporto architettura post-tridentina, dinamiche di potere e vita religiosa femminile, vedi: Helen HILLS, *Invisible City. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, New York 2004. Inoltre, si ampliarono le antiche istituzioni e, per isolarle maggiormente, si espropriano palazzi e si inglobarono edifici e strade limitrofe, acquisendo il cosiddetto diritto “a far isola”. Nel Sinodo del 1576 si affermava, tra l'altro: «*Monasteria, ubi commode id fieri potest, reducantur ad insulam*», Mansi 35, 860; Michele MIELE, *Il Concilio Provinciale di Napoli del 1575*, «*Annuario Historiae Conciliorum*» 27/28 (1995/96), pp. 673-717.

²⁶ Cfr. Helen HILLS, *Architecture and Spiritual Life in Tridentine Naples*, in VALERIO, *I Luoghi della Memoria* cit., pp. 35-51.

Gli ultimi atti

Il Concilio di Napoli del 1576, convocato da Mario Carafa il 13 maggio, aveva richiesto per le religiose un drastico taglio con il mondo attraverso la chiusura del portone esterno, l'inserimento della doppia inferriata al parlatorio, l'uso rigoroso della ruota per il passaggio delle cose necessarie alle monache, la diminuzione delle spese superflue per l'organizzazione delle feste, l'abolizione degli oggetti legati alle cure e agli affetti personali (specchi, trucco, creme, cagnolini), la limitazione della confezione e della vendita di dolci, oltre ad una riorganizzazione degli ambienti interni atta a favorire la messa in comune dei beni, in contrapposizione al consolidato diritto delle monache a detenere proprietà private.²⁷

Alla morte di Mario Carafa, avvenuta l'11 settembre 1576, alla guida della diocesi di Napoli subentrò Paolo d'Arezzo, che ne proseguì l'opera con particolare zelo. Lo vediamo in azione, attraverso le parole Fulvia Caracciolo, nella decisione di chiudere il monastero di S. Arcangelo a Baiano (cc. 65ss.). L'antico monastero, sotto la protezione del Seggio di Montagna, era da tempo sotto osservazione per i ripetuti scandali che avevano coinvolto le sue monache. La stessa badessa Camilla de Feulo era stata trovata incinta attorno al 1526, ma le autorità ecclesiastiche non erano riuscite a normalizzare del tutto la vita interna, tanto che nel 1556 i nobili parenti ricorsero addirittura alle armi per difendere le monache che mal sopportavano le ingerenze del vescovo. In tale circostanza il teatino Andrea Avellino, figura di spicco tra i riformatori intenti a disciplinare le comunità religiose, ne uscì con un vistoso taglio sul volto.

Nel 1577, l'arcivescovo Paolo d'Arezzo, in visita al monastero, ne decise la chiusura

considerorno la molta incommodità di detto luoco, il quale era di fabrica antiquissima, mal situato et poverissimo (cc. 65/66).

Non si fa cenno a questioni di moralità e di disciplina, ma solo a motivi strutturali, data l'impossibilità di adattare l'edificio alle norme sulla clausura. I problemi erano sorti nel momento in cui si dovevano collocare le monache altrove, presso altri monasteri (S. Gregorio, S. Maria Donnaromita, S. Patrizia, S. Marcellino, S. Gaudioso), e questi si rifiutarono di accoglierle. La stessa Fulvia motiva questa presa di posizione appellandosi all'antica

²⁷ Michele MIELE, *Religiosi e monache nei concili post-tridentini del regno di Napoli (1565-1729)*, «Annuario Historiae Conciliorum» 23 (1991), pp. 360-372. CARLA RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970.

tradizione che voleva che in S. Gregorio potessero essere accolte solo donne provenienti dai Seggi di Nido e Capuana – «non dobbiamo in conto alcuno pigliare né ammettere per Monica donna che non fosse della nobiltà d'i seggi di Nido, o Capuano» (c. 67) –, manifestando così una chiara politica di protezione che i monasteri applicavano a difesa delle proprie famiglie e dei propri patrimoni economici. Diversamente da quanto successo a S. Patrizia o a S. Festo, infatti, Fulvia non esprime grande partecipazione alla tragedia che si stava consumando allorché il 6 maggio, le monache di S. Arcangelo furono portate via

Ne furno cavate fuora per all'hora otto di esse moniche, le quali furo poste in duo cocchi con alcune signore secolari loro parenti, accompagnate dal R.mo Vicario Sillingardo, S.r Scipione d'Afflitto, e S.or Alessandro Burla et da altre persone della Corte spirituale, et portate nel Monistero di San Marcellino, le Moniche del quale non vollero in conto nessuno aprir le porte per riceverle, benché dal detto Monsign.r Vicario se li fosse fatta scomunica molto ardua, né per questo si piegorno, anzi in lor aiuto concorsero molte genti lor parenti, le quali non consentivano che si recevessero le dette Moniche (c. 69).

Dopo lunghe trattative, S. Gregorio Armeno accettò, delle 26 che dovevano lasciare, 6 monache, ma, in cambio dell'accoglienza, riuscì a ricevere le “potenti” reliquie del sangue di Giovanni Battista, da secoli conservate a S. Arcangelo, scatenando non pochi conflitti con i nobili del Seggio di Montagna che ne rivendicavano il diritto di custodia. Il sangue, infatti, miracolosamente si scioglie il 29 agosto, anche nella nuova sede (cc. 73ss.), e le monache di S. Gregorio Armeno iniziano ad organizzare cerimonie solenni e feste sontuose che costituiranno per tutto il Seicento un vanto per il monastero e una manifestazione di potenza dei loro nobili parenti del Seggio di Nido e Capuana che, attraverso la festa del santo e l'esposizione delle reliquie, ostenteranno la propria forza e legittimazione.

Con le notizie relative all'ingresso nel monastero della madre Ippolita Caracciolo a 60 anni, nel febbraio del 1578, e ai voti solenni presi nell'ottobre 1579 dalle tre sorelle Caracciolo - Fulvia, Eleonora e Anna – si chiudono le Memorie di Fulvia Caracciolo. Nel 1580, S. Gregorio Armeno contava 64 monache e 21 converse.

Dalla storia che seguirà questi drammatici avvenimenti trattati da Fulvia Caracciolo sappiamo che le monache di S. Gregorio Armeno non furono supine esecutrici delle direttive della Chiesa: manifestarono conflitti, dissensi, sapendo anche favorire mediazioni e accettare compromessi. E se

furono loro impediti spazi di libertà, riuscirono comunque a creare occasioni di azione e di autonomia, divenendo parte attiva nel lungo, complesso e contraddittorio processo di riforma e facendo del monastero un rinomato e raffinato centro di cultura e di arte. L'abilità di quelle donne, tuttavia, di aprire spazi di libertà e di potere nel monastero non deve occultare quella che fu un'operazione di nascondimento e di segregazione imposta dall'alto e con la forza. Se è vero che, come afferma Helen Hills,²⁸ la clausura monastica, nonostante tutti gli interventi restrittivi rimase struttura "permeabile" – ma esistono forse carceri non "permeabili"? – consentendo alle donne di svolgere ruoli autorevoli, soprattutto grazie a strategie di "negoziato" con i poteri civile e religioso, non bisogna, tuttavia, diminuire la portata delle disposizioni tridentine. La clausura fu spazio, reale e simbolico, di coercizione imposta alle donne, fattore, tra gli altri, di quella che possiamo definire "la crisi del Rinascimento".²⁹ È anche altrettanto vero, però, che il monastero può essere letto sia come metafora del corpo femminile chiuso e recluso, sia come orizzonte di senso nel quale si è collocata per secoli l'esistenza delle donne. Di questo Fulvia Caracciolo fu testimone.

²⁸ Helen HILLS, *Nuns and Relics: Spiritual Authority*, in *Post-Tridentine Naples, in Female monasticism in early modern Europe: an interdisciplinary view*, a cura di Cordula VAN WYHE, Aldershot 2008, pp. 11-38.

²⁹ Cfr. Romeo DE MAIO, *Donne e Rinascimento*, Milano 1987 e, più recentemente, Marco SANTORO (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Roma 2010.

Introito de donati recouati dala R.^{da} doña giulia caracciola precedente Abb.^{ta} del monasterio

1572

A. 24. de Genaro. 1572. al quale di la R.^{da} Doña lucrezia caracciola fu cniara Abb.^{ta}. Receuuto dala dema Doña giulia per tanti che l'erano remasti dell' exigentie per essa fare per mano del procurator dell' introito del monasterio. e in firmanza di quello doc.^{ti} quatro milia — 4000

A. 28. detto dala medesimo R.^{da} doña giulia per l' istessa causa altri doc.^{ti} cento — 100

A. 12. d' aprile dala sop.^{ta} R.^{da} Doña giulia per l' istessa causa altri doc.^{ti} ducento quaranta quattro e grana dodice asco — 244 . 0 . 12

A. 7. de giugno ala medesimo R.^{da} Doña giulia per la istessa causa altri doc.^{ti} ducento vint. otto. ii. denari e grana undice — 228 . 2 . 11

4572 . 3

Foto, manoscritto Fulvia Caracciolo
ASNa, vol. 3348 bis

Libro d'introito, scrittura di Fulvia Caracciolo

Capitolo terzo

Nota al testo

3.1. Descrizioni del Codice

Il Manoscritto di Fulvia Caracciola, *BRIEVE COMPENDIO della fundatione del Monistero di San Gregorio armeno*, presente nell'archivio del monastero benedettino di S. Gregorio Armeno in Napoli (ASGA, n. 1), è formato da 89 fogli membranacei, che misurano cm 20x28, rilegato in forma di quaderno, senza numerazione.

I fogli sono disposti secondo lo schema recto/verso. La scrittura è a pagina intera; il numero delle righe si mantiene costantemente sul numero di 25 a iniziare dalla c. 9; varia, infatti, solo nelle carte in cui iniziano (cc. 1 e 5) e si chiudono (cc. 4 e 6) rispettivamente le dediche di Fulvia Caracciolo e del notaio Grasso.

Le cc. 7 e 8, che separano le dediche dal racconto, sono bianche, così come le carte finali 83 e 84. L'inchiostro è nero seppia con rimandi, a margine, degli avvenimenti trattati. Nel frontespizio la scrittura è "gotica", nella quale si mescolano anche tondo, corsivo e parole in tutte maiuscole. La fattura del manoscritto è chiaramente imitativa dei libri a stampa, fatto comune a molti manoscritti del Cinquecento. All'interno la scrittura segue piuttosto quella definita "umanistica corsiva" con lettere, di modulo piuttosto grande e chiare alla lettura.

Per quanto riguarda la morfologia delle lettere, esse presentano alcune caratteristiche tipiche dell'epoca. Le abbreviazioni sono di numero molto limitato; le più frequenti sono: *R.da* (reverenda), *S.ra* (signora), *Ill.* (illustre), *mon.* (monastero), *Sacram.to* (sacramento).

Il manoscritto è ben conservato, anche se compaiono alcune macchie di umidità e di usura.

3.2. Criteri dell'edizione

L'edizione riproduce il *Brieve Compendio* che, da quando si è esposto, è il manoscritto più antico, derivato dall'autografo di Fulvia Caracciolo,

andato perduto. Del codice più moderno (*Borro*) si segnalano, indicandole in corsivo nel testo, soltanto le omissioni, che rappresentano le varianti più significative e, per molti aspetti, le più rilevanti tra i due codici.

Si segnala l'inizio di ogni carta del ms., riportandone tra parentesi quadre, la numerazione.

Si è preferito, per comodità del lettore, mantenere nel margine le numerose rubriche, così come appaiono nel codice.

La punteggiatura del codice, le maiuscole e le minuscole sono adeguate all'uso moderno.

Si regolarizzano gli accenti, eliminandoli dai monosillabi e inserendoli nelle parole tronche.

Si è conservata la grafia del manoscritto per le voci del verbo *avere* sempre preceduto dalla *h* e si sono mantenute tutte le grafie latineggianti.

Si sono seguiti criteri conservativi per tutte le altre oscillazioni grafiche e fonetiche (monistero, monastero, monisterio, febraio e febraro, etc.).

BRIEVE COMPENDIO

**della fundatione del Monistero di San Gregorio armeno
detto San Ligorò di Napoli.**

**Con lo discorso della anticha vita, costumi, e regola che le
Moniche di quello osservavano et d'altri fatti
degni di memoria soccessi in tempo dell'Autrice.**

Di Donna Fulvia Caracciola monica di quello

BRIEVE COMPENDIO
DELLA FVNDATIONE DEL
Monistero di San Gre-
gorio armeno det-
to San Ligoro
di Napoli.

Conlo discorso della anticha
vita, costumi, e regola che le
Moniche di quello osser-
uauano & d'altri
fatti.

*degni di memoria successi in tempo
dell' Autrice.*

Di Donna Fulua Caraccio
la monica di quello.



Al Ill.ⁱ Sorelle Osser.me
Le Molto Reverende Moniche di San Ligorio
Donna Fulvia Caracciola

Potrà forse ad alcuna di voi Sorelle parer strano ch'io mi sia più stesa che 'l mio ingegno non comporta, trasportata dal desiderio c'ho di far memoria delle cose notabili accadute a nostri tempi in questo nostro Monistero. E s'alcune c'haveranno della mia riputatione amorevol zelo e tenerezza parrà ch'io l'habbi dato occasione di dolersi meco e di avertirmi del mio sciocco ardire per la poca abilità del mio ingegno c'ho ne lo scrivere (che per la varietà delle cose e per gli accidenti che spesso si sono visti harrebbero di dotto Scrittore havuto bisogno), habbino rispetto ch'io mi sono mossa a questo non solo per mia sodisfatione e per compiacere a miei desideri, ma con isperanza anco di apportare trattenimento alle presenti sorelle e forse giovamento alle future. E così anco perché quelle, che nelli tempi futuri veranno ad habitare in questi chiostri, non habbiano in tutto a dolersi della negligenza ch'havessero usata coloro che, essendo state presenti e potendo lasciar memoria della gran mutatione che vi è successa, non habbino curato per negligenza di farlo.

Onde, essendono [c. 2] cose veramente degne di esser sempre intese e ricordate, non ho voluto cominciare ad ordir questa mia tela, né dar principio a questi miei scritti, se prima non mi fosse con esse loro giustificata et in molte cose comprobata. Laonde, ringratiando primieramente Iddio, et dopo quelle che pigliaranno queste mie fatiche, in buona parte spero che restaranno sodisfatte della mia buona intentione ch'è di compiacere a tutte per quanto le mie forze saranno bastevoli et che queste cose che a me hanno parute degne di esser notate et poste in memoria non siano in brevi giorni preda del tempo.

Dico dunque che 'l mio pensiero non era da principio ch'io mi puosi in opra di far altrimente un libro e mandarlo in stampa, accioché versasse per le mani degli huomini dotti, i quali havesser potuto col sano giuditio loro meritamente riprenderlo, ma perché hora ch'è compita la fatica, benché imperfettamente, come si vede, considero che, non mandandola in luce, l'opra saria stata di nullo momento, percioché se per avventura, come

suole accadere, si fosse perduto, o dal tempo ruinato l'originale, saria il midesimo, come si niuna si fosse mossa a darvi principio. Per[ci]ò mi sono spronata a cavarla fuori in contezza di ciascuno: certa che non sarà molto né poco dalle persone dotte ripresa, perché, se saranno di giuditio, vedendo ch'è [c. 3] opra d'ingegno femminile perdonaranno all'imperfetioni, che de le personi idiote le repressionsi mi par che non meritino luoco.

Protestandomi però che 'l mio pensiero non è stato di allongarmi totalmente nelle cose passate, ma solamente di annotare con quel miglior modo che 'l mio ingegno ha saputo tanto li fatti notabili appertinentino solo alla costruzione e fundatione del nostro monistero, delle quali ho potuto haver piena contezza, quanto delle cose nel mio tempo successe per farne memoria in questi chiostrì, ove versando per le mani di queste mie amorevoli sorelle, servirà a farneli una semplice narratione. Avertendo che 'l mio pensiero non l'have caggionato altro che una brieve resolutione di voler quel poco di tempo, che m'avanza dalle sante occupationi de divini uffici e claustrale osservanza, spenderlo in questo mio pensiero, il quale, quando a tutti non aggradarà, non debbo perciò pentirmi di havere in questa mia fatica due hore del giorno speso per mia sodisfatione e di quelle che di ciò s'appagaranno, acciò che, conoscendosi dal variar de tempi la mutatione delle cose del mondo, con più fervore s'innalzi la mente a Iddio, ch'è solo stabile et eternamente constante, e priego la grandezza di sua maestà che, togliendoci in sua gratia da questa instabil vita, si degni per sua solita misericordia condurci ne i cieli. Et io senza speranza di [c. 4] gloria mortale et senza timore di giuste riprensioni seguirò nel miglior modo che da Dio e dal suo Spirito mi sarà concesso l'opera mia. Pregando tutte ch'oltre quel ch'intenderanno delle cose accadute ai nostri tempi cavino ancor fuori la cognitione di questa mortale et instabil vita. Incomincio dunque col favor d'Iddio a narrar quel c'ho nell'animo di dire.¹

¹ Questa prima parte non è presente nella copia del *Borro*, o sia *Esemplare delle nobili memorie della R.da D. Fulvia Caracciola 1577. Delle cose succedute nel n.ro monastero nella Restrittione delle Regole e Clausura*, ms. dell'ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3435, ff. 121-164 [d'ora in poi *Borro*]. Questo testo è stato indicato da Carla VETÈRE (*Le Pergamene di San Gregorio Armeno*, II (1168-1265), Salerno 2000, p. XVII), ma la studiosa ha ritenuto che fosse una copia del manoscritto dato a Raffaele Maria Zito dalla badessa Teresa Brancaccio. In realtà di tratta di scritti diversi (vedi il primo capitolo di questo volume). Da ora in poi saranno segnalate in corsivo le parti più significative che sono assenti nel *Borro*. Per il manoscritto trascritto da Zito: Raffaele M. ZITO, *Intorno ad una Cronica del Monistero di s. Gregorio Armeno in Napoli, or per la prima volta messa a stampa*, «La Scienza e la Fede» XXI (1851), pp. 210-231; XXII (1851), pp. 297-325; XXIII (1851), pp. 193-239.

*All'III: S: osservandissime
Le molto reverende Moniche di
San Ligoro²*

Giovan Domenico Grasso

Niuna è di voi dilette e reverendissime sorelle che non sappia come diversamente operando Iddio nostro Signore, e la natura in queste cose inferiori per abbellire ha fatto l'universo, non habbi a chi una et a chi un'altra particolar conditione donata. Per la quale si lodi Dio, si ringratij la natura, si facci bello il mondo e si stupisca degli effecti che l'intelletto humano alla giornata produce.

Quindi è che per lo passato abbiamo visto molti, così maschi come donne, essercitarnosi in diversi loro gusti honorati cristiani; e da huomini non però mai ch'io sappia così nobil pensiero è venuto in alcuna mente, se ben si considera come quello che per buona ventura donatami dal cielo m'è pervenuta alle mani della vostra Ill. et R.da S.ra Donna Fulvia, a voi s.re sorella, et a me padrona, la quale, con animo magnanimo e con elevato spirito, trattando il principio di così sagro luogo e la Cronologia di quanto vi è accaduto mentre ella v'ha fatto e fa dimora, quando mi comandò ch'io di buon caratteri scrivessi la sua già fatta fatica,³ m'ammirai certo a prima vista giudicando così Ill. et honorato pensiero non haver potuto salire a mente di Donna senza il voler di Dio, il quale di così fatti strumenti si

² Il nome "Ligorio" (o "Liguoro"), attribuito al monastero, è di incerta origine. Secondo Franco STRAZZULLO (*L'antica strada di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1995, p. 37, n. 23), non deriva da corruzione dialettale, quanto piuttosto dal testo liturgico di fine Duecento, il *Calendario Lotteriano*, che porta segnato *Legorius*, invece di *Gregorius*. Cfr. Domenico MALLARDO, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli 1940, pp. 204-206. L'ultimo documento che riporta *Mon.rij S.ti Gregorij maioris* è del 22 marzo 1346, mentre il 12 gennaio 1349 appare per la prima volta *Monasterij Sancti Ligorij Majoris*. Cfr. ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3437, f. 36v. e vol. 3419, f. s.n. Questa lettera dedicatoria, che Giovan Domenico Grasso rivolge alle monache di San Gregorio per presentare lo scritto di Fulvia Caracciolo, è inserita alle cc. 5 e 6; assente nel *Borro*, è richiamata in Zito, nella nota finale alle pp. 238-239.

³ Il Grasso, dunque, dietro richiesta di Fulvia Caracciolo, trascrive, in bella scrittura, un precedente manoscritto della monaca, perché non se ne perda memoria e «non rimanesse occasione d'errore».

serve, non solo [p. 6] per illustrare il mondo, ma anche per far conoscere la sua infinita potenza e somma bontà.⁴

Ho cercato servirla come conveniva e come conviene alle parti di voi S.re, né ho voluto tener nascosto quel gusto, che mentre trascriveva ho preso di così honorata fatica, che no l'ho potuto tanto tener meco, che non l'abbi ancor in queste poche righe fatto conoscere a voi particolarmente, alle quali non meno ho l'animo inchinato a scrivere, che mi habbi la suddetta S.ra. Pregandovi che sì come ella, spinta dall'affezione di questo sagro luogo, ha posta in luce quest'opra et io per servir tutte mi sono sforzato trascriverla in modo che alle stampe non rimanesse occasione d'errore. Così voi Signore, accettando la bella impresa della vostra sorella e la mia servitù, aggradiati l'animo dell'una e dell'altro et, appagandomi della mia buona volontà con offerirmeli prontamente, vi priegho di ricordarsi alcuna volta nelle loro calde orationi di me che humilmente a tutte mi inchino.

⁴ Secondo un cliché tradizionale, si sottolinea come Dio si serva della debolezza della donna perché si esalti maggiormente la potenza divina. Questo artificio retorico veniva normalmente usato per dare maggiore dignità alla scrittura femminile.

[c. 9] *Natural cosa è (amorevoli sorelle) che s'amino non meno i luochi, ove le personi nella loro prima età son allevate e nodrite, che quelli ove sono nate. Quindi è ch'essendo io di picciola età in questi chiostri venuta, et amorevolmente allevata, ho stimato esser cosa giusta e conveniente pigliar un poco di fatica per annodare et metter in memoria de chi leggerà la varietà de fatti che nel mio tempo vi son successi. Et anchor che ci fusse occasione di dire assai per li molti accidenti, che in esso si sono visti, tutta volta io prometto solamente quel tanto, che la memoria mi porge aiuto di ricordare.*

Hor dico ch'è volgar fama che questo nostro monistero fusso fundato dall'Imperador Constantino,⁵ che fu in Napoli intorno agl'anni 315 dopo 'l nascer del Signore, come si legge nel libro de le vite degl'Imperadori et che a quel tempo havesse fundato questo Monistero, sì come anco fece molti benefici et belli ordini nella Chiesa Cathredale di questa fidelissima Città di Napoli, di che ne ragiona un libro dove è scritta la vita e l'Historia di santa Restituta,⁶ che si conserva per li Reverendi Canonici in detta Chiesa, non di meno la verità è che la Regina Helena⁷ matre del detto Imperador l'edificò negl'anni di Christo 328 e forsi con saputa e con sentimento di suo figliuolo, dal quale e dal concilio che si fe' in Nizza d'Asia⁸ hebbe avviso de la mi[c. 10]racolosa vita e del felice transito di San Gregorio d'Armenia,⁹ a sua memoria fundò questa nostra chiesa

Opinione che Constantino Imperadore fusse il fundator del Monistero

Helena Regina veramente edificò il Monistero negl'anni 328

⁵ La benedettina fa riferimento a una antica ed errata tradizione che riteneva Costantino e la madre Elena fondatori del monastero. *L'incipit del Borro* è: «Il Monastero di S. Ligorio per fama comune si presenta fundato dall'Imperatore Costantino ...», f. 122r.

⁶ La fondazione dell'antica chiesa cattedrale di Napoli, la basilica di Santa Restituta, era attribuita all'imperatore Costantino in base ad un passo della vita di papa Silvestro I, presente nel *Liber pontificalis*: «[...] eodem tempore fecit Costantinus Augustus basilicam in civitatem Neapolim».

⁷ Il nome dell'imperatrice Elena Augusta, madre di Costantino, è legato alle fondazioni di numerosi monasteri, non storicamente attestati.

⁸ Si tratta del Concilio di Nicea, il primo concilio ecumenico, convocato nel 325 dall'imperatore Costantino nel tentativo di risolvere la controversia sollevata dall'arianesimo sulla natura di Cristo in relazione a Dio Padre. Aristakes, figlio di quello che sarà venerato come san Gregorio Armeno, partecipò al Concilio di Nicea in qualità di vescovo d'Armenia. Nel *Borro*, si dice: «in Nicea Provincia di Bitinia nell'Asia», f. 122r.

⁹ Gregorio, della famiglia degli Arsacidi (c.257-332), è fondatore e patrono della chiesa armena. Secondo la leggenda, a Napoli giunse la reliquia della

San Silvestro Papa
sacrò il Monistero
venendo in Napoli
con l'Imperador Con-
stantino

Sergio Consule ragunò
le quattro Cappelle di
san Ligorio et ordinò
che si chiamasse la
Chiesa di San Grego-
rio maggiore

col monistero per le donne vergini. Comunque sia, chiara et indubitata cosa è che il nostro monisterio fu consacrato da San Silvestro Papa,¹⁰ il quale venne con l'Imperador Constantino, et era come un collegio di Donne Vergini, che non havevano né regola, né ordine di Religione, e si nominava Santi Gregorio e Sebastiano, giunto col quale era la Cappella del Salvatore e di san Pantalone, e queste erano quattro antichissime cappelle,¹¹ quali poi Sergio Consule¹² nell'anno 835 ragunò in una et fe' che si chiamasse la chiesa di San Gregorio maggiore alla Piazza detta Nostriana,¹³ dov'è al presente detto monistero, sì come appare per privilegij antichissimi, che appena si possono interpretare per l'antichità e diversità della lettera Longobarda,

sua testa per sottrarla alla furia iconoclasta. Sarà proclamato com-patrono della città di Napoli il 9 settembre 1676.

¹⁰ Papa Silvestro (†335) fu consacrato vescovo di Roma nel 314 e governò la Chiesa per ventun'anni, nel passaggio tra le ultime persecuzioni e l'era inaugurata da Costantino. Lasciò una Chiesa lacerata dalle controversie disciplinari e teologiche (donatismo, arianesimo) non riuscendo mai veramente a governare con autorità, perché debole davanti alla energica personalità dell'imperatore.

¹¹ Originariamente le monache armene si radunavano intorno ai cenobi di S. Gregorio e S. Sebastiano (c.727-1009), e di S. Pantaleone e il Salvatore (c. 780-1009), unificati in un'unica comunità dal duca Sergio. Come ci ricorda la *Platea* del 1691, le monache portavano «l'abito e la regola di S. Basilio, ufficiando alla greca e con esse si andarono da tempo in tempo sociando molte donne nostrali, sempre però le più nobili»: ASGA, vol. 46, *Platea del Venerabile Monastero di Santo Ligorio formata nel tempo del Governo della molto Reverenda Madre Abbadessa Signora Donna Margarita Grisone nell'anno 1691*. Relativamente alla *Platea*, segnaliamo che essa si conserva nell'Archivio del monastero; non ne fa invece menzione Carla Vetere che, studiando la documentazione presente nell'Archivio di Stato di Napoli, la considera perduta: Carla VETERE, *La perduta Platea del monastero di San Gregorio Armeno: un tentativo di ricostruzione*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi*, a cura di Paolo CHERUBINI e Giovanna NICOLAJ, II, Città del Vaticano 2012, pp. 1165-1187.

¹² L'atto del duca Sergio IV (1002-1027) è del 1009. Giulio Cesare CAPACCIO, *Historiae neapolitanae libri duo*, Neapoli 1771, I, pp. 141-143. Bartolommeo CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia* V1 (1881), II, p. 204, II**, p. 21.

¹³ La piazza prende il nome dal vescovo napoletano Nostriano (432-452) che fece costruire il primo complesso termale della città proprio nella strada chiamata poi *platea Nustriana* quando il suo corpo fu trasportato nella diaconia di S.Gennaro all'Olmo. Bartolommeo CAPASSO, *Topografia della città di Napoli*, Napoli 1895, p. 54. Domenico MALLARDO, *S. Nostriano vescovo di Napoli (432-452) e la parrocchia di S. Gennaro all'Olmo*, «Bollettino ecclesiastico dell'archidiocesi di Napoli» 15 (1934), p. 95.

e vi pose per Abbadessa una sua parente nominata Stefania,¹⁴ la quale volle che fosse Abbadessa mentre durava sua vita e che nel monistero si osservasse la regola di san Benedetto.¹⁵

Stefania eletta Abbadessa del Monistero in vita da Sergio Console

Concese di più che tutti coloro che harrebbono nelle terre o ville o altri luoghi soggetti al monistero habitato, tanto essi quanto i figli e servi, fossero vassalli a detta Abbadessa, di che hoggi di ne rende testimonianza Casa Visconte et altre a Carvizzano, villa di questa città, che fà fede [c. 11] di tal vassallaggio et ancora queste nostre Donne di matura età si ricordano di haver inteso da loro antecessore come questo Monistero godeva i detti vassallaggi¹⁶ e si ritrovano ne quinterni antichi le spese che si facevano a detti vassalli nel tempo, che portavano il tributo ch'era una gallina per testa a' quali il monistero donava sale et alcune cose di zuccaro.¹⁷ Di più li concesse che qualsivoglia persona potesse sepellirsi nella Chiesa di detto Monistero o in altre Chiese soggette ad esso et che potesse lasciarli o tutto o parte della heredità, benché fusse huomo o donna, prencipe o duca, ch'havesse città, terre et ville, et il monistero ne fosse stato legitimo herede tanto de vassalli, quanto delle robbe.

Privileggi concessi agli abitanti delle Ville del Monistero

Costui ancho fu che concesse l'arbusto di Santo Anastasio¹⁸ con alcune Case, ch'oggi di si possedeno, ov'è una Cappella chiamata San Nicola e li diede anco un Molino sito alle Paludi con molte conditioni, che appaiono nelli sudetti Privilegij, li quali per brevità lascio et, per quello che si può leggere in essi Privilegij, si facilmente coniectura che questo nostro Monistero

Donazione dell'arbusto di S. Anastasio al monistero e del Molino delle paludi

¹⁴ In realtà non è Stefania, ma Maria, la parente del console Sergio. Fulvia Caracciolo la confonde con Stefania, badessa dal 1081 al 1092. *La Platea* parla di Maria, f. 307v.

¹⁵ Dunque, in questo periodo era già avvenuto il passaggio alla regola benedettina: cfr. Michele FUIANO, *Napoli nel medioevo* (secoli XI-XIII), Napoli 1972, p. 61.

¹⁶ Calvizzano, dopo Napoli, è la cittadina dove il monastero aveva il maggior numero di interessi e di proprietà: vedi VETERE, *La perduta Platea* cit., p. 1175.

¹⁷ Il monastero ebbe molti privilegi, così come appare anche dallo Statuto del console Sergio: vedi CAPACCIO, *Historiae neapolitanae* cit., I, p. 165. Per altri privilegi, vedi la *Platea* ai ff. 303r e ss.

¹⁸ Sant'Anastasio è un martire persiano del VII secolo, il cui culto giunse in Italia grazie al longobardo Liutprando. Ad Acquaviva d'Isernia, nelle feste in onore del santo patrono, vi era la tradizione – viva ancora oggi – di bruciare arbusti di ginepro.

era dotato d'altri singolari privilegi, i quali e dalle ruine et da gl'incendij sono smariti.

Privilegio del Monistero scritto in una scorza di ceraso

E tra gli altri appare un privilegio in una scorza di Ceraso, ch'oggi si vede, ma non si basta leggere per la molta antichità.¹⁹

Donna Fulvia entrò nel monistero nel anno 1541

In questa [c. 12] religiosa stanza dunque io²⁰ venni, o per dir meglio fui condotta l'anno 1541 mentre ministrava l'officio dell'Abbadessato la Reverenda Camilla Spinella,²¹ la quale dicono che fu donna esemplare et Cattolica, di cui non posso rendere chiara testimonianza, per haver ella governato ne gli anni della mia fanciullezza, già che nell'entrarvi non havevo ancora forniti due anni.

**Donna Camilla Spinella Abbadessa morì nell'anno 1542
D. Maria Galeota creata Abbadessa**

Visse costei anni deceotto nel suo governo, finì la sua vita a 14 di Febraro del 1542; a 22 di detto mese fu creata Abbadessa la Reverenda Maria Galeota²² de felice memoria, figlia di Fabritio et sorella di Gorone, con gran sodisfazione di tutte.

E per dar notitia del modo che s'osservava in quei tempi nelle creationi dell'Abbadesse, dico che quelle si creavano durante lor vita et in questo modo.²³ Venivano l'ordinario e 'l Notaro apostolico et pigliavano i voti di tutte le Moniche e quella c'haveva più voci era eletta per Abbadessa.

Quattro famiglie Nobili ch'avevano in protezione il Monistero

Erano anco presenti in detto atto quattro Cavalieri di quattro famiglie nobili de i Seggi di Capuana e di Nido,²⁴ ch'havevano

¹⁹ A questi privilegi, compreso questo scritto sulla corteccia «d'arbore di censo ... illegibile», fa anche cenno la *Platea*, f. 308v, che richiama queste parole della Caracciolo, indicando le sue Memorie, scritte «circa l'anno 1575».

²⁰ Nel *Borro* la narrazione è in terza persona e mancano annotazioni personali: «...che anco lei dichiarava entrò in questo Monastero nell'anno 1541, in età di anni dieci, nel qual tempo si trovava eletta la Sig.ra D. Camilla Spinella ...» (f. 124r). Da segnalare l'errore degli anni: Fulvia entra a due anni, non a dieci.

²¹ Camilla Spinelli fu badessa dal 1524 al 14 febbraio 1542.

²² Maria Galeota fu badessa dal 22 febbraio 1542 al 7 febbraio 1561.

²³ Normalmente le badesse, prima delle disposizioni del 1583 di Gregorio XIII che introdurrà il regime triennale, erano, di fatto, elette a vita. Mentre il *Decretum Gratiani* esige per la validità dell'elezione che la badessa dovesse avere trent'anni, il Concilio di Trento (*De reformatione*, sess. XXV, c. VII) ne richiederà quarant'anni compiuti e otto di professione monastica.

²⁴ I monasteri napoletani erano sotto la protezione di famiglie nobili che appartenevano ai Seggi della città di Napoli, istituzioni amministrative che, a partire dal XIII secolo, si riunivano nel convento di San Lorenzo, per discutere e deliberare su questioni di interesse pubblico (Camillo TUTINI,

all'ora in protezione il Monasterio, et erano Aioffa, Latro, Rumbo e Capece, i quali portavano l'Abbadessa già eletta in presenza del ordinario a sedere nella sedia dell'Abbadessa et ivi andavano le Moniche (mentre cantavano il *Te Deum*) a due a due a dar l'ubedienza.

[c. 13] L'Abbadessa dunque Galeota fu donna lodatissima cattolica et esemplare; *da lei io fui ricevuta et posta nella congregatione ch'era di anni cinque; agl'anni otto per man sua fui monacata, insieme con due altre mie sorelle Anna et Elionora, et entrai nel felice stato della religione, nella quale sempre ho vissuto, rendendo infinite gratie a Iddio claustralmente, in questa forma di vita conventuale, sotto il governo dell'ordinario.* Eravamo da circa cinquanta moniche e ciascheduna di noi aveva le sue camere, ritretti, cucine, cantine et altre comodità. Tenevamo molte serve per nostri serviggi, delle quali ciascheduna di noi teneva peso, dopo alcuni anni della loro servitù, dotarle et collocarle honoratamente non come serve, ma con molta amorevolezza.²⁵

L'entrate del Monisterio l'essigeva tutte l'Abbadessa e due donne attempate, che con antico nome erano dette l'Infermarare.²⁶ A quel tempo erano le reverende Violante Bran-

D. Fulvia d'età d'anni otto fu monicata insieme con due Sorelle Anna et Elionora

L'entrate del Monistero s'essigevano per l'Abbadessa, e due infermarare, e si ripartivano per le moniche

Dell'origine e fundazione de' Seggi di Napoli, Napoli 1644). Ai Seggi di Capuana e Nido fanno riferimento le famiglie Minutolo, Spinelli, Barile, Capece e alcuni rami dei Caracciolo, Carafa e Brancaccio. ASDN *Vicario delle monache*, S. Gregorio Armeno, 153-174. Qui si fa riferimento anche alle famiglie Aioffa, venuta a Napoli al seguito di Federico II, ascritta al Seggio Capuano e a quello di Porto; alla famiglia Latro, antichissima famiglia che si aggregerà nel 1584 alla Capece assumendo il cognome Capecelatro; alla famiglia Rumbo, nobile famiglia di origini spagnole.

²⁵ Gli spazi del monastero femminile pre-tridentino erano ampi e ogni monaca aveva il suo appartamento e la sua servitù. Case private all'interno del monastero erano di antica tradizione; si trattava di veri e propri appartamenti nei quali la monaca viveva insieme a serve e a parenti, ospitate anche per lunghi periodi, e spesso a bambini. La proprietà passava in eredità a un'altra monaca appartenente alla stessa famiglia o veniva venduta in cambio di una somma di denaro. Cfr. Annamaria FACCHIANO, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di Gabriella ZARRI, Verona 1997, pp. 187-188.

²⁶ Questa carica riguardava il custodire l'archivio, riscuotere le entrate, amministrare i beni comuni; era gestita da due monache, chiamate "infermiere", che avevano anche la possibilità di stipulare contratti: Cfr. Annamaria FACCHIANO, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età moderna*.

cazza²⁷ e Giulia Caracciola, le quali avevano peso insieme con l'Abbadessa di ripartire dette entrate a ciascheduna delle moniche la sua parte, così di fromento, come di vino e denari, tal che bastava per lo vitto cotidiano. Queste spese erano fatte con la benedittione dell'Abbadessa e quando occorreva alcuna spesa di momento, o vero straordinaria, si dimandava nuova licenza all'Abbadessa, [c. 14] acciò similmente con la sua benedictione si fusse posto in effetto.

Forma del vestire insito delle moniche benedettine e del officiare a' libri longobardi

Intorno poi al vestire che noi usavamo, dirò che andavamo vestite di bianco, però le tuniche a modo di un sacco, a punto come sono quelli che portano hoggidì le donne vidue, ma di panni fini e bianchissimi; in testa portavamo una legatura greca ornata con molta modestia.²⁸ Legevamo a libri Longobardi²⁹ e perciò la maggior parte de la vita spendevamo ne i divini uffici per esserino in quei tempi assai lunghi e da noi con molta solennità celebrati.³⁰

Tre ordini che pigliavano le Moniche nel stato della religione

Le moniche ch'entravano in questa religione in tre diverse giornate usavano tre modi di cerimonie. Primieramente si monacavano per mano del'Abbadessa, un giorno dopo dette le vespere ove ne troncava le trezze. Do poi alcuni mesi o anni secondo l'età, pigliavamo il secondo ordine ch'erano alcune dignità nel coro. Il terzo ordine si pigliava nell'età perfetta da quindici anni in sù e, nel pigliar questo ordine, si diceva primieramente la messa dello Spirito Sancto e, mentre quella

Il necrologio di S. Patrizia (secc. XII-XVI), Altavilla Silentina 1992, p. 26. Il *Borro* corregge con "infermere" (f. 125v).

²⁷ Si tratta di Violante Brancaccio. I Brancaccio sono una delle famiglie più antiche del patriziato napoletano.

²⁸ Nel *Borro* si legge: «come sono quelli che hanno soluto portare le donne Vidue»: f. 125v. L'abito era «bianco nella tunica, come in forma di sacco, che sogliono usare le vedove e col manto, ossia soprana negra più corta della tunica, mescolandovi anche il portamento sul capo d'alcune come tiare o ligature alla greca»: *Platea*, f. 1r e 1v. Questo abito greco rimarrà in vigore fino al 1570, per assumere quello nero benedettino. Per la storia dell'abito religioso e il suo significato vedi: *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, catalogo a cura di Giancarlo ROCCA, Roma 2000.

²⁹ Tipo di scrittura precarolina, proveniente da letterati longobardi, usata nei monasteri benedettini napoletani e considerata prestigiosa, perché simbolo di antichità e nobiltà.

³⁰ Tra gli uffici divini, si ricordano la recita di 35 salteri interi durante l'anno: *Platea*, f. 310r.

si celebrava di nuovo, ne tornavamo a tagliare i capelli. In questa guisa cavavamo nela fronte una girlanda de capelli la quale, spartita in sette fiocchi nell'estremo di ciascun di quelli, l'Abbadessa poneva una ballotta di cera bianca e così stavamo finché si celebrava, ma poi, finita la messa, la medesima madre tagliava i fiocchi detti e copriva la fronte d'un bianco velo, e ne ponevamo una [c. 15] veste negra sopra la bianca, che fin' à quel tempo portavamo, e la negra era più corta della bianca, mezo palmo senza la quale non era lecito aver' una di comparir nel coro ne i giorni festivi. Questa veste adunque era la prerogativa che ne donava la voce attiva et passiva, et ci faceva partecipe de beni del monistero. Questa medesima veste ne vestivamo ne i giorni estremi di nostra vita, con la quale si moriva et s'andava alla sepoltura.³¹

I giorni feriali si ufficiava in coro con un manto nero, senza di cui non si poteva dire un picciolo verso in quel loco e questo s'osservava tra noi in quel tempo.

Ma quanto appartiene di fuor del monistero era anco un'antica cerimonia, che 'l giorno di San Biaso venivano i Maestri de la Chiesa di detto glorioso sancto,³² come oggi di anco vengono, e con solenne processione con trenta o quaranta torchi accesi, accompagnati da diverse sorte di suoni e da infinito numero di genti, entravano nella nostra chiesa et andavano insino al'altare maggiore et dalla nostra Abbadessa et anco dalla sacristana; lì era consignata la testa di detto glorioso San Biaso³³ per spatio di due hore et si mandavano dieci o

**Quello che si osserva
nella Festa di san
Biaso**

³¹ Due elementi essenziali nel rito per la consecrazione monacale sono la tonsura dei capelli e il conferimento dell'abito. Tre sono i passaggi – di vestizione, di professione semplice e di professione solenne – che determinano le tre tappe dell'iniziazione alla vita monastica e che attestano l'acquisizione dello *status* religioso, con i diritti, infine, di voto attivo e passivo e di possesso dei beni.

³² I Maestri: così erano chiamati gli uomini che avevano cura dell'oratorio.

³³ San Biagio, o San Biagio di Sebaste († 316), è stato un vescovo e santo armeno. Le monache armene, venute a Napoli ai tempi della lotta iconoclasta contro le immagini, recarono con sé alcune sue reliquie, tra cui la testa, diffondendone largamente il culto. La Chiesa di san Biagio è una piccola chiesa contigua a quella di San Gennaro all'Olmo. «La bella Reliquia, che si conserva in essa Chiesa, è la testa di s. Biagio Vescovo di Sebaste città d'Armenia [...]. Questa testa coperta d'argento, molti anni si conservò nella piccola Chiesa dicata al detto santo, sita ove si dice l'olmo di s. Lorenzo, ma

dodici preti di casa, acciò l'accompagnassero et guardassero, come cosa propria del monistero et la riponevano sopra l'altare di san Gennarello³⁴ finché fosse fornita la messa solenne; fra questo tempo dimoravano le nostre [c. 16] genti, acciocché, finita la messa, la riportassero con la medesima processione. Quando venivano costoro, le moniche si richiudevano ne luoghi dove non erano viste, acciò che ogniuna potesse esser presente a tanta solennità, similmente nel giorno delle Palme veniva, com'oggi anco viene, il parrochiano di San Gennarello con pluviale e con dui ministri et altre persone confrati di decta Chiesa: uno de ministri portava una croce et l'altro una palma di dattoli, e nell'entrare alla porta del nostro monistero lo parrochiano pigliava la croce nelle sue mani et, inchinandosi fin'à terra, faceva riverenza ad una nostra croce antichissima, com'era alla mittà del cortiglio faceva un'altra riverenza simile.

Giunto poi alla porta de la Chiesa, toccando la croce sua con la nostra, diceva cantando: «*Benedictus qui venit in nomine Domini, Osanna fili David*» et donava la palma di dattoli all'Abbadessa, la quale li donava alcun dinaro per elemosina, con alcune cortesie di cose di zucchero e l'istesso sacerdote dava legiermente nel volto dele figliuole del monistero, acciò s'havessero sempre ricordato di questa possessione ch'haveva la nostra Chiesa con quella di S.to Biase che è grancia³⁵ a noi soggetta.

poi nell'anno 1547, per il tumulto, et romori successi in Napoli, dubitando i Governatori di questa Chiesa, che la s.ta Reliquia non fosse robbata, la diedero à custodire, alle monache di s. Ligoro; con la quale occasione esse monache, se ne ferno padrone, di tal modo, che mai piu l'hanno voluta restituire»: ARALDO, *Cronica* [1595], ms. f. 249r: FRANCESCO DIVENUTO, *Napoli, l'Europa e la compagnia di Gesù nella "Cronica" di Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1998, p. 299.

³⁴ La chiesa di San Gennaro all'Olmo (così chiamata per un albero di olmo che anticamente vi era davanti), in origine, era intitolata a San Gennaro *ad diaconiam*, perché era una delle chiese a cui il vescovo assegnava diaconi per la distribuzione delle elemosine ai poveri e alle vedove. Fu edificata dal vescovo Agnello (674c-695): GEORG WAITZ, *Gesta episcoporum neapolitanorum*, in *Monumenta Germaniae historica, scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 418. Vedi anche CARLO CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, III giornata, pp. 238-239.

³⁵ La chiesa risultava soggetta al monastero di S. Gregorio.

Oltra ciò, a tempo di nostre maggiori, ho inteso dire che si concedeva alle moniche di maggior età ch'andassero [c. 17] fuori a starsi per alcuno spatio alle ville e possessioni del monistero, et a tempo mio mi ricordo l'Abbadessa haver' authorità di concedere licenza alle moniche di uscir fuori del Monistero dalla matina infino alla sera: purché fosse caso di necessità e, con licenza dell'ordinario et anco dell'Abbadessa, uscivano per alquanti giorni et anco mesi in casa de padri, madri et parenti; queste licenze si concedevano, così per bisogno di malatia o di qualche accidente di parenti, come anco dell'istesse moniche. Nel monistero entravano ordinariamente alcune dele parenti et altre donne per serviggio et recreatione di dette moniche et ci stavano anco la notte per spatio di tempo, secondo richiedeva la necessità: sorelle o nepoti di moniche, o altre, purché non havessero havuto marito.³⁶

Alle moniche si solea concedere l'andare alle ville e possessioni del Monistero

Nell'anno 1554³⁷ incirca alla sudetta Abbadessa Galeota, prudentissima in tutto quello che rendeva honore et utile alla casa, cominciò a non sodisfar tanta commodità che si dava alle moniche di uscir fuori et rassetossi in modo che, quando si voleva uscire, bisognava accapar licenza dall'ordinario, et fece prohibitione che ne i giorni delli perdoni e delle feste di San Biaso e San Gregorio non si entrasse più dentro il Monistero, come si costumava, ma tutte le moniche venivano in processione et accompagnavano la testa di San Biaso, la quale portavano quattro preti, c'havevano licenza di entrar [c. 18] dentro, insieme col cappellano et duo ministri; et alla porta del Monistero era il concorso delle genti, le quali, co'l pallio

L'Abbadessa Galeota prohibi l'uscir le moniche dal monistero

³⁶ La Caracciolo sottolinea l'"antica" libertà delle monache sia di uscire dal monastero, per andare a trovare i parenti o "per trovare svago" nelle proprietà, sia di ospitare nelle proprie camere altre donne, anche di notte; tali libertà iniziarono ad essere limitate già con la badessa Maria Galeota.

³⁷ Nel 1554 erano presenti 25 monache: «D.na Maria galiota abba dicti monasterij, d.na Julia Caracciola, d.na Cornelia Caracciola, D.na Camilla de Duce, d.na Catarinella Dentece, d.na Margarita Crisona, d.na beatrice Spinella, d.na ypolita Capana, d.na vinc.a barrile, d.na faustina barrile, d.na fran.ca galiota, d.na cornelia Thomacella, d.na Victoria galiota, d.na isabella deloffredo, d.na Caterina brancatia, d.na beatrice Carrafa, d.na Paula brancatia, d.na saba del Tufo, d.na Hier.ma delaratta, d.na joana deloffredo, d.na virginia guindatia, d.na joana sarsale, d.na joana Caracciola, d.na silvia Caracciola, et d.na Anna Caracciola», ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3443.

aspettando, la portavano dentro la chiesa di San Biasio et ivi s'acquistava il perduono.

Piacque al Signore di por fine alla vita della sudetta Abbadessa la quale, perché era tutta spirituale, senza mentirsi punto si potrebbe nominare un specchio di religione. Zelantissima nel coro, tanto che prima ch'ella morisse, essendo sempre vissuta invalida della persona, dalla cintura in giù, per spatio di cinque anni si faceva portare in seggia nel coro per esser presente a tutte l'hore canoniche, visse anni deceotto nel Governo; era d'anni ottantacinque quando restituì l'anima a Iddio, che fu a 7 di Febraio dell'anno 1561.

E ciò mi dà occasione ch'io scriva quel che ne la morte dell'Abbadessa era solito osservarsi. Subito ch'ella era spirata, si portava nella cappella sotto titolo di San Giovanni, riposta nell'appartamento dell'istessa Abbadessa ch'era nel mezzo del Monistero. Et dopo venivano li sopradicti cavalieri con li Canonici et capitulo del'Arcivescovado, et la cavavan fuori con le seguenti cerimonie. Portavano la bara quattro diaconi del capitolo e detti quattro cavallieri, accompagnandola, tenevan la mano sopra la bara fin' alla chiesa, dove si posava per farnosi [c. 19] l'essequie dalli reverendi canonici, restando noi altre moniche in detta chiesa sopra 'l coro; et subito ch'era uscito fuori il corpo, il detto ordinario havea pensiero di serrare le casse et la porta et sigillarle perché si conservassero le scritte. Dopo lo detto ordinario pigliava le chiave del Monistero et le consignava ad una monica, la più anticha del monistero, la quale ministrava come Abbadessa insino alla nuova elettione. Indi a pochi giorni tornava l'ordinario et creava la nuova Abbadessa nel modo sopra detto, a cui consignava le chiavi del Monistero.³⁸

Giulia Caracciola creata Abbadessa

A questo modo dunque a' 14 di Febraro fu creata Abbadessa la Reverenda Giulia Caracciola,³⁹ figlia di Cola Maria e suore di Tomaso del Leone della famiglia de Svizzari, nel modo sopradetto con molta sodisfatione di tutti. La quale continuò il vivere secondo l'antico costume del Monistero, dico quel-

³⁸ Questo brano, relativo alla morte della badessa, nel *Borro* risulta anticipato nella narrazione.

³⁹ Giulia Caracciolo, badessa dal 14 febbraio 1561 al 23 gennaio 1572, apparteneva al ramo della famiglia Caracciolo Pisquizi, detta anche degli Svizzeri.

lo che ultimamente a suo tempo havea ritrovato degnamente osservarsi, et subito cominciò a dar saggio della sua bontà e prudenza et si occupò tutta in quelle cose che recavano honore et utile alla casa, e particolarmente attese a fabricare et accrescere l'entrate del luoco.

Ella dunque ordinò farsi il primo muro della clausura et allontanò detto muro dalle case di secolari per spatio di quindici palmi. Il muro [c. 20] è quello che tien la faccia alla Chiesa di San Paulo et all'incontro fe' fabricare due case grandi de quali hoggi di n'ha di piggione il Monistero di una di esse cento cinquanta et, dell'altra, cento quaranta docati l'anno. *Fece anco molti altri edifici in beneficio della casa, né lasciarò senza memoria la gentilissima impresa che pigliò dell'edificatione della nuova Chiesa, della quale (sendo per l'occasione della nuova fabrica del monistero disfatta l'antica) ne tenevamo di bisogno. Né parmi necessario allungarmi in lodar la bellezza di quest'opra, già per man sua ridotta quasi in fine, poiché essendovi dentro, la vedete e lo potete giudicare; anzi, secon l'opinione delle personi giuditiose vi piace unirvi, istimarrete questa Chiesa esser' una delle più belle e delle più principali di questa Città. Ben vò discorrendo notarvi, ch'havendo voluto informarmi della quantità della spesa corsavi per giungerlo tra le memorie di questa prudentissima Donna.*

L'Abbadessa Giulia Caracciola ordinò molte fabriche del Monastero, et edificò la nuova Chiesa

Di quest'anno 1561 al'ultimo di Luglio a 23 hore successe un terremoto grande così in Napoli, come per tutto il Regno, per l'empito del quale lo Monistero di donne moniche di Regina Coeli ⁴⁰ di Napoli, canoniche regolari, s'aperse in molte parti, con pericolo di pater ruina.⁴¹ Perlo che questa

Hò riconosciuto un Bilancio formato nel conto allestito di detta spesa, che si conserva per la Rda D. Giovanna Pignatella

⁴⁰ Caterina Mariconda, Margherita d'Aragona, Lucrezia e Aurelia Oliviero, monache di S. Maria di Agnone decisero nel 1518 di abbandonare quel monastero e di fondarne un altro, denominato S. Maria Regina Coeli, la cui prima sede fu uno stabile in S. Maria a Piazza. Nel 1519 si unì ad esse Francesca Gambacorta, che divenne badessa della nuova casa religiosa improntata all'osservanza della Regola dei Canonici di S. Agostino. Un primo terremoto nel 1534 e un secondo nel 1561 distrusse l'edificio, cosicché le monache decisero di acquistare il palazzo del Duca di Montalto, di fronte al monastero di S. Gaudioso, dove si trasferirono nel 1562. Cesare CARACCILO D'ENGENIO, *Napoli sacra*, Napoli 1623, pp. 202-203.

⁴¹ «Le monache à 3 d'agosto furon raccolte nel monasterio di s. Ligoro, ove stettero circa undeci mesi»: ARALDO, *Cronica*, ms. f. 244v: DIVENUTO,

nipote di detta Rda D. Giulia e nostra Sorella, dal quale hò colto che dall'anno 1574 che donò principio à dett'opra scorrendo per tutto questo presente de 1580. Vi sono spesi Docati ottomila, d' i quali il monistero nelli hà supplito da Docati ottocento et il resto tutto detta D. Giulia l'hà sborsato del suo. Ella dunque amministrò l'abbadessato per tutto l'anno 1571

Riforma del clero ordinata nel Concilio di Trento

Abbadessa Caracciola mossa a pietà di tanti prieghi della reverenda [c. 21] Lucretia Caracciola nostra monica, che ci aveva alcune sue sorelle, et di molte altre del nostro Monistero, raccolse, senza altro ordine di superiori, ma per mera carità, tutte le moniche et converse del detto Monistero qui dentro, dove dimorono per spatio di undici mesi. Tra questo tempo fu chiamata una di esse moniche di Regina celi nominata Eustochia Carbone, la quale per breve Apostolico fu eletta Abbadessa del Monistero di San Marcellino.⁴² Dall'anno 1561 insino all'anno 1565 si visse in pace senza occorrere altro degno di memoria.

Nell'anno 1565 fu serrato il consiglio Tridentino et, fra l'altre cose che vi furono conchiuse, fu conchiuso et ordinato espressamente la riforma di tutto il clero et insieme di noi altre Moniche.⁴³

Regnava a quel tempo la Santità di papa Pio quarto,⁴⁴ il quale cominciò a mandare in essecutione gli ordini suoi e del consiglio et primieramente diede ordine a tutti cardinali arcivescovi, vescovi et altri curati, ch'andassero nelle loro diocese per governo di loro sudditi et, essendo l'illustrissimo

Napoli, l'Europa cit., p. 294. «Nel 1561 furono raccolte in quel monastero 70 monache Canonichesse, essendo crollato il loro che era al vico Carboni, e vi dimorarono 11 mesi, dopo i quali ne riuscirono recandosi a fondare quello di Regina Coeli»: Gennaro ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 203. Ritornarono al proprio monastero il 22 luglio 1562.

⁴² Eustochia Carbone, donna di polso, fu chiamata a guidare il monastero di San Marcellino per ripristinare la disciplina e avviare un processo di riforma che portò all'unificazione del monastero dei Santi Marcellino e Pietro con il monastero di Santi Festo e Desiderio. Fu badessa del primo dal 22 dicembre 1561 a dicembre 1566 e poi, dopo l'unificazione delle due comunità nel monastero denominato dei santi Marcellino e Festo, badessa di quest'ultimo dal 1575 al 1577: ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 2733.

⁴³ Il Concilio di Trento si chiudeva il 4 dicembre 1563 e il 26 gennaio 1564 Pio IV ne approvava gli atti. La costituzione *Circa pastoralis* di Pio V del 1566 avvierà una serie di iniziative per riordinare gli istituti religiosi. È errata la data del 1565, che invece corrisponde alla morte di papa Pio IV.

⁴⁴ Pio IV, al secolo Giovanni Angelo Medici di Marignano, zio di Carlo Borromeo, fu eletto papa il 25 dicembre 1559. Persona eminentemente diplomatica, continuò il movimento riformatore intervenendo con particolare severità nei confronti degli oppositori. Morì nel 1565. PAOLO PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, *ad indicem*.

et reverendissimo Alfonso Carrafa cardinale arcivescovo di Napoli,⁴⁵ venne egli ancora in questa città per eseguire detti ordini.

Dopo alquanti mesi cominciò a far le visite per tutti i Monasteri ch'eran soggetti alla sua giurisdittione [c. 22]⁴⁶ e, se tal'ora egli non poteva per alcune sue occupationi andarvi presentialmente, mandava un de padri de San Severino⁴⁷ et uno di San Paulo⁴⁸ ch'era Don Paulo di Arezzo,⁴⁹ che poi fu cardinal di Piacenza, e con loro veniva il vicario che si chiamava Luigi Campagna⁵⁰ oggi di vescovo di Motula, a quel tempo

Visite per li monasteri da Alfonso Carrafa Arcivescovo di Napoli

⁴⁵ Alfonso Carafa (1540-1565), creato cardinale all'età di 17 anni, solo nel 1562 iniziò a Napoli la sua attività episcopale, procedendo all'applicazione dei decreti tridentini in maniera puntigliosa. Avviò una visita pastorale che si concluse nel 1565 in occasione del Sinodo diocesano (4-14 febbraio 1565). I contrasti con il papa Pio IV e la sua morte improvvisa crearono il sospetto di un suo avvelenamento. Cfr. Romeo DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli*, Città del Vaticano 1961; ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento (1540-1565)*, Napoli (1973) 1992², *ad nomen*.

⁴⁶ Nel 1563, una relazione anonima di ambiente curiale sulla riforma dei monasteri femminili di Napoli aveva messo in luce gli abusi, le carenze e la decadenza tanto che «quando detti monasterij si vedevano, non parevano monasterij chiusi di donne, ma più presto pubblici mercati»: documento riportato da Giuliana BOCCADAMO, *Una riforma impossibile? I papi e i primi tentativi di riforma dei monasteri femminili di Napoli nel '500*, «Campania Sacra» 21 (1990), pp. 96-122 [121].

⁴⁷ Si tratta del monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio (X secolo). Sulla sua storia, vedi: Maria Raffaella PESSOLANO, *Il monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio*, Napoli 1978.

⁴⁸ Si riferisce alla basilica di S. Paolo Maggiore, eretta tra l'VIII e il IX secolo su un preesistente tempio romano dedicato a Castore e Polluce. Sede nel XIII secolo di una Staurita, nel 1538 fu affidata ai Chierici Regolari Teatini.

⁴⁹ Avvocato di successo, Scipione Burali (1511-1578) abbracciò nel 1557 la vita religiosa nell'ordine dei Chierici Regolari Teatini, prendendo il nome di Paolo d'Arezzo (dalla città di origine della famiglia). Eletto prima vescovo di Vicenza (1568), poi arcivescovo di Napoli (1576), darà prova di zelo riformatore all'insegna del rispetto della disciplina e della difesa dell'ortodossia tridentina. Cfr. Giovanni Antonio CAGIANO, *Vita di Paolo Burali d'Arezzo*, Roma 1649.

⁵⁰ Luigi Campagna, nato a Rossano (Cs) nella prima metà del XVI secolo, fu nominato vescovo di Montepeloso nel 1561. Eletto vicario dell'arcivescovo di Napoli nel 1562, svolse un ruolo importante nella lotta contro gli eretici e accusato, per questo, di voler introdurre nel regno di Napoli i metodi dell'Inquisizione spagnola. Costretto a lasciare la città il 24 aprile 1564 in seguito a tumulti, si rifugiò a Roma, dove fu nominato commissario generale della Camera apostolica. Nel 1566 ricevè il titolo di vescovo di Motula, ma

vescovo di Montepeloso.⁵¹ Costoro venirno al nostro Monistero e furono dalla nostra Abbadessa cortesemente e con ubidienza ricevuti, accompagnandoli anco sei altre delle nostre moniche. *La nostra visita fu in visitare alcune case e, nell'informarsi dell'uso di nostra vita, della quale havendo inteso il modo, restorno sodisfatti, ma al nostro vivere conventuale preponevano l'osservantino. Come hebbero fornito di visitare gli altri monisteri volle dar ordine alla riforma, la quale cominciò con la parte più debole et impotente che siam noi altre donne et moniche et, mosso dal consiglio di molti docti e savi, disfece molti monisteri, de quali fu uno il Monistero di santo Anello⁵² et l'altro di santa Agata,⁵³ et ambidui forno uniti co'l monistero di santa Maria d'Albino.⁵⁴ Io lascio qui nell'arbitrio de devoti*

Il Monastero di sant'Anello e di sant'Agata furo disfatti et uniti col Monast. di s.ta Maria d'Albino

continuò a svolgere il compito di vicario di Napoli fino al 1567, sotto la direzione di Mario Carafa, arcivescovo di Napoli. Morì nel 1579.

⁵¹ Nel *Borro*: «vescovo di Montepeluso e dopo vescovo di Montola» (f. 131r).

⁵² Con decreto 20 febbraio 1563, Alfonso Carafa dispose la soppressione di otto monasteri benedettini: S. Agnello, Sant'Agata, S. Festo (confluito in quello di S. Marcellino), S. Maria d'Agnone, S. Maria della Misericordia, S. Caterina a Portanova [di cui Fulvia non parla], S. Benedetto e S. Arcangelo a Baiano. L'esistenza del monastero di S. Agnello è attestata già nell'XI secolo. L'impossibilità di adattare la struttura monastica alle norme della clausura richieste dal Concilio di Trento spinsero alla sua chiusura e all'unione delle religiose, in tutto 25, con quelle di S. Maria Donnalbina, cui vennero aggregate le monache di S. Agata: ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 5349, f. 1609.

⁵³ Il monastero benedettino di S. Agata (XI secolo) era di pertinenza del Seggio di Porto. Le rendite del monastero (nel 1560 l'entrata annua era di 700 ducati) furono ritenute insufficienti in vista della ristrutturazione edilizia necessaria per adeguare il complesso alle nuove norme sulla clausura. Le religiose, in numero di 19, furono trasferite in S. Maria Donnalbina. Il 28 febbraio 1567 i beni delle monache, assieme a quelli del monastero di S. Agnello, furono venduti e il ricavato fu assegnato al monastero di S. Maria Donnalbina. ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 6576 ⁽¹²⁾.

⁵⁴ Il monastero benedettino di S. Maria Donnalbina, di incerta origine, risale probabilmente all'VIII secolo. Le monache, che nel 1560 erano appena 20, aumentarono di numero con l'arrivo delle consorelle provenienti dai Monasteri Soppressi di S. Agnello e di S. Agata. Nel 1564, non accettando la riforma, con un lancio di oggetti (pietre, scodelle, vasi colmi di terra) che durò quasi due ore, le religiose malmenarono Giulio Antonio Santoro, delegato del Carafa, e per questo dovettero subire la direzione severa di Eugenia Villani, canonichessa di Regina Coeli, inviata dal cardinale per disciplinare la comunità. Le monache, che eccellevano in campo musicale e culinario, appartenevano al Seggio di Porto, dove confluivano le famiglie d'Alessandro, di Gennaro,

spiriti a considerare il ramarico di coloro che lasciavano le proprie case et givano ad habitare altrove.

A questo Monistero di santa Maria d'Albino fu mandata [c. 23] Abbadessa sore Eugenia Villano canonica del Monistero di Regina Coeli con breve apostolico, ch'ella durasse Abbadessa mentre vivea, donna veramente di molta prudenza.

Fu anco disfatto il monistero di santa Maria della Misericordia⁵⁵ et fu unito con quel di santo Arcangelo a Baiano,⁵⁶ dove s'intese cordoglio ch'ognun può giudicarlo.

Fu tolto il monistero di San Benedetto⁵⁷ et le povere moniche andorno disperse chi quà et chi là, et in luoghi diversi furno honorevolmente ricevute e gran parte di esse andorno nel detto Monistero di santo Arcangelo.

Suor Eugenia Villano mandata Abbadessa a s.ta Maria d'Albino con breve Apostolico

Fu anco disfatto il mon. della Misericordia, et unito con quel di s.to Arcangelo

Fu tolto il Mon. di san Benedetto

Strambone. ASDN, *Vicario delle monache, S. Maria Donnalbina*, 230-231.

⁵⁵ Nel *Borro* è inserita l'aggiunta: «fuori porta S. Gennaro». S. Maria della Misericordia era un piccolo cenobio benedettino che ospitava, intorno al 1560, una trentina di monache, guidate dalla badessa Dianora Gallucia. Nel 1564 il monastero venne soppresso e le monache trasferite in S. Arcangelo a Baiano. D'ENGENIO, *Napoli Sacra* cit., p. 605; DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., pp. 165-166.

⁵⁶ Antica comunità benedettina, fu fondata alla fine del VI secolo dalla famiglia dei Baiano. Ristrutturato da Carlo I d'Angiò, che dotò le monache di cospicue rendite, il monastero fu per il volere del re dedicato a san Michele, protettore della casata degli Angiò. Lo stesso sovrano avrebbe donato alle religiose un'ampolla contenente il sangue di Giovanni Battista. Il monastero di S. Arcangelo è noto per le vicende poco edificanti che lo videro protagonista nei primi decenni del '500: attorno al 1526 la badessa Camilla de Feulo aveva dato scandalo intrecciando una relazione che le aveva procurato un figlio. Tali scandali furono forse molto amplificati dallo scritto anonimo, conosciuto come *Cronaca del convento di S. Arcangelo a Bajano* (vedi l'edizione curata da Sergio Ricci, Napoli 2004). Nel 1556 un primo tentativo di disciplinare il monastero si concluse con il ricorso alle armi da parte della nobiltà di Seggio, accorsa in difesa delle monache; in tale circostanza il teatino Andrea Avellino, figura di spicco tra i riformatori intenti a disciplinare le comunità religiose, ne uscì con un vistoso taglio sul volto. Notizie sul monastero in: ASNa, *Monasteri Soppressi*, voll. 3461, 3464, 3465, 6495.

⁵⁷ Il monastero di San Benedetto fu edificato nella tarda metà del XVI secolo, nell'antica strada di don Pietro a Portanuova. La scarsità di rendite finanziarie e la conseguente impossibilità per le monache di mantenere un dignitoso tenore di vita, indussero l'arcivescovo Alfonso Carafa a chiedere il monastero. Le monache furono trasferite in S. Arcangelo a Baiano dove portarono la reliquia della testa del santo Stefano. Allorché nel 1577 anche quest'ultimo monastero verrà soppresso, la reliquia si aggiunse a quelle custodite nel monastero di S. Gregorio. «La Reliquia che si conserva in detto

Pensiero di disfare il Monistero di santo Festo et unirlo con san Marcellino

Vollero poi disfare il monistero di santo Festo,⁵⁸ per unirlo con quel di San Marcellino et in quel tempo era vicario Giulio Santoro,⁵⁹ oggi cardinale di Santa Severina, onde le povere moniche di San Festo non trovavano in niun modo forma di quieto per partirnosì da loro Monistero, et continuamente tutte vivevano in continue lagrime. Ogni giorno mandavano nuove suppliche e nuove intercessioni all'illustrissimo cardinale che si contentasse fabricare, alzar le mura, e fare quanto a lui era serviggio, in quanto appartineva alla clausura, purché non l'ammovesse dal loro Monistero. E veggendo che questo modo d'intercedere appresso di lui nulla valeva, stando nondimeno pur saldo et fermo nella sua determinatione, pigliorno le moniche risoluzione di volersi prevalere [c. 24] con la maggior forza che potevano et cominciorno a litigare con detto ill.mo cardinale. Laonde mandorno più volte in Roma dal Sommo Pontefice *et, per molto c'havessero allegato le loro pietose ragioni*, venne pur ordine deffinitivo di Roma che si dovessero unire. *Non saprei certo dir né raccontare a punto l'atrocissimo dolore che tal nuova l'apportò*; tutta volta non si diffidorno della bontà et

Le moniche di santo Festo si prevalevano in litigare con l'Arcivescovo sopra lo disfare de loro Monistero

monasterio di s. Ligoro è la testa del Protomartire s. Stefano, la quale si conservava per le monache di s. Benedetto nel monasterio fuori et presso la porta di s. Genaro. La qual testa insieme con esse monache intorno l'anno 1564 nel monasterio di s. Ligoro fù transferita»: ARALDO, *Cronica*, ms. f. 249r: DIVENUTO, *Napoli, l'Europa cit.*, p. 299.

⁵⁸ Nel 767 Stefano II, vescovo-duca di Napoli, avrebbe fondato la chiesa e il monastero benedettino intitolati ai santi Festo e Desiderio, posto accanto al preesistente monastero dei santi Marcellino e Pietro. Alfonso Carafa, con la bolla del primo febbraio 1565, ratificata dal Pio V il 26 marzo 1566, disporrà l'incorporazione del monastero dei santi Festo e Desiderio in quello adiacente dei santi Marcellino e Pietro, realizzando un unico grande monastero benedettino, denominato Santi Marcellino e Festo. Le monache di S. Festo cercarono in ogni modo, senza riuscirci, di evitare l'allontanamento dalla loro sede. Per la storia di questo monastero vedi: Aldo PINTO, *Storia del monastero, in Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di Arturo FRATTA, Napoli 2000, pp. 83-106. Secondo Pinto il motivo reale dell'unificazione «è da ricercarsi nelle mire delle monache di S. Marcellino di voler inglobare gli edifici e le rendite di S. Festo per fare un grande monastero».

⁵⁹ Giulio Santoro (1532-1602), casertano, era chierico della chiesa di Capua ed esperto di diritto canonico. A lui sono dovuti i provvedimenti del sinodo diocesano di Mario Carafa. Nel 1566 sarà fatto vescovo di s. Severina e, nel 1570, cardinale. Nel 1564 aveva dovuto fronteggiare diverse rivolte di monache, tra le quali quelle di Donnalbina, che non accettavano la riforma: ASDN, *Sant'Ufficio*, 129-2/A.

misericordia di Dio, avenga che l'orationi ch'in questo tempo si facevano erano senza intermissione.

Et per quello c'ho inteso d'alcuna di esse moniche hebbero molti segni, tra li quali fu uno crocifisso, al qual tuttavia oravano, et un giorno, mentre ch'era nettato con una tovaglia per toglierne la polve, fu vista la detta tovaglia, non da una ma da tutte le moniche del Monistero, affatto sanguinosa del sangue ch'usciva dalle piaghe di quella Santissima Immagine, la quale hoggi di si tiene da esse moniche con molta veneratione. *Ci furno altri segni, mentre elle oravano, li quali lascio per brevità. Erano quivi al giuditio mio Donne di molto valore, tanto ch'alcuna di esse harebbe bastato a governare non dico un monistero, ma anco un Regno; e perciò non potevano prender conforto a partirsi da quel luogo dove da fanciullezza erano state richiuse, e per questo furono molte volte molestate dalla Corte spirituale [c. 25] con alcune violenze, ch'al senso molto dispiacevano. Alla fine con la spirituale andò anco la corte temporale, acciò si risolvessero che, se non volevano di buona voglia uscire, l'haverebbono per forza cavate fuori.*

Onde, veggendosi in tanti conflitti, pigliorno risoluzione di rompere il muro, ch'era divisorio fra San Marcellino et San Festo, et sen'introrno dentro detto Monistero di San Marcellino, che fu alli 22 di Febraro del 1564.⁶⁰

Oh caso veramente degno di compassione vedere tante povere signore religiose essere soggette a tante calamità. Né potrei considerar sì duro cuore che veggendo un sì acerbo caso non si movesse a pietà. Questa unione non si fè senza grandissimo ramarico et infinite lagrime dell'una e l'altra parte, ma

Segni ch'apparsero ne l'orare che faceano le moniche di san Festo

Le Moniche di san Festo erano molestate con violenza perché si risolvessero a unirsi con san Marcellino

Le Monache di san Festo si uniro con san Marcellino nel mese di Feb.ro 1564

⁶⁰ Il monastero dei santi Festo e Desiderio non godeva di buona fama. La decadenza morale era giunta a tal punto da indurre gli stessi parenti delle religiose, nobili del Seggio di Nido, a chiedere l'intervento di Paolo IV per il ripristino della disciplina. Lo stesso tentativo sarà ripetuto nel 1557 con l'intervento dell'arcivescovo Alfonso Carafa. Fu necessario ricorrere al "braccio secolare", che pose in un vero e proprio stato di assedio il monastero. Ad esso le monache reagirono violentemente scagliando pietre dalle mura e ferendo gli assalitori. BSNNSP, XXVII.C.15 pubblicato da Franco STRAZZULLO, *Il monastero e la chiesa dei Ss. Marcellino e Festo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 35 (1956), pp. 437-438. Si decise di unire il monastero a quello di San Marcellino, ormai riformato, tra le resistenze delle monache che, tuttavia, nel 1565, dopo aver subito violenze e prigionie, finirono col piegarsi al volere dell'arcivescovo e dei parenti.

Le Moniche di san Festo eran punite di carcere perché non intendevano dare ubedienza all'Abbadessa di san Marcellino

sopravanzava il dolore di quelle di San Festo che si partivano dalle proprie case. In questo fatto occorsero molte cose degne di pietà et di memoria, perché il desio accompagnato dalla speranza li faceva stare dure di non voler dare l'ubidienza all'Abbadessa di San Marcellino, il che fu caggione di esserono assai maltrattate con prigionie et altri modi horribili, et dimoravano nelle carcere a tempo che il sole era in Leone, dove furno per spatio di mesi duoi e giorni vinti.

Alcune moniche di san Festo mandate disperse in diversi Monisteri et quelle che si ricevettero da san Ligoro

Alla fine furno tratte di prigionie et mandate disperse in molti monisteri, come in essiglio, et in questo nostro [c. 26] Monistero furno ricevute l'Abbadessa, ch'era Hipolita Mormile,⁶¹ et due altre moniche, et vi dimororno circa sei mesi.

Morte del Cardinal et Arcivescovo Carrafa

Piacque fra questo mentre a Iddio di dar fine all'ultimo giorno del'ill.mo cardinale Alfonso Carrafa, il quale morì a 29 d'Agosto del 1565.

Mario Carrafa fu creato Arcivescovo

A 7 poi di Febraio 1566 fu consacrato Arcivescovo di Napoli l'ill.mo Mario Carrafa⁶² in Roma, di cui fu primo vicario il r.mo Fabio Polverino, vescovo d'Isca,⁶³ il quale subito ordinò che tutte le Moniche di Santo Festo si raggunassero nel monistero di San Marcellino, ma che l'Abbadessa Mormile restasse nel nostro monistero, dove dimorò poco tempo et sen'andò in casa di suoi parenti et ivi fra pochi giorni rendio l'anima a Dio.

Moniche di san Festo donarno ubidienza all'Abbadessa di San Marcellino

Le Moniche che si vedevano tuttavia più sbattere e calpestore, ispirate da nostro Signore, si ricordorno che questa nostra vita non è altro ch'un versaglio di guai e che fornisce presto, onde in breve tempo s'acquetorno et donorno l'ubidienza all'Abbadessa di San Marcellino.

⁶¹ La badessa Ippolita Mormile guidò il monastero dei Santi Festo e Desiderio dal 1560 al 1565. Fu ospitata in S. Gregorio Armeno per un anno, per essere poi rimandata presso i suoi parenti, morendo poco dopo.

⁶² Mario Carafa fu designato arcivescovo di Napoli il 26 ottobre 1565, ma giunse a Napoli solo il 17 marzo 1566, iniziando, pochi mesi dopo, la visita pastorale nella diocesi. Fu zelante riformatore e attento esecutore dei dettami conciliari, soprattutto per quello che riguardava la riforma dei monasteri femminili. Morì nel 1576.

⁶³ Fabio Polverino (o Polverone) fu nominato da Mario Carafa suo vicario generale. È stato canonico della cattedrale e vescovo d'Ischia dal 1565 al 1589, anno della sua morte.

Mi sono certa allontanata più di quel ch'io credevo et havevo promesso, ma la mia iscusata la farà la pietà grande ch'io hebbi d'un sì miserando et acerbo caso.

Tornando dunque al mio proposito, dico che da noi heb- bimo la prima visita, che fu di Febraio 1563, e per molti mesi non hebbimo altra novità, ma stavamo [c. 27] a punto come coloro che si trovano nelle strette carceri, aspettando d'hora in hora che sia fatta lor causa per terminar la vita. Et questo intervallo di tempo si passò con gran ramarico per li tanti movimenti che vedevamo farsi negli altri monisteri, tanto di huomini, quanto di donne, et anco per la volontà de' superiori, che pubblicamente s'intendeva che volean ridurre tutt'i monisteri in osservanza et in perpetua clausura, et questo caggionava che ci trovassimo tutte carche di dolore e bisognose di aita; con tutto ciò non vollimo confidare più negli huomini del mondo che in Dio. Laonde riponemmo tutte le nostre speranze ne suoi santissimi piedi.

Nell'anno 1564 a 20 di Marzo venne il vicario ch'era don Geronimo Spinula con don Geronimo Ferro di San Paulo,⁶⁴ et altre persone mandate dell'arcivescovo, et salirno in Chiesa et ferno intendere a noi altre che ci ragunassimo tutte insieme, per- ciò che havevano da preporre alcuni ordini del arcivescovo.

Ne congregammo dunque e ne ordinarono primieramen- te sotto pena d'iscomunica che non dovessero entrare più le donne secolari nel monistero, essendo la porta nostra al piano della strada che si saliva con molti gradi per venire al monistero, ma che si dovesse fare un parlatorio separato da quello degli huomini et ivi si fossero ricevute le visite, e che [c. 28] la chiesa si cacciasse fuori, acciò che i preti non en- trassero più nel monistero. Questa nuova ci recò non picciolo disgusto.⁶⁵ Ne fu per all'hora ordinato altro. Fu per noi altre

Visita nel mon.ro di San Ligo- ro in Febraio 1563

Ordini dell'Arcivescovo intorno all'entrare delle donne secolari nel mon.ro

⁶⁴ Il canonista Geronimo Spinola, uomo di pietà e di esperienza riformista, fu "luogotenente" o pro-Vicario di Alfonso Carafa. Il teatino Geronimo Ferro da Monopoli, che era entrato nella chiesa di S. Paolo il 13 giugno 1552, lavorò alla riforma delle monache sia con Alfonso sia con Mario Carafa, nell'arduo tentativo di far rispettare le norme tridentine. Muore nel 1592 a 60 anni. Vedi: Romeo DE MAIO, *Ideali e fortune di un controriformista minore il teatino Girolamo Ferro*, in Id., *Riforme e miti cit.*, pp. 189-227.

⁶⁵ Le prime riforme riguardano la separazione delle monache dal mondo esterno, attraverso una serie di interventi strutturali che dovevano impedire contatti con persone estranee al monastero, compreso il clero.

moniche mandato dal arcivescovo a pregarlo per non haver luoco commodo di ricevere le donne, si contentasse ch'entrasero nel monistero e che si fermassero in certe stanze vicine alla porta, senza caminare più oltre, avenga che disconveniva star insieme al parlatoio di personi di qualità, non ci essendo altra commodità. Et della Chiesa che ne desse più dilatione di tempo, acciò con maturo pensiero havessimo determinato quel che si haveva da fare et si ottenne l'una et l'altra dimanda. In questa forma di vita si passò tutto l'anno con molta incomodità et poca quiete, perché di giorno in giorno sempre di peggio eramo minacciate et tra l'altre cose ci era detto che ci volevan togliere la custodia del Santissimo Sacramento, e più volte eravamo con ordini del'Arcivescovo molestate che ponessimo in essecutione quel che n'era stato comandato circa le grati et la Chiesa.

Il Santiss.° Sacramento per adimpimento del Concilio di Trento fu tolto dalla chiesa dentro il monistero

Nel fine di questo anno, che fu a 27 di Marzo 1565 nel giorno delle Palme, la mattina, quando si cantava il Vangelo della Messa, il reverendo don Felice di Domenico,⁶⁶ canonico dell'Arcivescovado, il quale era uno de i cantanti del Passio, levò il Santissimo [c. 29] Sacramento della custodia, la quale tenevamo con grandissima veneratione nella Chiesa dentro il nostro Monistero,⁶⁷ et lo portò nell'altare dove cantava la messa il nostro cappellano, ch'era il reverendo don Gioan Antonio Rotondo,⁶⁸ medesimamente canonico, il quale lo sumi tutto per adempire il decreto del Concilio. *Noi altre che restavamo nel coro, non sapendo di ciò cosa niuna, come ci accorgemmo del successo che così occultamente ne haveano tolto quel che tante volte havevamo repugnato di porre in essecutione, havendo sempre detto di volere in ogni altra cosa essere placabili,*

⁶⁶ Felice di Domenico (1490-1573) faceva parte degli ordini dei preti che serviva la cattedrale di Napoli, prima dei quarantisti, poi del collegio degli eddomadari e infine del capitolo dei canonici.

⁶⁷ Privare le monache dell'eucarestia era una pena severissima, dettata dal voler spingere le religiose a stringere i tempi nella costruzione di una chiesa esterna: non era più consentito, infatti, avere una chiesa interna nel mezzo del monastero per evitare che estranei, e gli stessi sacerdoti, vi entrassero.

⁶⁸ Giovanni Antonio Rotondo fu canonico e confessore di S. Gregorio Armeno. Nel 1582 fonderà l'Opera dei maritaggi a favore di giovani orfane. Primo rettore del Seminario di Napoli, fu seppellito in S. Gregorio Armeno. Romeo DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli*, Napoli 1958, pp. 102-103.

purché n'havessero lasciato questa consolatione, n'accrebbe tanto la pena et il dolore che, sopraprese da un dirotto pianto, non potevamo mandare le voci fuora, che palesassero i nostri gravi dolori et affanni, non vi essendo tra noi alcuna che amaramente non si dolesse, havendo perduto il rimedio di ogni nostro affanno; il tutto attribuivamo a' nostri peccati e perciò confessavamo tutte essere indegne di haver con noi un sì ricco e caro tesoro e con ardenti sospiri et abbondanza di lagrime piangevamo amaramente dicendo:

«Oh Sig.r nostro Iddio, non mirarti, preghiamo, a tante nostre imperfezioni e mancamenti; apri le sante viscere della tua misericordia e mira con gli occhi di pietà noi pur tue serve; placa Signor il giusto e santo [c. 30] furore e non permettere che siamo punite secondo i meriti de' nostri peccati, come si potrà far cosa di buono, havendo perduta la nostra guida; dinne, oh Signor, chi ne consolarà a tempo di tanti affanni. Ritorna o' creator del mondo la tua gratia a noi, non ti sdegnare di habitare in questa nostra casa, colma d'errori; habbi compassione a tante nostre miserie: ricordati, Signor, che siamo fattura delle tue sante mani, membra del tuo divinissimo capo, e che per tua bontà siamo fatte degne d'esser serve e spose tue; aiuta, difendi, e favorisci questo nostro desiderio, se così sarà per honor et gloria del tuo santissimo nome».

Levato che ne fu il santissimo Sacramento, rimase la nostra chiesa a punto com' una casa vedovale et noi altre come smarrite pecorelle andavamo, non havendo luoco dove riposar potessimo, avenga che l'uso nostro è sempre di frequentare il Santissimo Sacramento. Et perché è cosa naturale che le cose desiderate non possono in tutto levar la speranza, mandammo perciò di nuovo a supplicare l'illustrissimo arcivescovo per mezzo del reverendissimo Fabio Pulverino, vescovo d'Ischia, et altre personi acciò che ne ritornasse il Santissimo Sacramento, et non vi fu ordine di accapar cosa alcuna. Nella fine dopo tanti mesi si pigliò risoluzione di cavar fuori la Chiesa e per [c. 31] ciò fu chiamato da noi l'illustrissimo arcivescovo *don Geronimo Ferro*⁶⁹ et molti cavallieri nostri parenti, i quali venuti, dopo che videro che non si poteva cavar fuori tutta la chiesa, essendo ella posta nel mezzo del Monistero, conchiusero che si

Preghiere delle moniche di San Ligorò à Iddio nell'hora, che lor fu tolto il Santiss.º Sacram.to

⁶⁹ Questo nome non è presente nel *Borro*.

cavasse fuori solamente una cappella, dove si potesse riporre il Santissimo Sacramento: ivi adunque si preparorno duoi altari, acciò vi potessero celebrar le messe.

La custodia del Santissimo Sacramento si ripose in una cappella di fuori il monistero

Nel mese di Marzo del 1566, *essendono sacristane Ipolita Capana, Isabella Dentice et Io,*⁷⁰ si trovò accomodata la sudecta cappella, ove si ripose la custodia del Sacramento, *il quale quanto da noi fosse caramente ricevuto si può considerare dal fatto che da se stesso parla.* Tra questo tempo si passò tra speranza e timore, però con grande amaritudine, *essendo tuttavia minacciate di strettissime clausure di far la professione et di torne tutta la proprietà, onde da chi ne veniva detta una cosa et da chi un'altra, talché n'havevano quasi abbattuto l'animo et perciò menavamo una vita assai travagliata, non sapendo che fine dovessero havere tanti pareri et dicerie del mondo.* Nondimeno stavamo aspettando la nostra giornata e la confidenza nostra era solo in Dio, in cui havevamo riposto tutte le nostre speranze. Le orationi che in [c. 32] questa casa si facevano erano quasi infinite.

Proposizione fatta dal vicario Borbò alle moniche sopra il far della professione

In questo medesimo anno del mese di Novembre venne nel Monistero il vicario, ch'era monsignor di Borbò, vescovo di Pedina,⁷¹ e disse che voleva parlare con l'Abbadessa e moniche, e ne propose la professione per la quale diceva esser venuto breve da sua Santità.

Risposta dell'Abbadessa Giulia Caracciola al vicario Borbò circa la professione proposta

Li fu risposto dalla Reverenda Giulia Caracciola Abbadessa ch'ella si doleva del travaglio c'havrebbe portato all'altre sorelle, ma per se stessa prometteva tutto quello che comandava l'ubidienza; del resto delle moniche li fu risposto che desideravano di vedere lo breve ch'era venuto, perché li fosse dato ad intendere che cosa era questa professione più di quella che si faceva nel monistero, *pregando il sopradetto vicario che non li paresse strana questa dimanda, perché, essendo tutte da fanciullezza venute nel monistero, s'erano sempre tenute professe per l'osservanza di religione, ch'era tra di noi, et credevamo di havere osservato tutto quello che si osservava ne' luoghi dove si fà la professione espressa, et tutte isbigottite di tanti movimenti e cose varie lo pregavamo*

⁷⁰ Questi nomi non sono presenti nel *Borro*.

⁷¹ Si tratta del domenicano Daniele Barboli, vicario generale di Mario Carafa. Eletto vescovo di Pedena nel 1563, morirà il 25 febbraio 1570.

c'havesse giusta consideratione al nostro stato e de nostri casi pietà.

Et egli, havendo intese noi, se ne ritornò al arcivescovo, a cui referì tutto quello ch'era passato [c. 33] et l'illustrissimo arcivescovo, per chiarirne della volontà di sua Santità et insieme confortarne, ne mandò una lettera scritta dal illustrissimo cardinale Alessandrino⁷² a lui, sopra 'l far de la professione non solamente per noi, ma per altri monisteri, ove non si costumava far la professione esplicitamente et, a chi non se voleva stringere a questo, si dava libera potestà di partirsi da la vita claustrale et andarsene a casa de parenti.⁷³

Partito il portator della lettera, et quella per noi ben letta, rimasimo tutte confuse et l'una si doleva con l'altra senza sapere che cosa ne fusse avvenuta, *perché alle volte le cose del mondo sono più difficili a pensarle che non son poi a risolverle in fatto.* E quando tra di noi stesse consideravamo il tanto peso et gravezza di coscienza che n'haveva da apportare questa professione, et che le molte robbe da noi acquistate si havevano da lasciare, senza che potessimo esser padrone d'un carlino, le case da nostre antecessore edificate con tanto nostro comodo si havevano da diroccare, n'accresceva tanto la pena che non si poteva far altro che piangere amaramente, poichè niuna si ricordava né haveva inteso dire che questo nostro monistero fosse stato di altro modo, et a nostri tempi soli venivano tante mutationi.⁷⁴ Trovavamo solamente [c. 34] alcuni nomi in alcuni luochi, com'è a dire Dormitorio, il quale era grande et antico luoco, di che noi ne servivamo per lavatorio comune, così anco Refettorio, ch'era luoco antichissimo, che per lunghezza di molto tempo stava quasi per cadere a terra, con tutto che fosse stato molte volte riparato. Di più v'erano

Lettera del cardinale Alessandrino sopra lo far della professione

Ramarico delle moniche dopo letta la lettera sopra la professione

⁷² Carlo Michele Bonelli (1541-1598), conosciuto come "Alessandrino" essendo nato in provincia di Alessandria, era pronipote di papa Pio V e fu da questi nominato *Cardinal Nepote* il 19 giugno 1571.

⁷³ Le disposizioni del cardinale Alessandrino, a nome di Pio V, stabilivano per le monache di scegliere tra ritornare nella casa paterna o vivere in clausura secondo le disposizioni del Concilio di Trento. La lettera inviata a Mario Carafa era del 25 settembre 1566.

⁷⁴ Lo sconcerto delle monache era dovuto al fatto che, avendo per secoli condotto una vita diversa – sostanzialmente con uso di beni e con libertà di movimento –, non riuscivano a comprendere e ad accettare i motivi del cambiamento imposto.

alcune camere che si chiamavano l'Infermaria, dove sempre a nostri tempi si sono conservate le scritture del Monisterio, le quali facevano differenza fra l'entrate del monistero e dell'infermaria.

L'intrate dell'infermaria s'essigevano per l'infermere

Et io mi ricordo a gli anni miei che si elegevano due moniche, et a tempo ch'era Abbadessa la Galeota erano Violante Brancazza et Giulia Caracciola infermere, le quali havevano pensiero di esigere l'entrate dell'infermaria. Quando tra di noi si consideravano queste cose era alcuna che diceva: «Se questo non fusse il voler d'Iddio non bastarebbe humana forza a fare una rivolta sì grande». E pregavamo con ogni caldezza nostro Signore che n'avesse governato et posto in mente quello che fosse stato gloria sua et decoro di questo luoco, et a queste orationi eravamo sempre intente; così, continuando in quelle, mi par di notare un segno veramente divino che n'apparve una sera circa le due hore di notte, mentre oravamo in genocchioni [c. 35] avante il Santissimo Sacramento perciò che stando accesa di fuori dele grate ove si orava una lampa per riverenza del Sacramento. Si vidde da molte delle moniche, et in particolare da dodici di esse tra le quali era anchor io che ne rendo testimonianza, che, nel più fervente orare detta Lampa che stava poco spatio di sotto un lampiero in alto, si vidde che ne l'acqua faceva alcune campanelle, e poi senza che da alcuno fosse toccata se ne saliva in alto dentro il lampiero, onde apparve e si scorgeva quasi estinta. Indi poi fu vista suavemente scendere accesa con maggior lume, del che tutte stupite prendemmo questo segno in buona parte e, di mano in mano nel medesimo orare, altre volte ne apparvero altri segni che per brevità lascio.

Segni ch'apparvero nel'orare che faceano le moniche

Al penultimo di Gennaio del 1568 un giorno di venerdì venne il padre Don Giovan Battista Buoncore,⁷⁵ padre del Giesù mandato dal'Arcivescovo, et predicò sopra le parole *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem* e, con un cristianissimo discorso inanimandoci a prender di buona voglia l'ordine della professione, diceva predicando che volea porre in mezzo della porta un crocifisso per vedere chi di noi era di

⁷⁵ Si tratta del canonista Giambattista Bonocore della Compagnia di Gesù, chiamato da Alfonso Carafa per le sue competenze giuridiche e per la sua determinazione a far applicare le indicazioni tridentine.

cuore sì crudo et empio c'havesse havuto ardire calpestrarlo mentre lasciando il Claustro [c. 36] voleva andarne a casa de' parenti per non far la professione.⁷⁶ Queste esortationi furono da noi intese con molta sodisfatione.

L'istesso dì venne l'Ill.mo Arcivescovo, con Don Paulo di Arezzo, Don Geronimo Ferro et un Notaro apostolico con molti cavallieri ch'eran parenti di noi moniche, li quali si tirorno da banda, et l'Arcivescovo con tutti i sopradetti Ecclesiastici cominciorno ad intender' la volontà, facendo principio con l'Abbadessa, e poi di mano in mano per saper se volevamo fare la professione, et di tutte scrisse il voto con la nostra sotto scritta, et l'Arcivescovo disse di voler mandar questo nostro scrutinio in Roma, posto che la maggior parte delle moniche havevan detto di non voler accettare la professione esplicita che già all'intrinseco di quel ch'importava al servitio di Dio e del Monistero, speravamo che nostro Signore et 'l mondo tutto n'era ben chiaro, et così rimasimo al quanto quiete.⁷⁷ Da questo tempo insino al mese d'Aprile del medesimo anno, spesse volte venirono hora Buoncore, hora il Vicario Borbò a predicarne per ordine dell' Arcivescovo, proponendoci sempre l'ubidienza et i meriti della professione, et tra l'altre prediche, nel giorno di San Benedetto, predicò il Borbò, invocando caldamente San Benedetto, [c. 37] che n'aiutasse et ispirasse in far quello che più sarrebbe volontà d'Iddio et de superiori. La onde prendevamo congettura che le cose tuttavia caminavano più innanzi, senza che noi sapessimo altro.

A 6 d'Aprile del medesimo anno che fu il giorno delle Palme a 23 hore in circa, essendo noi tutte in Coro al matutino, furono chiamate l'Abbadessa et le moniche dal Vicario, et, senza darne tempo di risposta, salirno insieme alla chiesa co 'l Notaro apostolico, onde fu fatto pausa al matutino per saper quel che egli voleva; et così si lesse un moto proprio di Pio Quinto⁷⁸ che conteneva che non entrasse più dentro i

Scrutinio che fe' l'Arcivescovo di quelle moniche che volevano fare la professione

Moto proprio di Sua Santità intorno all'entrare, et star delle secolari nel Monistero

⁷⁶ È chiaro l'intento della predica, attraverso il richiamo a Cristo "ubbediente fino alla morte", di indurre il senso di colpa nelle monache qualora avessero scelto di abbandonare il monastero.

⁷⁷ Da sottolineare che dallo scrutinio, sottoscritto dalle monache, emerge il rifiuto della professione solenne, ritenuta impropria per la loro vita religiosa.

⁷⁸ Il domenicano Antonio (in religione Michele) Ghislieri (1504-1572),

monasteri persona di qualsivoglia età, grado, ordine, dignità, conditione et sesso, et non solamente dentro i monisteri, ma anco dentro le mura, chiostrì, o chiese, et che le porte non pur un poco fossero aperte per parlare sotto pena et censura *latae sententiae*; che dalle clausure non uscissero né moniche, né converse, né novitie, né anco chi si ritrovasse dentro o per educatione, o per qualsivoglia altro colore per farvi dimora; che fra tre giorni si desse il nome et cognome di tutte le moniche, novitie, et serve. Ne fu ordinato di più: che qualunque non volesse osservar quel che conteneva il moto proprio uscisse fuori e perdesse le robbe.

Tutte queste [c. 38] cose ne recavano grandissimo travaglio, ma sopra ogni altro perché pensavamo che 'l mondo vedendo e sentendo queste novità si fusse scandalizzato di noi, le quali la Dio mercè facevamo contraria professione come ciascuno può sapere. Et per questo nacque fra di noi gran tumulto et ad uno istesso tempo si udirono di tutte le voci, che piangevano tanto amaramente che harrebbero per la pietà addolcito ogni dur core et tutte ne raggunammo in chiesa, dove si passò la maggior parte della notte in continue lagrime, pregando il nostro Signore che cessasse tanta ira et ne indirzasse a quel ch'era suo serviggio.

La mattina delle Palme già eravamo preparate tutte alla santissima Comunione, ma furono poche quelle che si comunicorno, né si cantò altramente la messa, cosa veramente dura et insolita, et tanto che a giorni miei non mi ricordo che sia successo giammai la simile. Quando poi eravamo in coro per dire li divini officij erano tanti i singulti et le lagrime ch'apena si potevano proferir le lodi di nostro Signore, avenga che gran parte delle moniche mandavan fuori con gran fretta le robbe per uscirsene, perché era già stato dato il tempo di tre giorni a sgombrare quel che volevano altrimenti; fornito quello brevissimo spatio di tempo sarrebbe stato il monistero herede del tutto.⁷⁹

dopo essere stato grande Inquisitore, fu eletto papa nel 1566 con il nome di Pio V. Rigido e intransigente, attuò provvedimenti disciplinari e dottrinali a difesa della Chiesa cattolica contro chiunque fosse ritenuto nemico, interno o esterno, della cattolicità.

⁷⁹ Le doti delle monache costituivano una delle voci importanti delle entrate, insieme alle elemosine e ai privilegi, arrivando anche a 1500 ducati:

L'altre c'havevano delliberato di non oscir fuori, quando [c. 39] sentivamo la determinatione di quelle che per la brevità del tempo si erano confuse et quasi risolte di volersene uscire per non aggiungere tanto peso et gravezza alle conscienze, ne radoppiava la pena sì per la perdita delle persone loro, sì anco ch'essendo la vita loro esemplar' e religiosa ne pareva maggior la confusione che loro si sconfidassero di osservar quello che n'era stato ordinato. Con tutto ciò eravamo risolte di non voler partirci di casa, offerendo sempre i nostri cuori a Iddio, che, se questa era veramente la volontà sua, n'havesse nella perseveranza fortificato il pensiero. Le orationi, che in questa casa furono fatte la settimana santa, tanto di quelle che non volevon fare la professione quanto da noi altre, furono senza intermissione.

Fra questo mentre si mandò all'Illustrissimo Arcivescovo ch'havesse prolungato il tempo, e 'l Martedì Santo hebbero gratia di prolungare il tempo insino all'ottava di Pasqua. L'istess'ordine andò a santa Patricia⁸⁰ dove fu 'l cordoglio molto maggiore, perché s'intendeva ch'erano assai più quelle

Pochi di prolungati sopra il far della professione

Elisa Novi CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani, secoli XVI-XVII*, Milano 2001, pp. 112ss. Come si dirà più avanti, la badessa Giulia Caracciolo [c. 52] lascerà al monastero la ragguardevole somma di quattromila ducati in contanti. Per questo fu considerato un grande danno per i monasteri il fatto che le donne, uscendo, chiedessero la restituzione della dote; pertanto, Pio V ordina, col *motu proprio* del 30 agosto 1569, che le monache che avessero lasciato non avrebbero potuto pretendere «né dote, né abitazione o prezzo di essa, né giudizialmente né extragiudizialmente». ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3459, f. 11.

⁸⁰ L'antichissimo monastero, dapprima consacrato ai Santi Nicandro, Marciano e Patrizia (XI secolo), si intitolò alla sola S. Patrizia a partire del XIII secolo, periodo nel quale si affermò il culto della santa, grazie soprattutto alle iniziative della badessa Melegaita Capece e dell'arcivescovo di Napoli Anselmo (†1215). Le religiose erano *canonichesse* che non facevano professione religiosa, non svolgevano vita comunitaria, abitavano nei propri appartamenti con la servitù, non erano obbligate alla clausura e non avevano l'obbligo di vivere in povertà. Per questo i tentativi di riforma trovarono una forte opposizione da parte delle donne che, appartenenti alle famiglie nobiliari di Nido e Capuana, volevano difendere la propria libertà ed autonomia, non disposte ad accettare la vita comunitaria, l'obbligo della povertà e della stretta clausura richieste da Roma. Nel 1568 diverse religiose furono accusate di essere incinte; nell'aprile dello stesso anno il Vicario presentava il *motu proprio* di Pio V nel quale si ordinava loro di fare professione solenne entro tre giorni, pena l'espulsione e la perdita dei beni.

che volevano uscire di quelle che volevan restare. E perciò mandorno a chiamare i loro parenti, come ferno anco alcune delle nostre, che volevan uscire et li scongiurorno con efficacissimi prieghi che l'havessero aiutate in questi tanti travagli o ch' haves- [c. 40] -sero preso partito di cavarle fuora, che già volevan andar nelle loro case.

Nelli monisteri di San Ligoro e Santa Patria non si possono monacar Donne che non siano dei seggi di Nido o Capuano

E perché in questi duoi monisteri non si soglion pigliar moniche che non sieno nobili o del seggio Capuano o di Nido, per questo i cavallieri dell'uno e dell'altro seggio ferno piazza e fu tra di loro conchiuso di mandar in Roma al Papa, ch'era Pio quinto, per supplicarlo di gratia per non muovere cosa di nuovo et fero lettere nelle quali si sottoscrissero de lor pugno molti d'i sopradetti cavallieri, et mandorno il signor Gioan Battista Piscicello⁸¹ d'Hettorre con la volontà d'ambi duoi i monisteri. Fra questo tempo il signor Giovan Battista parti per Roma et l'Arcivescovo non cessò mai di porre in essecutione quel che havea deliberato; onde il mercoledì d'albi mandò Daniel Borbò, ch'era Vicario, il quale volle saper la delliberatione di tutte quelle che volevano uscire et che volean restare, et annotò di tutte la volontà.

Signor Giovan Battista Piscicello va in Roma mandato per le novità della professione

Furono assai più a casa nostra quelle che restorono che quelle che uscirono, perciò che quelle ch'uscirno non furono più che decessette. Questo giorno medesimo venne in mente al'Arcivescovo la dimanda che li facessimo di voler sapere che cosa era questa professione et mandò duoi Padri di Sanseverino et il Padre Don Teodosio canonico regolare, i quali ne facilitarono questa [c. 41] professione et, dimandandoli noi la particolarità del'obbligo et della proprietà, rispondevano: *Nihil habentes, et omnia possidentes*.

Duoi Padri di San Severino mandati al monistero a declarar l'ordine della professione

Il signor Giovan Battista Piscicello ritorna da Roma con ordine che non s'innovasse cosa alcuna ma che non fossero pigliate più moniche da i monisteri acciò s'estinguessero

Il signor Giovan Battista era a questo tempo in Roma, dal quale noi da hora in hora aspettavamo resolutione, et venne fra questo tempo et portò ordine che non si fosse innovata cosa alcuna, ma che non si fossero pigliate più moniche, acciò che il monistero fosse a poco a poco mancato.

Questa nuova anchor che paresse causa di quiete non diede perciò sodisfatione a gli animi nostri, perché non desideravamo

⁸¹ Le monache del monastero di S. Patrizia speravano nell'appoggio dei Seggi di Nido e di Capuana, ma la missione di Giambattista Piscicelli non cambiò la decisione di Pio V.

noi che 'l Monistero fosse estinto, ma che si accrescesse et rimanesse di quel modo che prima eravamo vissute. Fra pochi giorni venne l'Arcivescovo, il quale con suavissime parole n'essortò ch'havessimo fatto una buona clausura et, cacciata fuori la chiesa, che non harressimo havuto più muovimento. E perché il nostro monistero havea bonissima clausura, restava da farsi solamente la chiesa et una commodità per le donne, acciò che non entrassero dentro il monistero et, mentre l'Abbadessa era sollecitata da superiori, si fè la scusa con le moniche le quali stavano assai sensitive a questa separatione, cioè che le madri et sorelle non potessero entrar dentro il monistero. Con tutto ciò per non parerno ribelle dell'ubedienza fu risoluto che [c. 42] si accettasse et ponesse in essecutione tutto quello che comandavano i superiori et così si cominciò a dar principio alla camera delle donne, alle quale si fe' una grata di ferro et un'altra di legno, che spartiva le moniche da loro, et si trovò fornita detta Camera nella fine dell'anno 1567.⁸² Restava da farsi la chiesa, sopra che subito si cominciò a trattare in che modo si avesse potuto cacciare fuori, ma perché la chiesa era adorna e bella fu risoluto, per non guastarla, che si cavassero fuori due cappelle, nelle quali si potesse commodamente celebrare; si trovarono accomodate del mese di Marzo 1568. Tutto questo tempo insino all'anno 1569 stemmo senza altra novità. Nella Vigilia di San Simone et Giuda li 27 di ottobre; volendo fabricare le moniche di San Marcellino per ampliar il monistero,⁸³ rimasero senza clausura. La onde fu necessario che si spartissero per i monisteri, delle quali noi ne recevemo dodici.

Clausure che si fero nel monistero di ordine del Arcivescovo

Dodici Moniche di San Marcellino che si ricevertero per san Ligoro, mentre si ampliava il lor monistero

⁸² Iniziano cambiamenti strutturali derivati dall'obbligo di clausura, che doveva separare le monache da qualunque contatto esterno; anche la chiesa non poteva più essere luogo di incontro con le persone estranee e nemmeno le madri e le sorelle potevano entrare in monastero. La clausura era entrata in vigore il 29 maggio 1566 con la costituzione *Circa pastoralis* di Pio V.

⁸³ Più che ampliamento si trattò di costruzione di un nuovo e grande chiostro con intorno i corpi di fabbrica per le celle, il refettorio ed i vari ambienti di servizio; l'incarico della nuova fabbrica, sulla base del progetto redatto dall'*architetto* del monastero, fu affidato a Giovan Vincenzo della Monica con convenzione stipulata il 2 agosto 1567. L'*architetto*, pur mancando il nome, può essere individuato in Giovan Francesco Mormando, sottoscrittore dei capitoli della convenzione e molto vicino agli ambienti benedettini per essere censuario delle monache di S. Gregorio Armeno.

Moto proprio di sua santità intimato al mon.ro che si facesse professione, altrimenti sen'uscisse fuori

A 15 di Novembre di quest'anno, a 23 hore, venne al nostro monistero il Vicario Prospero Vitagliano⁸⁴ co 'l Notaio apostolico et chiamò l'Abbadessa et le moniche al parlatorio delle donne, et quivi intimò il moto proprio di sua Santità, che già havevano intimato ad altri monisteri, che fra tre giorni facessimo [c. 43] la professione, et chi fra questo poco tempo non voleva farla fosse uscita dal monistero, che così havea deliberato sua Santità; et s'alcuna non volesse uscir fuori, s'intendesse professa tacita. Nacque tra di noi tanto di pianto et di dolore *che si potrebbe ad ogni strano caso aguagliare, et tutta la notte che seguì si passò in oratione et, quando ne incontravamo insieme con quelle che volevano uscir fuori, augmentava tanto il dolore che non si potevan raffrenar le voci ch'uscivano da travagliati petti. Noi che volevamo restare non ne potevamo dare a credere che l'altre volessoro uscire, con tutto che facevano chiara demonstratione, ma ne persuadevamo, che più tosto lo facessero per condurre li superiori a mutare proposito, Et era tra di noi una sospittione incredibile di sorte che l'una non parlava con l'altra senza che non generasse sospetto a quelle che volevano uscire.*

Delliberatione delle moniche che volevano uscire senza far la professione

Con questa brevità di tempo fu fatto anco una subita delliberatione da quelle che volevano uscire, le quali mandorono a chiamare i loro parenti per sapere da Dottori, che modo havessero potuto tenere di non uscire, rimanendo senza professione, et non si trovò luoco c'havesse liberate loro dalla volontà del Pontefice. Noi già eravamo risolute di conformarne con la volontà d'Iddio e de superiori offeren- [c. 44] -domo le nostre deboli forze al Signore, il quale con amaritudine di core pregavamo et ne protestavamo che la nostra volontà era pronta, ma che egli n'havesse dato la sufficienza a perseverare nelli suoi giusti et santi precetti, e d'hora in hora eravamo sollecitate a far professione; come venimmo in certezza poi che l'altre erano risolute di volersi partire, si sollevò tra di noi un gran bisbiglio et l'Abbadessa et noi altre le scongiuravamo et pregavamo che volessoro star salde et correre insieme ad una

⁸⁴ Il giurista Prospero Vitagliano, divenuto vedovo, vesti l'abito ecclesiastico e divenne protonotario apostolico e vicario generale di Napoli del cardinale Mario Carafa nel 1568. Il 22 aprile dell'anno successivo fu creato vescovo di Bisignano in Calabria, carica alla quale rinuncerà nel 1575. Muore verso il 1600.

fortuna, poiché questa da fanciullezza era la nostra stanza et non conveniva così di fretta abbandonarla. Ma i nostri prieghi non ebbero luoco appresso di loro et perché il sabbato, che furno li 21 del mese sopradetto, spirava il tempo, si trovarono tutti i lor parenti con Giudici et Notari nel Monistero et le dette moniche si protestorno come elle se ne uscivano per forza.

Nell'uscire si tenne quest'ordine, s'apersero le porte del monistero. L'Abbadessa, ch'era ancor Giulia Caracciola, stava assisa in mezzo della Porta dalla parte di fuori, ch'era 'l portico, dov'erano Giudici Notari et testimonij con parenti et altre genti che correvano a vedere un caso sì miserabile; dalla parte di dentro erano le donne secolari, le quali erano venute per far compagnia a quelle che volevano uscire, et l'Abbadessa [c. 45] dove si trovava faceva uscire ad una ad una, et la monica ch'usciva s'ingenocchiava et chiedeva perduono a detta Abbadessa et dopo ch'ella era uscita per atto publico l'Abbadessa e 'l Vicario la consegnavano a i parenti suoi. *S'io volesse porme a scrivere l'amaritudine et i dolori acerbi che si patirno per questa sì subita et insperata separatione, crederei certo che li spiriti mi venesser meno e la mano restarebbe debole in far quel tanto c'ho promesso*, ma s'io volesse non potrei aguagliarlo ad altro ch'al giorno del giuditio, già che l'una sentiva il dolor dell'altra et con tanta gravezza et abondanza di lagrime c'hariano provocato a piangere con noi ogni dur core.

Quelle ch'uscirono furono decessette moniche et si portorno le nepoti secolare, serve et robbe.

Né lasciarò senza memoria un atto generoso dele R.de moniche del Monistero di Regina Coeli in questi travagli, che, recordervoli de le cortesie e carezze c'ebbero in casa nostra, mentre il luogo loro patì disagio,⁸⁵ mandaro ad offerire a quelle che volevano uscire, con molta amorevolezza, il lor monisterio,

Ordine che si tenne nell'uscir delle Moniche che non vollero far la professione

Le moniche ch'uscirono senza far la professione furo 17

Gratitudine che dimostrano le moniche di Regina celi alle nostre ch'uscero

⁸⁵ Si riferisce al terremoto che colpì il monastero di Regina Coeli e che spinse le religiose a chiedere ospitalità in S. Gregorio Armeno. Regina Coeli era stato fondato nel 1519 dalla nobildonna Francesca Gambacorta, divenendo ben presto luogo prediletto della nobiltà napoletana per la monacazione e l'educazione delle figlie. L'istituto seguiva la regola dei canonici di S. Agostino. Giuseppe CECI, *Un convento di canonichesse. Regina Coeli*, «Napoli Nobilissima» 8 (1899), pp. 22-26; Ferdinando DE ROSSI e Osvaldo SARTORIUS, *Santa Maria Regina Coeli. Il monastero e la chiesa nella storia dell'arte*, Napoli 1990. In questo caso il monastero offre ospitalità alle monache di S. Gregorio che, uscite, non sapevano dove andare.

che di ciò havevano impetrato licentia da loro superiori, lo che da alcune di quelle che usciro fu volentiermente accettato et ivi per alcun giorni fero dimora. *Quando poi la sera ne ritrovammo a casa senza sì cara et dolce [c. 46] compagnia et vedevamo, senza le padroni et le robbe, tante case aperte et per maggior cordoglio, che ad una banda del coro ove sedeva l'Abbadessa toccò di perderne sedici, rinovammo il dolore tanto acerbamente che niuna havea più fiato di poter consolare l'altra. Con tutto ciò eravamo sodisfatte di esser rimaste et di nuovo spartimmo il coro, acciò che s'havesse potuto officiare.*

Non restava punto l'Arcivescovo di sollecitare tuttavia, a cui rispondevamo di certezza, che per ciò eravamo noi rimaste per obedire, ma che n'havesse fatto gratia di farne al quanto pigliar fiato et riposar la mente, acciò che con ogni quiete di animo havessimo ratificato la nostra volontà a Iddio. Et così allungò il tempo un mese. E perché noi non sapevamo l'ordine della professione, ne furono mandati due padri di San Severino, Don Adriano et Don Timoteo, che ne diedero luce d'ogni cosa; fra questo l'Abbadessa diede ordine al refettorio et si ruppe un muro per entrare in due camere dove si negoziava et vi era una cucina appresso. Fece anco provisione del vivere e d'altre cose che convenivano alla vita comune.

Professione che fero
alcune moniche

Le festi di Natale, che fu il giorno di san Giovanni, fe' Professione⁸⁶ la Reverenda Giulia Caracciola, et la fe' professa Prospero Vitagliano alhora Vicario in pre- [c. 47] -senza dell'Arcivescovo; questa Giulia Caracciola era stata Abbadessa otto anni et per la professione cominciò di nuovo il suo triennio; tal professione fu fatta privatamente e con molta devotione; *fra pochi giorni si ferno anco professe Geronima et Cornelia Caracciola, et appresso la Reverenda Locretia Caracciola mia Zia.*⁸⁷

⁸⁶ I voti solenni, che venivano pronunciati a distanza di un anno dalla promessa, avevano un chiaro riferimento giuridico, sottolineando il rapporto di obbedienza e di sottomissione alla giurisdizione ecclesiastica. Molte religiose si ribellarono a questa richiesta, che limitava fortemente la loro libertà e che non rispondeva ai motivi per i quali erano dovute entrare in monastero.

⁸⁷ «Nell'anno 1570, nel giorno di S. Gio: Evangelista, essendo stato dato ordine a quel che bisognava per la vita comune, fu la prima a professare Giulia Caracciolo in quel tempo Abbadessa, ed a' 17 di gennaio si trovarono tutte professate al numero di trentatrè. Con questa professione si mutò l'abito da

In questo spatio di tempo l'Arcivescovo diede licenza a noi ch'uscissimo fuori per recreatione nelle case de nostri parenti, ma la nostra intentione nell'uscire fu più tosto di veder se potevamo ricovrare le moniche uscite, che per altro affare. Onde poi ritornate che fummo il giorno determinato, l'Arcivescovo ne diede tanta fretta circa la professione, che fummo costrette a farla a quattro e cinque in un giorno insieme; nel fine si ridusse che in una mattina se ne ferno diece, talché per lo giorno di santo Antonio, che fu a 17 di Gennaro del 1569,⁸⁸ ne trovammo tutte professe, et sempre al fare de le nostre professioni erano presenti li sopradetti padri di San Severino, i quali ordinorno che ne chiamassimo Donne, secondo l'ordine della regula, et le moniche di San Marcellino, che all'hora si trovavano nel nostro monistero, le quali perché erano pratiche della professione, n'indirizzavano.

Appresso si attese a compartir gli officii et il giorno di santa [c. 48] Scolastica a X di Febraio si creorno tutte le officiali e furno queste: Donna Lucretia Caracciola priora, D. Geronima Caracciola decana, D. Beatrice Carrafa et D. Beatrice Grisona

Licenza c'hebbero alcune moniche d'uscire per recreatione

Le Moniche benedettine si chiamano Donne

Moniche elette per Officiali del monistero

bianco in nero, collo scapolario, e colla cocolla nelle feste solenni, e loro fu dato il titolo di Donna perchè prima era di Suora. Fatto questo, si stabilirono, e si compartirono gli officii, come di Sacristana, di Maestra di Novizie, di Celleraria, d'Infermiera, di Portinaja, ed altri; si cominciò a mangiare unite in Refettorio; si lasciarono gli antichi officii Longobardi, e si presero a recitare quelli, ch'erano in uso nel Monistero di S. Giustina; e questo modo di vita nel principio si disse Osservantina. Si tolsero i Confessori Claustrali, che in quel tempo erano i Monaci di S. Pietro ad Aram. Arrecava molto incomodo, perchè le Monache dalle case, dove abitavano, erano necessitate ad andare per lo scoperto al Refettorio, ed alla Chiesa, atteso che era stato vietato il potere più entrare Sacerdoti nella Chiesa di dentro a celebrare, ed il potervi custodire la Sacra Eucaristia; e ne avevano rimediata una picciola, colla porta alla strada, e proprio dalla parte del vicolo, dove ora si vede la porta de' carri; che però si stabili di fabbricare un nuovo Monistero atto per la comunità, benché vi fosse stato qualche disparere, perchè alcune volevano, che si fabbricasse in altro luogo più ampio, e vistoso, e altre dicevano, che si edificasse dove ne stavano, che era nel cuore della Città, essendo che in detto luogo erano state allevate dalla fanciullezza, vi avevano professato, e vi si conservavano l'ossa di tante loro carissime sorelle»: CELANO, *Delle notizie del bello* cit., p. 930.

⁸⁸ Qui c'è uno sbaglio di data. Si tratta del 1570 e non del 1569. Lo stesso errore nel *Borro* alla c. 143r. Indicano invece la data del 1570 il Celano (vedi nota precedente), GALANTE, *Guida sacra* cit., p. 203 e Gaetano FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti ... delle provincie napoletane*, III, Napoli 1885, p. 132.

Sacrestane, D. Anna Caracciola Maestra de novitie, D. Vicenza Barrile Cellarara. Per infermere fummo create: D. Giulia Serisale et Io, Fulvia Caracciola; Portinare D. Cornelia Caracciola et D. Camilla Serisale, i quali uffici furono accettati da noi con ogni sorte di ubidienza.⁸⁹ *Et duoi giorni dopo andammo tutt'insieme a mangiare in Refettorio e, benché andassimo allegramente, tuttavia, perché sedevamo a grado, parve cosa dura separarne l'una sorella da l'altra, et il monistero pigliò in massa comune tutte quelle robbe che si distribuivano per rata alle moniche. Et conosco veramente ch'Iddio oprava con noi la sua santa et potente mano, poiché a tanti movimenti non si harrebbe potuto rimediare con sapere humano, essendo così frettolosamente indotta ogniuna di noi a mutar vita et habito come che a molte pareva strano vestirsi l'habito negro. Era tra noi una quiete et un vivere molto in pace; restava solamente di cordoglio la memoria di haver perdute tante sorelle.*

Venne dopo l'Arcivescovo a farne ufficio di amorevol [c. 49] Padre ne benedisse et essortava a vivere con regola.

E perché haveva da partire per Roma, si offerse a dar raguaglio a sua Santità del progresso, promettendone di portare la benedictione di sua Santità. Continuavamo ancora i nostri libri Longobardi lunghissimi et pigliammo ispediente di ridur i nostri uffici, secondo l'ordine di santa Giustina;⁹⁰ dico che, ancor che noi mangiassimo in Refettorio et facesimo la vita osservantina, ne riducevamo non di meno come prima nelle nostre case, non havendo altra commodità, et per questo eravamo spesse volte sollecitate dall'Arcivescovo che volessimo fabricare, ma perché eravamo di gran lunga state per l'adietro travagliate et il monistero non abastanza comodo, poiché non haveva havuto questo pensiero di fabricare, cercavamo dilatione per prender fiato et accumular denari per darli principio.

L'Arcivescovo parte per Roma, et promette portar la benedictione da S.S. alle moniche

L'Arcivescovo sollecita che il monistero si fabbrichi di nuovo

⁸⁹ Sugli uffici presenti nei monasteri, vedi: Angela CICALÈSE, *Note ed appunti sui monasteri di Napoli tra il Cinque e l'Ottocento, dal Fondo Monasteri dell'Archivio Storico Diocesano*, «Campania Sacra» 3 (1972), pp. 208-240.

⁹⁰ Fa riferimento al movimento monastico riformato di Santa Giustina, voluto da Ludovico Barbo (†1443), abate dell'omonimo monastero padovano. Nel 1504, anche Montecassino entrò a far parte di questa riforma e i monasteri benedettini riformati fecero parte della *Congregazione benedettina cassinese*.

Hora avvenne, per la volontà d'Iddio, che fra questo tempo incominciammo a recuperar le sorelle et delle diecesette ne ritorno sette in diversi tempi alhora e, delle diece che rimasero fuora, tre ne passorno all'altra vita, et appresso sen'entrò medesimamente un'altra et sei ne rimasero fuora. L'istesso anno della professione se n'ammalorno molte delle nostre di dentro. Il che alcuni congetturavano che fosse per l'iscommodità, alcuni [c. 50] per lo sereno del Aria, non havendo luochi commodi, et altri per li lunghi travagli che s'eran patiti per lo passato, talche si passò quest'anno molto malagevolmente.⁹¹

Nell'anno 1571 a 22 di Febraio le moniche di san Marcellino se n'andorno dal nostro, ove si ritrovavano, al lor monistero, il quale era ridotto in bonissima clausura et la fabrica ormai era nel fine.

Poi molte moniche delle nostre cominciorno a sacrarsi et la prima fu donna Giulia Caracciola Abbadessa. Appresso donna Cornelia et donna Geronima Caracciola per mano de Monsignor Fabio Polverino, Vescovo d'Ischia, dopo donna Lucretia Caracciola mia zia, per mano de Monsignor del' Isola, et cosi di mano in mano se ne sacrorno dell'altre.

Nell'istesso anno fu fatto un ordine dal ordinario a tutti i monisteri di moniche ch'eran soggetti alla sua giurisdictione, che per loro confessori riceversero preti secolari et cosi furno tolti a noi i canonici regolari di San Pietro ad ara,⁹² i quali con tanto honore, sodisfatione e beneficio dell'anime nostre havevon confessato in questo monistero per spatio d'anni sessanta in circa et *si davano a noi non per elettione dell'Abbadessa, o per richiesta di noi moniche, ma sempre ne i capitoli generali erano con molta maturità* [c. 51] *eletti coloro c'havevan da*

Sette moniche di quelle ch'uscero rientorno nel monistero sotto la regola. Due altre ne passorno all'altra vita

Le moniche di san Marcellino se ne ritororno al lor loco

Alcune Moniche di san Ligor si sacrorno

Ordine circa lo mutar de confessori

⁹¹ Le monache che decidevano di uscire non sempre trovavano accoglienza presso le famiglie ed erano spesso costrette a tornare in monastero.

⁹² Le monache si rivolgevano ai canonici dell'antica basilica napoletana di S. Pietro ad Aram, condannata al tempo dalla Chiesa di Roma come un covo di eretici per aver ospitato nel suo convento il fraticello Pietro Martire Vermigli (†1562). Con il Concilio di Trento si avviò un lungo processo di controllo delle coscienze attraverso l'oculato impiego dei confessori, allontanando i religiosi e occupando preti di "sana dottrina". Vedi: Adriano PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996; per Napoli: Giovanni ROMEO, *Note sui confessori di monache nella Napoli moderna*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, a cura di Gennaro LUONGO, II, Napoli 1999, pp. 379-396.

confessare, di modo che tuttavia haveamo persone esemplari che con lor vita induceano con molta tolleranza all'osservanza d'i nostri ordini. Questo mutar dunque oltra ogni credere dispiacque a tutte, sì per esseruo quei Padri di tanta edificazione, si anco perché non ne persuadevamo ch' i preti secolari così di leggiero potessero haver saggio di quello che conviene alle regole de moniche claustrali; con tutto ciò senza ripugnanza ubedimmo al mandato de' superiori et l'assegnammo la nostra voluntà con ubedienza, ricevendo per confessore il R.do D. Giovan Antonio Micele⁹³ prete secolare, il quale appaghò le nostre menti, poichè ritrovammo in lui molto essemplio di vita et dottrina. Né altra cosa notabile ho del detto anno 1571.

Giovan Antonio Micele assignato per confessore alle moniche di san Ligoro

Nell'anno seguente de 1572 l'Abbadessa D. Giulia Caracciola, la quale haveva amministrato undeci anni l'Abbadessato, cioè otto per la prima electione in vita, et tre altri per l'ordine del triennio, per porre in osservanza la detta regola del triennio, conforme alle constitutioni benedettine, volle deponere l'Abbadessato et per tal effetto convocò tutte le moniche et propose la già detta sua dispositione. Appresso fe' chiamare Monsignor Arcivescovo all' hora Mario Carrafa a cui palesò la voluntà sua; et così havendo [c. 52] già deposto l'ufficio et reso chiarissimo conto di sua amministrazione con quella sodisfatione di tutte che 'l gran valore e prudenza sua diede sempre saggio con haver lasciato quattro mila ducati, che si trovavan contanti in suo potere, pervenuti dell'entrate e beni del monistero.

Giulia Caracciola depone l'Abbadessato

D. Lucretia Caracciola creata Abbadessa

Fu poi proceduto alla creatione della nuova Abbadessa, onde a 24 di Gennaro del detto anno fu creata Abbadessa D. Lucretia Caracciola⁹⁴ figlia di Giovan Batista et suore di Domitio,

⁹³ Si tratta di Giacomo Antonio Malcerio, nominato nel 1544 dall'arcivescovo Francesco Carafa tra i quaranta preti che servivano nella cattedrale di Napoli (chiamati quarantisti). Il cardinale Alfonso Carafa lo fece oggetto di benefici e di incarichi delicati nella diocesi.

⁹⁴ Lucrezia Caracciola fu badessa dal 24 gennaio 1572 al 26 dicembre 1577. Secondo le nuove disposizioni, che tendevano a ridimensionare il potere delle badesse e delle famiglie che le sostenevano, si doveva eleggere una nuova badessa ogni tre anni, contrariamente alle antiche tradizioni che consideravano la carica vitalizia. La durata triennale fu introdotta nella costituzione *Exposcit debitum* di Gregorio XIII nel 1583. L'elezione, che riguardava monache di almeno quarant'anni di età, doveva avvenire a scrutinio segreto, alla presenza del vescovo o di un suo delegato. Vedi Giuliana BOCCADAMO, *Dinamiche di*

che fu duca dell'Atripalda della fameglia d'i Caraccioli Rossi, ch'hanno per insegne le sbarre a traverso, nella cui creatione volle intervenire il detto Ill.mo Arcivescovo Carrafa, il quale molto sodisfece in conoscere l'unione et volontà di tutte intorno a detta elettione.

Nel mese d'Aprile si fe' la visita generale per l'Ordinario a tutti i monasteri et in questo nostro venirno a visitare *monsignor vicario Pietro Dusina*,⁹⁵ il padre Don Geronimo Ferro, prete regolare di San Paulo, don Carlo Baldino Canonico⁹⁶ et il Fiscale; et venendono com'è solito loro all'improvviso, furono da noi ricevuti con molta ubedienza. Costoro visitorno con molta strettezza et diligenza, ma con infinita creanza, poichè non videro, né considerorno in noi cosa alcuna che lor dispiacesse.

Finita dunque la visita, l'Abbadessa cominciò anco lei a rivedere [c. 53] quelch'era necessario alla nostra osservanza et così, mossa da giusto et santo zelo, proibì ch'alcune figliole de i nostri, le quali eran qui dentro per instruttione, non potessero come solevano per l'adietro uscir fuori la clausura per andar nelle lor case, ma determinò che colei ch' una volta uscisse non potesse di nuovo rientrare nel monistero.⁹⁷

Visita generale al monistero

Revista che fe' l'Abbadessa, et prohibitione circa l'entrar de figliuole nel monistero

potere e vita comunitaria nella gestione dei monasteri di clausura, in *Oltre le grate. Comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno tra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, a cura di Mario SPEDICATO e Angelo D'AMBROSIO, Bari 2001, pp. 77-106.

⁹⁵ Questo nome non compare nel *Borro*. Pietro Dusina, protonotario apostolico, era stato attivo nel Santo Ufficio nella repressione degli "ebraizzanti", DE MAIO, *Riforme e Miti* cit., 209ss. Divenuto nunzio apostolico presso l'isola di Malta, per incarico di Gregorio XIII, vi esercitò un'indiscussa autorità giudiziaria.

⁹⁶ Carlo Baldino, dottore in legge, dopo un'intensa attività caritativa svolta presso la Compagnia dei Bianchi della Giustizia, fu eletto canonico il 5 dicembre 1571. La sua competenza giuridica fu messa a profitto dagli arcivescovi riformatori napoletani Mario Carafa, Paolo Burali d'Arezzo e Annibale di Capua. Dal 1571 divenne un consultore assai attivo del S. Ufficio a Napoli. Nel 1591 otterrà l'arcidiocesi di Sorrento dove muore nel marzo del 1598. Romeo DE MAIO, voce *Baldino C.*, nel *DBI*, 5, Roma 1963, pp. 489-490; Giovanni ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e stregoni nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, pp. 7-19.

⁹⁷ Per tutto questo periodo, vedi lo studio di Michele MIELE: *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e religione a Napoli, secoli XVI-XVIII*, a cura di Giuseppe GALASSO e Adriana VALERIO, Milano 2001, pp. 91-138.

Risposta che fe' l'Arcivescovo che si fabricasse

Nel mese di maggio di detto anno venne da noi il sudetto Monsignor Arcivescovo a proporci che, poiché per caggione dell'angustia del loco nel quale noi stavamo, non potevamo compitamente osservar le regole di nuovo ordinate, havessimo per ciò dato principio alla fabrica et ampliatione del monistero già che per l'Abbadessa predecessora Giulia Caracciola si era conchiuso che si fabricasse, e per tal'effetto accumulò li quattromilia ducati, li quali lasciò infine di sua amministrazione. Onde, mostrato un modello che detta Abbadessa havea fatto fare, si discorsero molte cose sopra lo detto principio di fabrica, et s'ascoltaro alcune saggie opinioni, le quali si fundavano che s'havesse da risolvere s'era bene dar principio alla fabrica col disfare l'edificij vecchi e far nuovi fundamenti, o pur dar a censo la fabrica et l'edificio che si trovava già fatto, il quale consisteva in molte case commodissime di moniche particolari, et noi pigliarmo a fabricare in altro loco per farmo le nostre [c. 54] commodità più facilmente. Sopra del che essendone alcune discrepanze, atteso altre dicevano che 'l disfar gli edificij vecchi e far nuovi fundamenti hariano apportato spesa grandissima e forse intollerabile et altre, conformandosi con questa opinione, soggiungevano che 'l partirne da questo Monistero per fabricare in altro loco saria stata caggione di non poca incomodità, con haver consideratione che foria stato bisogno tra 'l tempo della fabrica ritrovare albergo, il che non fu giudicato lodevole. Onde per al'hora non si risolvette né si conchiuse cosa alcuna, anzi, rimaste quasi in confusione per le molte et contrarie opinioni, ne parve espediente ricorrere per mezzo dell'orationi a nostro signore Iddio, che sopra questa delliberatione dispensasse il suo Santissimo Spirto.⁹⁸

Opinioni circa lo principio da darsi alla fabrica

Così continuando, chiamammo da noi alcuni cavallieri nostri parenti, acciò che ne provedessero d'opportuno consiglio et non da noi sole havessimo dato effetto ad una tanto importante risoluzione; et essendo tra essi discorso questo negotio molto particolarmente, altri di loro erano dell'una opinione, cioè del disfare l'edificio vecchio et far nuova fabrica nel medesimo loco senza por mente alla spesa, altri di contraria; così, spirate dallo

⁹⁸ Per i lavori da fare nel monastero si valutavano le difficoltà e le spese di realizzazione, dovendo decidere se abbattere i vecchi edifici o adattarli e come collocare le monache durante i lavori senza arrecare loro gravi danni.

Spirito santo, verso il quale si spesero tutte l'hore in oratione senza mirare ad [c. 55] altro consiglio, discorrendomo tra noi che non era cosa buona partirne da un loco ove haveva havuto fondamento questo nostro Monistero, e lasciar l'osse di tante nostre predecessore di tanta authorità, il qual loco per star sito nel centro della città et in mezzo a nostri parenti, da quelli in ogni nostra occorrenza haveriammo facilmente potuto haver aiuto et soccorso, et anco per haver d'intorno quasi tutti rendenti al monistero, deliberammo et conchiusimo di dare a terra la fabbrica vecchia e, con quello modo che fosse stato più possibile, disfar l'una et ad un tempo fabricar l'altra per togliere l'occasione di far partenza dal Monistero, mentre durava la fabbrica.

Si conchiuse che si desse principio alla fabbrica, con disfar l'antica, et ad un tempo cominciar la nuova

Onde per compimento a questa delliberatione a 12 di Luglio di detto anno furono fatte le cautele con li fabricatori, et per elettion di Monsignor Arcivescovo e di molti cavallieri nostri parenti si pigliò per Architetto m. Vincenzo della Monica⁹⁹ et, perché per caggion della fabbrica bisognava ch'uscissimo di casa, et l'angustia del loco che rimaneva ne dava occasione, tutte d'una istessa volontà delliberammo di patir volentieri ogni scommodità per rimanere nel serviggio di Dio, a cui eravamo di bonissima voglia dedicate.¹⁰⁰

Vincenzo della Monica eletto Architetto sopra la nuova fabbrica

⁹⁹ Vincenzo della Monica fu prima "capomastro" e poi uno dei maggiori ingegneri del regno di Napoli, impegnati nella costruzione delle più importanti fabbriche della città, tra cui il rifacimento dei monasteri di S. Gregorio Armeno e di S. Marcellino. «Vincenzo della Monica, e Giovan Battista Cavagni, fiorirono nel 1570, e nel 72 diedero principio alla bella chiesa, e monistero di S. Gregorio Armeno, dal volgo S. Liguoro appellato; erigendo la fabbrica incontro all'antica chiesa, ove alla Greca prima e poi alla Longobarda maniera, aveano officiato, e vissuto, con libertà di uscire, prima di ordinarsi clausura, quelle monache che vi furono, come appien può vedersi nel distinto racconto del canonico D. Carlo Celano, nelle sue curiosità dell'antico, e bello della Città di Napoli; e nel terzo tomo degli ecclesiastici annali del Cardinal Baronio, ove descritta si vede la fondazione di quel monistero. Continuando adunque questi due valentuomini, con fratellvole società la sudetta opera incominciata, né cessando con disegni, modelli, ed assistenza continua di tirarla innanzi con ogni sollecitudine, dierono compimento al monistero l'anno 1577, a causa che le monache pativano molto incomodo, per le case fatte diroccare, ove prima abitavano, come nel sudetto Celano può vedersi; ed indi a qualche poco più di tempo, diero anche compimento alla bella chiesa, come al giorno d'oggi si vedex»: Bernardo DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, I, Napoli 1743 (II ed. 1843), p. 170.

¹⁰⁰ Le religiose decidono di non lasciare il monastero e di vivere, durante i lavori, in spazi separati e ristretti.

Divisione del Monastero per dar principio alla fabrica

Fu dunque diviso il Monistero in due parti, cioè la mittà dove finisce la Chiesa, che stava in mezzo del monistero, rimase in- [c. 56] -tiera e si diede alla fabrica, l'altra mittà rimase a noi, le quali, tolte da tante commodità particolari, che per sé ogn'una godeva nelle lor case, ne unimmo ad uno incommodo generale, ch'era in quelle case ch'erano rimase, nelle quali era necessario che stessimo tanto ristrette, che in ogni camera erano tre et quattro letti. *Onde lascio considerare a chi sarà di retto giuditio quale fosse l'arezza che sentimmo in essermo partite dalle proprie habitationi ove stavamo con tante commodità et vedere con proprij occhi quelle deroccare e disfare et andarmo ad habitare in un loco di tanta comune incommodità.* Tuttavolta delliberammo di sopportare ogni cosa con la speranza della futura commodità, et tanto più pigliammo animo et ne fermammo nel proposito di patire, quanto che scorgemmo che la sudetta Abbadessa dinanzi a gli occhi suoi et nostri coraggiosamente fe' ruinare la sua casa, che con molta spesa s'havea a sua sodisfatione fatto edificare, confortando noi altre al midesimo, sì che volontieri seguimmo la sua valorosa disposizione. Ne fu di grandissima sodisfatione del corpo et dell'anima, la chiesa ch'era rimasta intiera, avenga che la maggior parte del giorno spendevamo in frequentarla, et in quella era ogni nostra recreatione. *Potrassi dunque comprender [c. 57] facilmente da chi leggerà quante fossero le nostre scomodità quando essendomo noi così ristrette in tanto angusto loco n'erano con tanta furia et fretta deroccate le case di modo che la moltitudine della polve e fumo ne sforzava a star con le fenestre chiuse, et perché il monistero a questo tempo era riguardevole per tanti fabricatori et altre persone che v'entravano per servizio della fabrica.*

L'Abbadessa è la prima à far deroccare la sua stanza per dar animo all'altre

Carrico dell'Abbadessa a D. Fulvia della nuova fabrica del monistero

La nostra Abbadessa, assai zelante per attendere con più quieta mente al resto, diede carrico ad me, come più indegna dell'altre, ch'havesse tutto 'l pensiero della fabrica; et quantunque nel principio io mi smarrisce di dover havere un pensiero di tanta importanza, tuttavia nostro Signore Iddio et sua beata Madre m'aiutorno, di modo che tutto quello che si faceva era da giuditiosi stimato, come anch'io stimai, ch'Iddio operava, poiché a 20 di ottobre havendo l'Abbadessa gittato la prima pietra ne i fundamenti, nella fine poi di Dicembre si cominciò a veder tanto ch' a tutte diede speranza di vederne presto il

fine; né tacerò la cagione che ne dava di quasi disperarne i profundissimi fondamenti i quali ne facevan parere impossibile ch' a giorni della nostra età noi havessimo da vedere l'edificio ridotto a fine, tal che vi si potesse habitare. Hora continuandosi con molta sollecitudine et diligenza [c. 58] la fabrica.

Nell'Anno 1573 a X d'Agosto nel giorno della festività di san Lorenzo hebbimo ordine da Monsignor Ill.mo Arcivescovo, del quale a quel tempo era Vicario Monsignor Polverino, vescovo d'Ischia, ch' a pena di scomunica *latae sententiae* non dovessimo permettere che dentro la clausura del monistero entrasse persona di qualsivoglia sesso et età, ancor che fosse fanciullo nelle fasce; il che, quantunque ne recasse infinito cordoglio et dispiacere per esser noi prive di far entrare i figliuoli et figliole de nostri fratelli, tuttavia non mostrammo al superiore sentirne travaglio, ma con ogni ubidienza ne inchinammo al'ordine datone.¹⁰¹ Corse il resto dell'Anno 1573 senza cosa degna di memoria.

Ordine dell'Arcivescovo intorno all'entrar della gente dentro il monistero

Nell'anno 1574, perché la spesa della fabrica correva mirabilmente et l'entrate non erano a sufficienza alle cose che vi erano necessarie, si pigliò resolutione di supplicare sua Santità che ne concedesse potestà di alienare alcuni beni del monistero i quali fossero manco dannosi.

S'ottenne dunque per un suo breve detta potestà di vendere alcuni territorij et censi che 'l prezzo di essi non eccedesse la somma di diecimilia ducati; si commise questo breve a Monsignor vicario all'ora Pietro Antonio Vicedomini, oggi vescovo di sant'Angelo [c. 59]¹⁰² et al primo Diacono al'ora Gioan Lonardo Angrisano,¹⁰³ et noi per tal' effetto chiamammo i nostri Avvocati et procuratori, a quali havendomo dato lista di tutti i beni del monistero deliberammo di vendere quel che n'appor-

Brieve che s'ottenne di sua santità sopra lo vendere d'alcuni beni del monistero per sussidio delle fabrica

¹⁰¹ Le restrizioni imposte dalla clausura riguardavano non soltanto l'allontanamento di adulti, estranei o parenti, ma anche quella di bambini, che spesso abitavano con le monache, che dalla loro presenza traevano affetto e conforto.

¹⁰² Il vicario generale Pietro Antonio Vicedomini era stato eletto vescovo di S. Angelo dei Lombardi nel 1574 e in seguito, nel 1580, sarà trasferito alla sede di Avellino dove rimane fino al 1591, quando rinuncerà all'ufficio episcopale per motivi di salute.

¹⁰³ Giovanni Leonardo Angrisano divenne suddiacono il 16 giugno 1565.

tasse con la vendita minor danno et, a fine che più facilmente et con maggior prestezza si fosse proceduto a dette vendite, ottennimo che da publici bannitori si publicasse detto breve, acciò che quella persona c'havesse voluto comprare fosse comparsa da noi; ma perché il *regio exequatur*¹⁰⁴ necessario sopra lo detto breve si tardò alquanto ad ottenersi et noi havevamo bisogno del dinaro per la fabrica, elessimo di vendere con l'assecuratione, finché s'havesse il detto *exequatur*. Il prezzo delle vendite che si facevano si poneva tutto al banco del sacro monte della pietà, donde non si poteva muovere manco un carlino, senza che la polisa non fosse sottoscritta primeramente dall'Abbadessa et poi dal Vicario e dal primo Diacono Commissarij et questo fu richiesto et ottenuto da me; acciò che fosse chiaro a tutti come et in che si spendeva il denaro, si potranno vedere tutte le spese, il prezzo delli beni venduti, i compratori e, particolarmente, i corpi venduti in un libro ch'io di propria mano formai a questo proposito [c. 60], il quale è coverto di pelle di color incarnato.¹⁰⁵

Libro che si è formato per D. Fulvia delli beni venduti per la fabrica, et i compratori

Fra questo mentre, la fabrica crescea in augumento et in vista, di modo ch'era necessario dar di piglio alla chiesa per deroccarla, et come che sempre per l'adietro solamente in sentirlo dire ne affliggea sì perché la chiesa era antica, sì anco perché v'erano molte nostre particolari devotioni, veggendo poi presenti gli effetti per far cadere le sue mura ne dava tanta pena che, con lo dolore di non haver più loco da ricrearci, ne pareva di dover più tosto morire che di vederla per terra, avenga che non havevamo loco ove potessimo riponere le sante reliquie c'havemo et tante belle imagini ch'erano in fabbriche et tavole antichissime, poiché, come dicevo, l'angustia et incommodità nostra era grandissima; infine, costrette dalla necessità et dal desiderio c'havemo di veder finir la fabrica, fecimo virtù della necessità et pigliammo certe cantine, che stavano al piano della porta, nelle quali si ponevan legne, et quelle acco-

¹⁰⁴ L'*exequatur* è un procedimento attraverso il quale lo stato concede l'esecuzione di atti ecclesiastici sul proprio territorio.

¹⁰⁵ *Libro d'introjto et exito dela construtione del novo mon.rio de s.to ligoro maggiore de Nap: fatto per la R: da donna locretia Caracciola abbatessa de detto Mon:rio per mano de me fulvia Caracciola incominciato dalli XI de luglio 1572 al quale di se d[...]no principio a' detta fabrica: il libro si trova conservato presso ASNa, Monasteri Soppressi, vol. 3348 bis.*

modammo per ufficiarvi. Aprimmo dunque due poteche, che li confinavano, et adattammo duo altari, ne i quali si potesse celebrare. Lascio in arbitrio de giuditiosi a considerar come potevamo noi stare e di giorno e di notte a dire i nostri uffici in lochi di cantine humidi et freddi.

A 21 d'Agosto di [c. 61] detto Anno fu consecrata detta nova picciola chiesa et insieme fu profanata la chiesa vecchia per Monsignor Vicario Vicedomini, di donde furono levate le sante reliquie, cioè la testa di san Stefano, la testa di san Biaso coverte d'argento, parte del legno della croce di Christo posta parimente in argento, il braccio di san Lorenzo, il braccio di san Pantaleone coverti d'argento, il sangue di santo Stefano, la catena del nostro san Gregorio armeno, et i scorriati, con li quali l'istesso santo fu battuto,¹⁰⁶ dalle quali et dalla catena ogni giorno si veggono per la *Deo gratia* stupendi miracoli, poichè da quelle si sanano l'indemoniati. Tutte queste reliquie

Reliquie di santi che tiene il monistero

Miracoli ordinarij che si veggono dalla catena, e dalli scorriati di san Ligoro

¹⁰⁶ Particolarmente ricco è il patrimonio delle reliquie presenti nel monastero e provenienti anche da altri cenobi che a S. Gregorio si erano accorpati: «Una carrafina di sangue del glorioso precursore di christo San Giovanni Battista, qual sangue ogn'anno nelli 29 d'agosto, che si celebra la festività della sua decollazione, si liquefà in modo che, par che alhor' scaturisca dalle vene del capo del detto Glorioso santo, et in color che par' un finissimo rubbino, si conservava detta carrafina in un vase d'argento bello: ma hoggi si conserva in un'altro vase bellissimo similmente d'argento de libbre 33 in circa, qual per l'argento, et per essere di architettura, et fattura rara, et bella costò da circa d.ti 700 et fu principiato, nel anno 1593 di quaresima, et poi si finì nel anno seguente 1594 del mese di maggio. Vi è di più una grande parte della testa di San Stefano protomartire rinchiusa in una testa et petto d'argento vi è anche una carrafina del sangue di detto Santo. Un'altra testa co' la mitra, et petto d'argento, et dentro vi è una buona parte della testa di San Biaggio vescovo, et martire. Un'altra testa San Damaso papa dentro un vase di legno indorato; Uno braccio co' la mano di argento, et dentro vi è l'osso del braccio di San Lorenzo martire. Un'altro braccio similmente d'argento co' l'osso del braccio di San Pantaleone martire. Una bella cassetta ornata di belli lavori co' oro, et christalli, dentro la quale si conservano, et vedeno molte osse di San Giovanne heremita. Vi è di piu una catena co' la quale fu incatenato il glorioso San Gregorio Arcivescovo di Armenia et martire al quale è dedicato detto Monasterio, et Chiesa, et detta catena si conserva dentro un vase d'argento. Vi è di piu certi pezzi di verghe co' le quale fu battuto detto santo, et piu altre reliquie» (ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3435, ff. 269-270). Nella *Platea* del 1691 (f. 311r-311v) si ricordano, accanto a queste, le reliquie del legno della croce e la testa di S. Gregorio, recuperata nel 1629 dal convento di S. Lorenzo, al quale sarà dato, in cambio, una parte del braccio di S. Lorenzo.

con grandissima solennità furono portate alla picciola chiesa di quelle cantine, dove noi già dicevamo i nostri uffici.

Restavano solo nella chiesa le sepolture, nelle quali erano posti i corpi morti delle sorelle et d'altri defonti, et perché rimanevano scoperte *pungeva a noi il core estremo dolore*, avenga che non havevamo luoco atto dove potessimo riserbare l'osse de nostre antecessore, tanto più che di fresco erano morte alcune ch'a volerle tor via, poiché erano i corpi intieri, n'inducevano a tanto ramarico, che di pietà ogn'una di noi si sentiva venir meno. All'ultimo una notte seguente a 20 d'Ottobre di detto [c. 62] anno 1574 per non dare spavento et horrore alle sorelle, io insieme con D. Beatrice Carrafa, D. Camilla Sersale, D. Isabella, et D. Giovanna de Loffredo, chiuse prima le porte della chiesa, et dicendomo l'ufficio de morti, fecimo in nostra presenza votare tutte le sepolture, usando ogni diligenza possibile che fossero ben nettate et riponemmo l'ossa in un'altra cantina, con quest'ordine fecimo far tante casse de morti quante erano le sepolture et, havendo di quelli riposte le già dette osse, fecimo ad ogn'uno un scritto di fuori, acciò che si conoscessero de chi fossero.

D. Fulvia con altre moniche prese pensiero di far votar le sepolture della chiesa antica et di serbar l'osse delle defunte

Successo nel deroccarsi della chiesa antica

Nel diroccarsi della chiesa accadde questo, che, volendo i fabricatori far cader giù la tribuna della chiesa per farlo con più prestezza et facilità, adattorno fune et legni come sogliono quando con impeto fanno cadere i pezzi delle muraglie in terra, et fu tanta la forza et violenza che nel cadere s'aperse tanto che rimase il monistero aperto. Al che subito fu provisto con farne consapevole l'ordinario il quale sodisfatto del honestà del luogo, diede a noi il carico de repararvi, così in un subito richiamammo tutti i Mastri ch'erano assai che lavoravano dentro il monistero et li unimmo a richiudere l'apertura con quel miglior modo che potemmo.

L'Abbadessa D. Lucretia Caracciola vuol deponere l'Abbadessato

Intanto s'avvicinava il tempo di finir [c. 63] il triennio del suo Abbadessato Donna Lucretia Caracciola, la quale per aggiustare i quinterni volle anticipare un mese prima di deponere il carico c'havea; così a 24 di Dicembre del detto anno 1574, la vigilia della Natività del Signore, che si diceva la colpa generale per le moniche sorelle, chiese perduono del amministration sua a tutte confessatasi insufficiente a tanto carico, et dimandò che s'avisasse l'ordinario, acciò il giorno di san Stefano si creasse nuova Abbadessa, dando raggione che

perciò anticipava il tempo; acciò s'accordasse il tempo con la ragione delli quinterni, si chiamò Monsignor Arcivescovo et depose l'ufficio, ma al'Arcivescovo, sodisfatto della sua amministrazione, et perché prima havea inteso il fiato delle Moniche, dispiaceva torla dal ditto governo. Onde, conferitosi un giorno di persona al nostro Monistero, pigliò le voci delle Moniche sopra lo crear della nuova Abbadessa così piacendo a nostro Signore di richiamarla a detto carrico, come che la maggior parte delle voci elessero lei per Abbadessa; per tale dal detto Ill.mo Arcivescovo fu publicata et insieme confermata, et se ben questa tale confirmatione apportò a detta Donna Lucretia alquanto di travaglio, solamente perché ritrovandosi carca d'anni havrea più tosto [c. 64] desiderato riposarsi che di travagliare, havendo quasi stanche le spalle de così grave peso, con tutto ciò, per esser serviggio di nostro Signore, gli piacque accettarlo. Onde di nuovo cominciò a faticare in questo governo sotto la protettione di detto Illustriss.o Arcivescovo e del R.mo Lelio Sessa, in tempo di detta confirmatione suo vicario de i monisteri, e del R.mo Domenico de Petrutij, vicario generale, *per ritrovarsi promesso alla dignità di vescovato della città de santo Angelo il R.mo Pietro Antonio Vicedomini per prima vicario.*¹⁰⁷

D. Lucretia Caracciola fu confermata Abbadessa

Dunque seguitando detta Donna Lucretia il già detto suo governo, perché havea lasciato il Monistero quasi già spianato per la nuova fabrica, si che eravamo ridotte in grandissima angustia come si disse, hebbe sommamente caro lo attendere con molta diligenza alla detta fabrica, acciò che si fosse tolto il Monistero di tanta incommodità, et così fe', mentre che durò la sua amministrazione non lasciando però di attendere ancora in tutte l'altre cose pertinentino al buon governo del Monistero, così come da una donna di quel valore ch'è ella si dovea con ogni ragione sperare.

Fra questo mezzo successe la morte dell'Ill.mo Arcivescovo Mario Carafa, il quale come fu volontà del Signore finì suoi giorni nell'anno [c. 65] de 1576 nel di 11 d'octobre, onde

Morte di Mario Carafa Arcivescovo

¹⁰⁷ Questo nome è assente nel *Borro*. Il canonico Lelio Sessa fu impegnato nella visita di Mario Carafa, iniziata il 28 novembre 1574. Il vicario generale Domenico de Petrutius subentra a Sessa nel compito di vicario generale delle monache alla morte di Mario Carafa, avvenuta l'11 settembre 1576, e non l'11 ottobre, come dice erroneamente la Caracciolo.

fu tolta la protectione dei monasteri dal R.mo Lelio Sessa, et quella rimase nelle mani del detto R.mo Domenico de Petrutij, il quale haveva il governo generale insino alla nuova creazione del' Arcivescovo.

**D. Paulo d'Arezzo
Cardinal di Piacenza
eletto Arcivescovo**

La quale, sendo piaciuto a Dio di farla in persona dell' Illustriss.o et R.mo Paulo d'Arezzo Cardinal di Piacenza che ne prese il possesso l'Octobre seguente del detto anno di 1576, elesse per suo Vicario generale, tanto nel governo de' Monasteri, quanto nel resto, il R.mo Gasparre Sillingardo¹⁰⁸ huomo di molto valore, il quale in tutte le sue attioni (com'è volgar fama) si portò così bene che non basterà il tempo a toglierlo così facilmente dalla memoria nostra. Il detto Ill.mo nuovo Arcivescovo, il quale, oltre il governo publico, havea sempre gran zelo che lo pongeva di far che i nostri Monisteri di Moniche non patissero disagio, attendeva a visitar quelli molto spesso. Et in particolare un giorno del mese di Gennaro del 1577 egli col detto Sillingardo suo vicario, S.r Alesandro Burla suo mastro di casa et S.r Scipione d'Afflito, andorno di persona a visitare il monistero di santo Arcangelo detto a Bayano et, non lasciando cosa per minutissima che fosse a riconoscere, viddero et considerorno la molta incommodità di detto luoco, il quale era di fabrica [c. 66] antiquissima, mal situato et poverissimo, per lo che da alcune delle Moniche del detto Monistero fu detto Monsignor Ill.mo richiesto et supplicato li piacesse farle uscire da quello et unirle con alcun'altro a S.S. più grato. Alla qual dimanda, sendo per detto Illustrissimo Monsignore dato benigno orecchio et considerando che questo era di necessità, volse porlo in essequitione con scriverne subbitamente a sua Santità da la quale gli fu concessa pienissima et amplissima potestà di far quanto intorno a questo particolare li pareva conveniente et necessario, così di cavarle fuori del detto loco et ripartirle in Monasteri del nostro ordine Benedettino, come anco di posser disporre dell'entrate e beni stabili e suppellettili del detto Monistero, per potere dotare et accomodare esse moniche.¹⁰⁹

**L'Arcivescovo visita il
monistero di santo Ar-
cangelo a Bayano**

**L'Arcivescovo scrive
a Sua Santità circa
lo disfar del mon.ro
di santo Arcangelo, e
gli viene concesso po-
ter di far quanto vi è
espediente**

¹⁰⁸ Il vicario generale Gaspare Silingardi (1537-1607) diventerà vescovo di Modena nel 1593.

¹⁰⁹ Nel 1577 il monastero di S. Arcangelo a Baiano viene chiuso definitivamente, sia per gli scandali che l'aveva visto protagonista, sia per l'impossibilità di adattare l'edificio alle norme sulla clausura. Nel 1526, infatti, la badessa Camilla de Feulo aveva subito un processo per cattiva

La onde, per dar compimento a questo santo disegno, il detto Monsignor Ill.mo fe' intimare cinque Monisteri del nostro ordine, cioè questo di San Ligoro, S.ta Maria Donnaromita,¹¹⁰ santa Patricia, san Marcellino et San Gaudioso¹¹¹ a dover pigliare quel numero di dette moniche che, secondo il partimento che se ne saria fatto, fosse a ciascuno di essi toccato.¹¹² Questo tal'ordine (per dirne il vero) spiacque mirabilmente a tutte noi parendone molto duro esser [c. 67] costrette ad aprir questa porta in pigliar Moniche d'altri Monisteri, et poi in tanta quantità quanta ne saria toccata per ciascuno de i nostri, et perciò pregavamo con caldissime preghiere il detto Mons.r Ill.mo, che gli piacesse non darne questo inquieto, ricordandoli ch' in tutti gli altri comandamenti n'eravamo sempre dimostrate ubedientissime, et che la durezza che dimostravamo in questo si caggionava dalle constitutioni che noi tenemo nel nostro loco, per le quali si dispone che non dobbiamo in conto alcuno pigliare né ammettere per Monica donna che non fosse della

Cinque Monisteri intimati a pigliar le moniche di s.to Arcangelo

Le Moniche di San Ligoro pregano l'Arcivescovo, che non li stringa a pigliar le moniche di s.to Arcangelo per non contravenire alle loro constitutioni

gestione del patrimonio del monastero e per adulterio, essendo in avanzato stato di gravidanza. Su questo: Benedetto CROCE, *“Le couvent de Baiano” e un romanzo di Girolamo Brusoni*, in ID., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del '600*, Bari 1931, pp. 172-184. Alcune religiose sono trasferite nel monastero di S. Maria Donnaromita, altre a S. Patrizia, a S. Marcellino, a S. Gaudioso e a S. Gregorio Armeno, dove portano l'ampolla del sangue di S. Giovanni Battista.

¹¹⁰ Il monastero di Donnaromita fu fondato all'epoca delle persecuzioni iconoclaste nell'VIII secolo (D'ENGENIO, *Napoli Sacra* cit., pp. 301-304). Di origine basiliana, abbracciò la regola benedettina nel 1492, dopo essere passata per quella cistercense. Le monache appartenevano alle famiglie dell'aristocrazia napoletana, tra le quali Caracciolo, Pappacoda, Minutolo, Mormile, del Giudice. ASDN, *Vicario delle monache, S. Maria Donnaromita*, 261-264.

¹¹¹ Il monastero di S. Gaudioso, che antiche tradizioni fanno risalire allo stesso santo, vescovo di Bitinia riparato a Napoli nel V secolo in seguito all'invasione dei vandali, fu rifondato nell'VIII secolo dal vescovo Stefano per collocarvi “vergini onorate” e per traslare le spoglie di S. Fortunata e il corpo di S. Gaudioso. Di lì a qualche anno il monastero risulterà bisognoso di riforma, apparendo «piuttosto casa de meretrice che monasterio di religiose», come risulterà dalla Relazione che Bartolomeo Vadiglia invierà a Sisto V nel 1587: vedi Michele MIELE, *Sisto V e la riforma dei monasteri femminili di Napoli*, «Campania sacra» 21 (1990), pp. 123-204. Vi facevano capo le famiglie Loffredo, Piscicelli, Guindazzo. ASDN, *Vicario delle monache, S. Gaudioso*, 97-99.

¹¹² I monasteri benedettini di S. Patrizia (IV secolo), di S. Gaudioso (V secolo), di S. Maria Donnaromita (VIII secolo) erano in origine basiliana.

nobiltà d'i seggi di Nido, o Capuano.¹¹³ Le quali constitutioni supplicavamo S.S. Ill.ma li fosse piaciuto che noi osservassimo senza esser sforzate a romperle.

L'Arcivescovo non si piega alle preghiere delle moniche

Ma non per questo, esso Monsignor si piegò a nostri prieghi inperoché, havendo occhio al grandissimo bisogno c'havea detto Monistero di separarsi et disunirsi, non gli pareva conveniente haverne in questo per raccomandate, perloché, veggendo noi la sua volontà, lo pregavamo che nella resolutione di questo negotio gli fosse almeno piaciuto farv'intervenire i nostri parenti, dalli quali havessimo preso consulta a casi nostri, et restando esso Monsignor di ciò quieto, mandammo noi a chiamare detti nostri [c. 68] parenti, i quali, informati da noi dell'intrichi nelli quali ne ritrovavamo, li pregammo che n'havessero dato qualche sorte d'aita.

quattro cavalieri eletti dal mon.ro di san Ligoro a comparir dinanzi all'Arcivescovo intorno al non dover accettar le moniche di santo Arcangelo

Così di loro volontà costituimmo quattro cavalieri cioè dui del seggio Capuano, i quali furono il sig.r Marino Caracciolo Duca dell'Atripalda, et il sig.r Ettore Caracciolo miei fratelli, et nepoti della sudetta Abbadessa,¹¹⁴ et dui altri del

¹¹³ Nei monasteri napoletani entravano le più prestigiose famiglie aristocratiche napoletane che avevano interesse a proteggere tali cenobi, luoghi di prestigio per le famiglie e di custodia per le donne che non potevano sposarsi. I Seggi napoletani finirono col creare reti di alleanze per avere il controllo dei monasteri più in vista e dei loro patrimoni. I Seggi di Nido e Capuana controllavano, oltre S. Gregorio Armeno, i monasteri di S. Patrizia, di S. Gaudioso, di S. Maria d'Agnone, dei Santi Pietro e Sebastiano. Invece, S. Arcangelo a Baiano era sotto la protezione del Seggio di Montagna. Il rifiuto, dunque, di accogliere le monache di S. Arcangelo era determinato soprattutto da motivi economici e di prestigio, non volendo le monache dividere i propri beni con altre donne che appartenevano a Seggi diversi. «Nell'anno poscia 1577, vi accadde un altro pò di disturbo, e fu, che essendo stato dismissed, per degni rispetti il Monistero di S. Arcangelo a Baiano dal Cardinale d'Arezzo Arcivescovo, ed avendo compartite le Monache in diversi Monasteri di Benedettine, questo Monistero ricusò di riceverne quelle, che dall'Arcivescovo l'erano state assegnate; allegando, che questo Monistero non ricevea altre Monache, se non erano nate nobili dalle Famiglie, che godono della nobiltà nelle piazze sole di Nilo, e Capuana; e che questo non lo facevano per superbia, ma solo per non pregiudicare all'uso antico del Monistero. Alla fine, con la loro innata gentilezza, si compiacquero di accettarle, con questo patto però, che tra le Reliquie del Monistero di Baiano, che compartir si doveano a quegli Monisteri, dove dette Monache venivano compartite, il Sangue di S. Gio. Battista fosse loro assegnato, come seguì»: CELANO *Delle notizie del bello cit.*, p. 931.

¹¹⁴ Ettore risulta essere fratello di Fulvia Caracciolo, ma non Marino, duca d'Atripalda, probabilmente il cugino.

Seggio di Nido che furo il sig.r Giovan Battista Sersale,¹¹⁵ et il sig. [spazio bianco] i quali tutti haveano altre sorelle et altre figlie in questo Monistero per mezzo de i quali, havendo detto Monsignor Ill.mo inteso la mestitia degli animi nostri per la sudetta caggione, pur si dimostrava saldo nella sua opinione; perloch  noi, non havendo a chi ricorrere, non cessavamo di far continue orationi, pregando nostro signore Iddio che ne spirasse a far quello che pi  era ispediente per salute dell'anime nostre, et quieto di questa Casa.

In questo a 6 di Maggio del detto anno si present  il vicario con tutta la Corte spirituale in Santo Arcangelo con tanti cocchi per portarne le moniche in detti cinque monisteri, bench  prima haveano fatto intendere a lor parenti che venissero a farli compagnia, et lascio in arbitrio delle giuditiose qual fosse il cordoglio ch'alcune di dette Moniche [c. 69] mostrassero d'havere da lasciare le proprie case et andare a le case altrui nelle quali stimavano di non essere di buona voglia accettate.

Ne furno cavate fuora per all' hora otto di esse moniche, le quali furo poste in duo cocchi con alcune signore secolari loro parenti, accompagnate dal R.mo Vicario Sillingardo, S.r Scipione d'Afflitto, e *S.or Alessandro Burla*¹¹⁶ et da altre persone della Corte spirituale, et portate nel Monistero di San Marcellino, le Moniche del quale non vollero in conto nessuno aprir le porte per riceverle, bench  dal detto Monsign.r Vicario se li fosse fatta scomunica molto ardua, n  per questo si piegorno, anzi in lor aiuto concorsero molte genti lor parenti, le quali non consentivano che si ricevessero le dette Moniche.

Fra questo alcuni cavallieri andorno dall' Ill.mo Vicere a supplicarlo ch' in questo tal ordine della santit  sua non concedesse l'*exequatur*, che altrimenti, concedendolo, saria stato pericolo di ponere questa citt  in romore, et essendo Sua Eccellenza per all' hora servita di far sopersedere questa entrata. Detto Monsignor Vicario con dette moniche et altri, dopo esser

Il Vicario dell'Arcivescovo si presenta in santo Arcangelo per portarne le moniche nelli cinque monisteri

Otto moniche di s.to Arcangelo furo portate in san Marcellino, e non furo accettate

Il Vicer    supplicato che non conceda l'exequatur all'ordine di S.S. sopra lo repartir delle moniche di s.to Arcangelo

¹¹⁵ I nomi dei cavalieri ci indicano le importanti famiglie presenti nel monastero. Accanto al nome dei Caracciolo, troviamo la famiglia Sersale, all'epoca ben presente con diverse monache imparentate con il cavaliere Giovan Battista. Tra queste, tre sue sorelle (Giovanna, Camilla e Giulia), una nipote Porzia e una figlia (Lucrezia).

¹¹⁶ Questo nome manca nel *Borro*.

I cavalieri di Capuano e Nido fan piazza sopra l'acceder delle moniche di s.to Arcangelo dalli cinque monasteri eletti

Il sig. Federico Tomacello eletto a conferirsi in Roma per dett'effetto e quel che s'ottenne

Il monastero di san Ligoro si contenta a contemplazione dell'arcivesc.o di pigliar sei moniche di santo Arcangelo, e quelle che furno

dimorate in tal contrasto da due hore in circa, sen'andorno, tra questo nelli detti Seggi Capuano e di Nido si fe' piazza per li cavallieri; et conoscendo et considerando che [c. 70] s'havria potuto caggionare molto disturbo alli detti Monisteri e che per questo era bene a sopersedere, conchiusero tra essi di mandare alla Santità sua una persona per ottenere che questo ordine si revocasse.

Fu eletto il S.r Federico Tomacello, il quale già si conferì in Roma, et havendo esposto a sua Santità quanto intorno a questo li occorreva, non ottenne altro, salvo che se li concedesse che per li Monisteri benedettini non havessero delle dette Moniche da entrarvi più che due per ciaschuno, et le remanenti si dividessero per l'altri Monisteri de altri ordini ad una per ciaschuno, ancora per quelli fuori della città. Quest'altro ordine della Santità sua all'III.mo Cardinale nostro Arcivescovo parve alquanto aspro, per haver da mandare disperse dette povere moniche fuori dell'ordine, per lo che trattò amorevolmente con li Monisteri del nostro ordine a doverne pigliare alcune più del detto numero di due; così il nostro si contentò di pigliarne sei che furno Zenobia de Regina et Virginia sua sorella, Isabella Mazza, Elena Scondita, Geronima del Tufo et Hipolita Minutula. Quel di San Marcellino ne recevé quattro,¹¹⁷ di San Gaudioso quattro,¹¹⁸ di santa Patricia cinque,¹¹⁹ di Santa Maria Donna Romita [c. 71] due,¹²⁰ di S.ta Maria d'Alvino due,¹²¹ di san Potito una,¹²² et di s.ta Maria d'Agnone¹²³ due altre, tal

¹¹⁷ Di queste monache si conoscono alcuni nomi: Giuseppa e Caterina Marsiglia e Eustochia de Lagni. Questi nomi, che non corrispondono perfettamente sia nel numero che nella destinazione a quelli indicati dalla Caracciolo, si possono ricavare da ASDN, *Acta apostolica*, F 2/53 e sono stati pubblicati da NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 65-66.

¹¹⁸ Ippolita e Isabella Garrico, Dorotea De Dura, Giustiniana Mariconda.

¹¹⁹ Eugenia d'Avalos, Lucrezia e Isabella Scaglione, Olimpia della Rosa.

¹²⁰ Dianora Terracina e Aurelia d'Acunto.

¹²¹ Andreana Carduina e Beatrice d'Acunto.

¹²² Antonia Galluccio. Il monastero di San Potito risalirebbe alla metà del IV secolo; ubicato originariamente nel decumano superiore, per poter adattare il monastero alla norme tridentine sulla clausura, si trasferì in un palazzo con giardino alla Costigliola. Il monastero fu una vera e propria roccaforte del patriziato cittadino legato al Seggio di Montagna e alle famiglie Rossi, Sanfelice, Sorgente. ASDN, *Vicario delle monache, S. Potito*, 317.

¹²³ Il monastero benedettino di S. Maria d'Agnone risale al IX secolo ed era ubicato nel territorio di Capuana; avrebbe potuto usufruire di una rendita an-

che sono di numero 26 compartite com's'è detto tra l'ordine benedettino.

Restorno a repartirnosì undeci altre le quale furo distribuite in altri monisteri de diversi ordini, et fu così presta detta distributione che in termino di quattro giorni compliti nelli 30 di Luglio del detto Anno 1577, restò detto Monistero vacuo del tutto et, havendo detto Ill.mo Cardinale anchora (come s'è detto di sopra) potestà di distribuire così l'Intrade, come gli altri beni del detto Monistero, lo supplicammo si degnasse donarci la veneranda reliquia del pretiosissimo sangue del glorioso san Giovan Battista,¹²⁴ alla qual dimanda, mostrandosi esso Monsignor Ill.mo grato, ne fu portata detta reliquia dal suo vicario Sillingardo quell'istesso giorno, che ne furo consignate le dette Moniche, et di questo a noi gratissimo duono ne fu fatto et rogato atto publico per man di Notaro Apostolico; si ricevette quella da noi con grandissima allegrezza et con parte di quella sollemnità et divotione che ad una cosa di tanta gran stima si dovea.

Con molta affettione anchora furo ricevute le dette moniche, alle quali ne sforzammo nel riceverle di mostrarli quanta

Undeci moniche che rimasero furono distribuite in altri mon.ri de diversi ordini

Le moniche di s.to Ligoro pregano l'arcivescovo che li doni la reliquia del sangue di san Giovan Battista et come lor la concesse, e di tal dono se ne rogò atto publico

Affettione che si mostrò nel ricever le moniche di s.to Arcangelo

nua di 700 ducati purché avesse accolto solo dame appartenenti alle famiglie dei Seggi di Nido e di Capuana e purché le monache fossero state in numero non superiore alle 24 e sempre guidate da una badessa appartenente alla famiglia Caracciolo. D'ENGENIO, *Napoli Sacra* cit., pp. 202-203. Bartolomeo CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 18 (1892), pp. 871-873. Gennaro Maria MONTI, *Il monastero di S. Maria ad Agnone in Napoli*, «Rivista Storica Benedettina» 16 (1925), pp. 285-304.

¹²⁴ La Reliquia del sangue di Giovanni Battista era stata donata da Carlo I d'Angiò nel 1265 al monastero di S. Arcangelo in Baiano. Con la chiusura di questo avvenuta nel 1577, le monache di S. Gregorio Armeno, in cambio del sacrificio di accettare alcune religiose di S. Arcangelo, chiesero allora di ricevere la reliquia del sangue; il cardinale Paolo Burali d'Arezzo la frazionò tra i monasteri di S. Gregorio Armeno e di S. Maria Donnaromita. Il 29 agosto si registra la liquefazione del sangue in entrambi i monasteri. Sulla storia della reliquia vedi: Giancarlo FIORINO, *Il Sangue di San Giovanni Battista*, «Panacea» 1 (2007), pp. 1-21. Va sottolineato che il controllo delle reliquie suscitò conflitti tra diversi gruppi rivali: i nobili del Sedile di Montagna ne reclamavano il diritto di custodia presso S. Potito, mal sopportando che il culto fosse gestito da nobili di altro Seggio: cfr. Elisa NOVI CHAVARRIA, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 2 (1993), pp. 84-111 [90-91].

amorevolezza [c. 72] fosse stata possibile et elle stimo che ne renderanno piena testimonianza.¹²⁵

Le moniche di san Ligoro ragionano et concludeno che a quelle di s.to Arcangelo si conceda la voce attiva e passiva e la participatione delli beni come l'altre

D'indi a pochi giorni si raggiunò tra noi che, poiché n'era piacciuto accettare le dette moniche per sorelle, ne piacesse anchora farle partecipi delle nostre prerogative et così fu conchiuso che ciaschuna di loro havesse la voce attiva et passiva et che partecipassero tutte delli beni del Monistero, così come ciachuna di noi altre. Se li assegnorono le lor celle con le debbite commodità. È ben vero che ne riserbammo che non fosse concesso ad altre lor parenti monacarsi in questo monistero.

Festività che si celebra della decollatione di san Gio. Battista et il miracolo che dimostra la reliquia del suo sangue in detto giorno

Ma convien ch'io ritorni a ragionare della veneranda reliquia sudetta, di cui era costume in detta Chiesa di santo Arcangelo nel giorno della festività della decollatione di san Giovan Battista, che si celebra nelli 29 d'Agosto, fare una sollemnissima festa, perciò che nell'istesso giorno questo sangue pretioso mostra agli occhi nostri un rarissimo miracolo, inperoché, da durissimo che tutto l'anno in un picciolo vasetto di vetro si serba, in detto giorno si vede liquefarsi, et con tanto fervor che soprabonda fuori del vaso et pare c'habbi ad uscirne fuori. Noi, havendo havuta detta reliquia nel mese di luglio, come s'è detto, hebbimo prossima la prima festività, onde nel mese d'[c. 73] Agosto seguente di detto anno 1577 fecimo molta festa et ottennimo dal' Ill.mo Cardinale nostro arcivescovo tanta indulgenza nella nostra chiesa per quanta si stendeva la sua authorità. La qual indulgenza fu dalle prime vespere pubblicata per la città con processione et per tal causa fu infinitissimo concorso di genti a questa festa.

Prima festività si celebrò in san Ligoro alla reliquia di san Giovan Battista nell'anno 1577

Et se bene parve che detto giorno finisse prima che detta sanctissima reliquia dimostrasse il suo ordinario miracolo, tutta volta nelle due hore di notte, mentre che noi tutte per tal caggione dimoravamo in continue preghiere, dimostrò liquefarsi con lo solito fervore, come da ciaschuno si vidde chiarissimamente et, per verificatione di questo, da noi nella medesima hora fu mandato a chiamare il R.mo Vicario, il quale venne con lo Notaro Apostolico et, certificatosi del vero, ne fu in presenza di molti cavallieri nostri parenti rogata publica testimonianza,

La reliquia sudetta, se bene nel p.º giorno della sua Festività non mostrò l'ordinario miracolo, non di meno lo mostrò la notte, e si fè festa duplicata e se ne fè publica testimonianza

¹²⁵ Nella *Platea* si ricorda, al contrario, che: «Le monache del monastero di S. Arcangelo a Baiano ... furono accolte con molta ripugnanza e per mera forza dell'ubidienza verso de superiori», f. 3r.

de la quale per noi se ne conserva transunto et per tal cagione fecimo festa duplicata nel seguente giorno, nel quale similmente si vidde il miracolo, et a detto Monsignor Ill.mo piacque vederlo.

Così ogn'altro anno senza niun dubbio si scorge tal miracolo chiarissimo nella detta festività della decollatione et tale che nel nostro Monistero ciaschun' [c. 74] anno si celebra sontuosissima questa sua festività.¹²⁶

Questo fu, dunque, come s'è ragionato in l'Agosto dell'anno 1577 qual fu ultim'anno dell'Abadessato di D. Lucretia Caracciola mia Zia, la quale, come si è detto, attese oltre la sua buona amministrazione del resto alla fabrica di esso Monistero, essendo a tempo del suo governo tutto diroccato, di modo che non vi rimase segno dei primi vestiggi per nuovo disegno, accio si vivesse unitamente conforme all'ordini de superiori per osservanza di quello che si è conchiuso nel concilio di Trento; et per tal cagione bramava sopramodo di por la casa in risetto et dare la sua commoda habitatione a ciascuna di noi, già che nel mese d'ottobre del detto anno era il monistero ridotto in bonissima clausura et in termino di potersi habitare, essendo fatte le celle di numero 40, ciascuna di esse con le sue loggie et di più due Camere grandi et quattro altre celle senza loggie per commodità delle converse e per lochi comuni.

Il Refettorio, Hospitio, cocina del comune et un'altra dell'Infermaria, dispensa, Lavatorio, tre cantine, una per il vino et due per le vittuaglie, due lochi da riponer legne et anco li lochi

Le Celle che si fero nella nuova fabrica furono di n.ro 40 ciascuna con la sua loggia

Altri lochi fatti nella nuova fabrica

¹²⁶ La festa di san Giovanni era particolarmente sontuosa, con «drappi di seta e d'oro che coprivano tutte le mura intorno dall'alta cima dei tetti insino al suolo della terra», caratterizzandosi come fiera mercantile, autocelebrazione del Seggio che finanziava la festa: Giulio Cesare CAPACCIO, *Apparato della festività del glorioso S. Giovanni Battista*, Napoli 1624, pp. 17-18. Vedi anche: Valerio PETRARCA, *La festa di San Giovanni Battista a Napoli nella prima metà del Seicento. Percorso, Macchine, Immagini, Scrittura*, Palermo 1986. Sulla liquefazione del sangue, che avviene il 29 agosto, vedi le testimonianze riportate da ARALDO, *Cronica*, ms. 1596 f. 249v-250r; DIVENUTO, *Napoli, l'Europa* cit., p. 299. Un breve papale del 26 febbraio 1581 designerà la reliquia, custodita presso la cella di Fulvia Caracciolo, al monastero di S. Gregorio Armeno con il controllo del prestigioso culto da parte dei nobili di Capuana e Nido: ASDN, *Acta apostolica*, L5/23; ASDN, *Vicario delle monache, S. Gregorio Armeno*, 172-D.

da poter ragionare et trattare, distribuiti in grate d'huomini, di donne, et [c. 75] camere di negotij, benché di tutti questi luochi ne rimasero tre imperfetti, dico il Refettorio, nel quale non fu fatto il pavimento, né fu ornato di pitture, né delle sedie et mense, com'era necessario; il che si cagionò per non essermo noi risolute s'era capace per li luochi di ciascuna stimandomo di non, et d'ingrandirlo già che vi era comodità d'allungarlo 40 altri palmi, non essendo più che 86 di lunghezza et 26 di larghezza. Restò anchora di mattonarsi il cortiglio, il quale non si possette per ritrovarnovesi piantati quindici arbori Aranci.¹²⁷ Restò ancora a farsi la prima porta del monistero, per non esservi né tempo né comodità. Tutto il resto fu fatto et finito compitamente, talché per quanto tocca all'habitatione si poteva commodamente habitare. Mancava solamente la chiesa da celebrare et officiare,¹²⁸ per la quale nella Camera del parlatorio

¹²⁷ Questa notizia sull'antico chiostro rimanda alla grande attenzione che verrà riservata al giardino – luogo aperto, spazio funzionale all'incontro, alla meditazione, al lavoro – che in S. Gregorio Armeno vedrà importanti interventi di ristrutturazione e di valorizzazione soprattutto tra i secoli XVII-XVIII. «Tra i numerosi esemplari di chiostri partenopei, con pilastri ed archi in piperno che, a partire da circa la metà del cinquecento, prevalsero sul tipo toscano a colonne marmoree, i due maggiori sono quelli di S. Marcellino e di S. Gregorio Armeno, entrambi opera dello stesso architetto Vincenzo della Monica, da Cava dei Tirreni [...] Essi hanno in comune ancora quella che si può definire la funzione panoramica: da entrambi, infatti, si vedeva il mare e si dominava il paesaggio urbano, poichè i rispettivi corpi di fabbrica furono dimensionati dall'architetto in maniera che le celle potessero giovare, non solo dell'aria e della luce, ma anche della veduta [...] Ciò afferma, del resto, il giusto prevalere di un'esigenza vitale, in rapporto all'ambiente, su quella puramente tradizionale e geometrica di una forma conclusa su quattro lati e secondo un uniforme disegno»: Roberto PANE, *Il monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1957, p. 105. Sui chiostri napoletani cfr. Dario COLELLA, *I cento chiostri di Napoli*, Napoli 1986, pp. 113-115.

¹²⁸ «Il Monasterio de santo Ligorio, per essere antiquissimo in Napoli, havendo una chiesa piccola, si risolssero nel anno 1570 far una chiesa grande, et bella, et rinovar tutto il Monasterio, per il che in detto tempo compronno alcuni palazzi, et case, quale tutte han gettate a' terra, et han fatto di nuovo tutto detto Monasterio ponendolo in Isola, in modo che si puo andar dalla parte di fuori intorno intorno, senza che vi siano altre case attaccate, et havendo prima profanata la detta loro chiesa piccola, han fatto l'altra più grande, comoda, et bella, et adornata di un bello, et ricco soffitto, qual fu principiato nel anno 1580 et fu poi complito nel anno 1582 a tutto ciò insino al di d'hoggi s'è speso de centomila d.ti in circa. haveva d'entrata ogn'anno detto Monasterio diecimila d.ti in circa»: ASNa, *Monasteri Soppressi*, vol. 3435, ff. 269-270.

de le donne si adattorno dui altari, in uno de quali si ripose il santiss.o Sacramento et nella parte di dentro, essendo un luoco al quanto grande, s'accomodorno le sedie per officiare, di modo che nella fine d'octobre sudetto si trovò tutta la casa rasettata per potersi habitare.¹²⁹

Et volendomo noi fare l'ingresso, in quella si degnò l'Ill.mo Cardinale d'Arezzo nostro [c. 76] Arcivescovo, con il suo Vicario Sillingardo, venire a benedirlo. Onde camminando per tutto diede a ciascuno loco la sua beneditione et così con molta nostra consolatione ne passammo nelle novelle habitationi.

Nell'ingresso che fero le moniche alle nuove habitations volle intervenire l'Arcivesc.o, il quale benedisse tutto il loco

Giungemmo dunque al mese di Dicembre del già dett'anno, nel quale havendo l'Abbadessa Caracciola predetta finito il secondo triennio del suo governo, affrettando sopramodo di alleggerirsi di questo peso, volle deponere l'ufficio. Onde la vigilia della natività del Signore, prima che si cominciassero a dire la colpa generale delle sorelle, con un breve sermone pigliò da noi licenza et, per tal caggione, il giorno di San Stefano, chiamato il detto Vicario a quello in nome dell'Ill.mo Arcivescovo, depose l'ufficio, consignandoli le chiavi del Monistero et delle scritture. Intanto si attese subito alla creatione della nuova Abbadessa et, osservandosi l'ordine solito, fu creata con molta pace et quiete di tutte la molto R.da D. Faustina Barrile,¹³⁰ figlia di Francesco et suore di Giovan Angelo, Donna certo molto spirituale et di valore, così come in ogni sua attione così nel principio, come nel mezzo et fine del suo governo si è sempre dimostrata, et nel particolare di sue lodi non pigliaro fatica, stimando esser soma d'altre spalle che delle mie. In detto principio di sua amministrazione [c. 77] la sua predecessora Caracciola, parendoli cosa inconveniente al suo essere d'havere governato il Monistero et amministrare le sue entrate per ispatio di sei anni, et di non render conto di tal governo et amministrazione, havendone già formati chiari e lucidi conti tanto del primo quanto del secondo triennio, con-

Donna Faustina Barrile creata nuova Abbadessa

¹²⁹ Con la nuova fabbrica c'è una diversa organizzazione interna degli spazi che, abolendo il sistema per celle, favoriva la vita comune, ma separata dal mondo esterno.

¹³⁰ Faustina Barile fu badessa dal 26 dicembre 1577 al 1580.

L'Abbadessa Caracciola fa instantia all'Arcivescovo che li deputi una sua persona a riconoscere i conti del suo governo

Il Sr. Giovan Camillo Barba eletto a veder i Conti sudetti

Liberatoria e quietanza fatta dal mon.ro all'Abbadessa Caracciola di sua amministrazione

sistentino in libri, et quinterni d'introiti dell'Intrate, et recoglienze del Monistero et in libri a parte di esciti del particolare di tutta la spesa della fabrica del Monistero della quale se ne formò un libro, e conto a parte, ch'io l'ho segnalato con una coverta di pelle di rosso, come di sopra si è detto. Li quali conti et libri come si vede son tutti scritti da mia mano, fece istanza che se li deputasse una persona a veder quelli, cos per lo detto R.mo Vicario Sillingard si deputò per tal'effetto il mag.co sig.r Giovan Camillo Barba,¹³¹ uno delli principali Rationali della Regia Sommara, per lo quale, essendone bilanciati e ben rivisti li referì in detto nostro Monistero, e proprio nel luoco de negotij, tanto in presenza del R.mo Vicario, il quale all'hora era Gioseppe Mascardo,¹³² quanto in presenza della detta R.da Abbadessa Barrile et d'altre sorelle Moniche et d'alcune personi di qualità; et all'hora medesima finita la relatione fu chiamato il nostro Notaro [c. 78] ch'è il m.co Giovan Battista Pacifico,¹³³ per man del quale dalla detta R.da Abbadessa, Moniche, et dal R.mo Vicario ottennimo la liberatoria et amplissima quietanza del detto governo et amministrazione, et nell'Instromento di quietanza si è inserito a pieno il bilancio et levamento di quello in che consiste la detta amministrazione, nel quale si have la particolarità della spesa della fabrica che ascese insino all'hora a Ducati 26020.

E poiché già entramo nel'anno 1578 *non mi par fuor di proposito far memoria di miei, già che havendo la penna in mano, non vorrei farli torto.*

¹³¹ Il patrizio Giovan Camillo Barba fu presidente della Regia Camera della Sommara, organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo del regime aragonese operante nel Regno di Napoli, competente per le cause finanziarie e fiscali. Cfr. Giovanni Antonio SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, I, Napoli 1675, p. 48.

¹³² Giuseppe Mascardi (1540-1585), dopo aver intrapreso studi giuridici a Pisa e lavorato con Carlo Borromeo a Milano come vicario competente per le cause giuridiche, fu chiamato da Paolo Burali d'Arezzo a Napoli nel 1578 per essere affiancato nell'opera di riforma. Lascerà Napoli nel 1579; ricevuta l'ordinazione sacerdotale, sarà chiamato a reggere la diocesi di Piacenza e, successivamente, diviene delegato della sede apostolica nella diocesi vacante di Ajaccio.

¹³³ Troviamo il nome di Giovan Battista Pacifico tra i notai attivi presso il monastero dal 1569 al 1591.

Dico dunque che nel mese di febraro del già detto anno Ippolita Caracciola,¹³⁴ mia madre, la qual da primi anni suoi fu allevata in questo Monistero, con animo già di vivervi et morirvi religiosa, sforzata poi da suo padre, fu constretta a dover pigliar marito et si casò con Giulio Cesare Caracciolo, che fu nostro padre, figlio di Marino d'i Caraccioli del Leone della famiglia dei Capuccini, et havendo in suo tempo per volontà del Signore havuti molti contenti nella sua vita così di figli come di veder quelli ammogliati et con prole, al fine, dopo morto il suo marito et nostro Padre, havendo casata una sua figlia con molto suo contento, et essendo giunta in età d'anni 60 [c. 79], volle menare il resto della sua vita con la volontà di prima; gli piacque di ritornare al nostro Monistero ove a 22 di Febraro del detto anno 1578 fu da noi ricevuta et già prese l'habito di religiosa con molto contento di tutte; così mena la sua vita claustrale come l'altre, però sopra tutto con molto zelo del coro, nel quale non perde un' hora di tempo.

Hippolita Caracciola madre di D. Fulvia entra nel stato della religione con lo discorso della sua vita

Ma seguendo l'ordine cominciato per narrare tutte le cose che continuamente sono seguite a miei tempi, dirò che da Febraro preditto di quest'anno insino a Maggio non occorse cosa degna da farsene memoria.

Nel detto mese di Maggio¹³⁵ poi ricevemmo due altre moniche delle già dette di santo Arcangelo et l'occasione fu la seguente che, ritrovandonosi queste sorelle a tempo de lo scasamento del lor Monistero andate nel Monistero dell'Egitziaca,¹³⁶ nel quale si ritrovavano *per quanto elle dicono poco contente per starno fuor della regola del loro ordine*, et vi erano dimorate per ispatio di nove mesi. L'Ill.mo Cardinal d'Arezzo nostro Arcivescovo mandò a dirne che ne fosse piaciuto

Nel mese di maggio 1578 si ricevettero due altre moniche di s.to Arcangelo

¹³⁴ Ippolita Caracciolo, figlia di Giambattista Caracciolo, conte di Gallarate, e di Beatrice Gambacorta, aveva sposato il patrizio napoletano Giulio Cesare Caracciolo del ramo dei Caracciolo del Leone (1495-1550), capostipite dei principi di Marano.

¹³⁵ Nel *Borro* si precisa: «A 4 di Maggio 1578».

¹³⁶ Fondato nel 1335 da Sancia d'Aragona, il monastero di S. Maria Egiziaca seguiva la regola agostiniana, anche se la cura spirituale delle monache, tra le quali c'erano prostitute convertite, fu affidata ai frati minori. D'ENGENIO, *Napoli sacra* cit., pp. 425-426; 429-430. Mario GAGLIONE, *Sancia d'Aragona-Majorca*, «Archivio per la Storia delle donne» 1 (2004), pp. 28-54.

riceverle in casa nostra. Onde noi, *ch'eravamo tenute obedire li suoi comandamenti, oltra dell'obligation che li tenevamo in vita, et già li tenemo in morte per la gratia immemorabile che si degnò farne del duono della sacra reliquia del [c. 80] sangue di san Giovan Battista, non ne pareva conveniente a quest'altra sua richiesta mostrarne scortesì, anzi di seguire quell'ubedienza che sempre havemo dimostrata a' nostri superiori.* Le ricevemmo dunque nel nostro Monistero a 4 del detto mese di maggio, *con lo midesimo buon animo, co'l quale furono ricevute le prime, et già con gratia del Signore vivono nella nostra regola, et si chiama l'una Martia della Pagliara, e l'altra Lucretia Orsina.* Et questo fu l'ultimo segno d'ubedienza che ne fu concesso di mostrare a detto Ill.mo superiore nostro, *imperochè per disgratia nostra, et non sua (già ch'egli sen'andò a godere la vita più felice alla quale tanto aspirava), nel dì 17 di Giugno finì i suoi giorni con molte lagrime di noi particolari ch'havevamo tanto caro l'ubedire tutti i suoi santi e giustissimi precetti;* fu egli sepolto nel cimitero della Veneranda Chiesa di San Paulo di chierici regolari et ivi della sua morte si tiene eterna memoria.

Morte del cardinal de
Arezzo Arcivescovo

Aniballe di Capua
creato Arcivescovo

Seguì in tanto la creatione del nuovo superiore, la qual fu fatta com'è noto in persona dell'Ill.mo Aniballe di Capua¹³⁷ figlio del Duca di Termole, il quale prese il possesso nel dì 22 di Febraro del 1579;¹³⁸ *dalla sua savijissima mente sem'hoggi governate et sotto questo governo ne ritrovamo contentissime sino al presente, et così speramo [c. 81] di dire anchora per l'avvenire con la gratia del Signore, poichè non mostra nel governarci altro ch'un fraterno amore, conforme all'Illustrissime parti sue, le quali rendono memoria del nobilissimo sangue che tiene d' i suoi antipassati.*

Sacratione di D. Fulvia e due altre sorelle per mano dell'Arciv. Aniballe de Capua

Per mano di questo Ill.mo Soperiore già sorelle vi ricordate che fummo sacrate noi tre sorelle Caracciole, nel dì [spazio

¹³⁷ Annibale di Capua (1544-1595), nominato arcivescovo di Napoli, caratterizzò il suo episcopato con lo zelo riformatore indirizzato soprattutto alla disciplina del clero e dei monasteri, all'intensificazione della censure (con il rogo dei libri proibiti) e alla costruzione degli edifici sacri. Cfr. Franco STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, pp. 41-67; Pasquale LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974, ad indicem.

¹³⁸ Con queste parole si chiude il *Borro*.

bianco] *d'Octobre del detto anno 1579 et di ciò ne fò memoria già ch'havendo narrato l'anno che noi presimo l'habito, piacemi anchora scrivere il tempo della nostra sacratione più per sodisfation mia particolare che per sforzar voi a tenerne conto.*

Et ecco carissime et osser.me madri et sorelle in Christo che quanto, con la mia debil memoria e con l'inetta mano, ho potuto vi ho donato raguaglio di quel c'ha piaciuto al Signore far soccedere in questo sacro luoco tra così pochi anni. Il frutto del che sarà principale di darne giontamente lodi alla sua divina Maestà, ch'è rimasta servita a tempi nostri farne fare quella santa professione esplicita, che l'antiche nostre madri e sorelle non connobbero, et questo per accrescerne maggiormente di spirito e spropiarne affatto dal mondo. Appresso quelle che dopo noi saranno in questo santo claustro potranno haver certa con- [c. 82] -tezza del viver passato e del presente, e si darà loro materia di notar altre cose degne ch'a Dio glorioso et immortale piacerà di far soccedere nella nostra santa congregatione. Priego e pregate voi sorelle meco l'infinita sua bontà, ch'è questa, et ogn'altra opera buona, ch'egli n'aiutarà a fare, siano a nostra salute, ad essemplio del prossimo e sopra 'l tutto a lode perpetua di suà divina e santiss.a M.tà. Amen.

Fonti e bibliografia

ASDN: Archivio Storico Diocesano di Napoli

- *Acta apostolica*, F 2/53
- *Acta apostolica*, L5/23
- *Sant'Ufficio*, 129-2/A
- *Vicario delle monache*, S. Gaudioso, 97-99.
- *Vicario delle monache*, S. Gregorio Armeno, 153-174, 471
- *Vicario delle monache*, S. Maria Donnalbina, 230-231
- *Vicario delle monache*, S. Maria Donnaromita, 261-264
- *Vicario delle monache*, S. Potito, 317

ASGA: Archivio del Monastero di S. Gregorio Armeno

- 1. Fulvia CARACCILO, *Brieve Compendio della fundatione del Monistero di San Gregorio armeno detto San Ligoro di Napoli con lo discorso della antica vita, costumi, e regola che le Moniche di quello osservavano, et d'altri fatti degni di memoria successi in tempo dell'Autrice. Di Donna Fulvia Caracciola monica di quello monastero*, 1580
- 46. *Platea del Venerabile Monastero di Santo Ligorio formata nel tempo del Governo della molto Reverenda Madre Abbadessa Signora Donna Margarita Grisone nell'anno 1691*
- 107. *Introito*, 1580

ASNa: Archivio di Stato di Napoli

- *Libro d'introjto et exito dela constructione del novo mon.rio de s.to ligoro maggiore de Nap: fatto per la R:da donna locretia Caracciola abbatessa de detto Mon:rio per mano de me fulvia Caracciola in-*

cominciato dalli XI de luglio 1572 al quale di se d[...]no principio a' detta fabrica: ASNa, Monasteri Soppressi, vol. 3348 bis.

- *Borro, ò sia Esemplare delle nobili memorie della R.da D. Fulvia Caracciola 1577. Delle cose succedute nel n.ro Monastero nella Restrittione delle Regole e Clausura: ASNa, Monasteri Soppressi, vol. 3435*
- *Monasteri Soppressi, voll. 1596, 3348-3452, 6139 busta 26*
- *Monasteri Soppressi, vol. 2733*
- *Monasteri Soppressi, voll. 3461, 3464, 3465, 6495*
- *Monasteri Soppressi, vol. 5349*
- *Monasteri Soppressi, vol. 6576 ⁽¹²⁾*

Acta et decreta synodi Neapolitanae Impensis Anelli Sanviti, Neapoli 1568

AMMIRATO Scipione, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580

ARALDO Giovan Francesco, *Cronica*, 1595, a cura di Francesco DIVENUTO, *Napoli, l'Europa e la compagnia di Gesù nella "Cronica" di Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1998

BOCCADAMO Giuliana, *Una riforma impossibile? I papi e i primi tentativi di riforma dei monasteri femminili di Napoli nel '500*, «Campania Sacra» XXI (1990), pp. 96-122

BOCCADAMO Giuliana, *Dinamiche di potere e vita comunitaria nella gestione dei monasteri di clausura*, in *Oltre le grate. Comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno tra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, a cura di Mario SPEDICATO e Angelo D'AMBROSIO, Bari 2001, pp. 77-106

BORSARI Silvano, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963

CAPACCIO Giulio Cesare, *Apparato della festività del glorioso S. Giovanni Battista*, Napoli 1624

CAPACCIO Giulio Cesare, *Historiae neapolitanae libri duo*, Neapoli 1771

CAPASSO Bartolommeo, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892

CAPASSO Bartolommeo, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895

CASERTA Aldo, *Archivio del Monastero di S. Gregorio Armeno*, in *Archivi ecclesiastici di Napoli*, a cura di Aldo CASERTA, Napoli 1961, pp. 53-39.

- CECI Giuseppe, *Un convento di canonichesse. Regina Coeli*, «Napoli Nobilissima» 8 (1899), pp. 22-26
- CELANO Carlo, *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692
- CEVA GRIMALDI Francesco, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857
- CICALESE Angela, *Note ed appunti sui monasteri di Napoli tra il Cinque e l'Ottocento, dal Fondo Monasteri dell'Archivio Storico Diocesano*, «Campania sacra» III (1972) pp. 208-240
- COLELLA Dario, *I cento chiostrì di Napoli*, Napoli 1986
- Constitutiones et decreta provincialis synodi Neapolitanae sub Ill.mo et Rev.mo D.D. Mario Carafa*, Neapoli 1580
- CREYTENS Raymond, *La riforma dei monasteri femminili dopo i decreti tridentini*, in *Il concilio di Trento e la riforma tridentina*, I, Roma 1965, pp. 45-84
- CROCE Benedetto, «*Le couvent de Baiano*» e un romanzo di Girolamo Brusoni, in ID., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del '600*, Bari 1931, pp. 172-184
- Cronaca del convento di S. Arcangelo a Bajano*, edizione curata da Sergio RICCI, Napoli 2004
- D'ALOE Stanislao (a cura di), *Catalogo di tutte le chiese, cappelle ed oratorii*, Napoli 1885
- D'ALOE Stanislao, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e i suoi sobborghi*, Napoli 1883
- DE' DOMINICI Bernardo, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, I, Napoli 1743
- DE LELLIS Carlo, *Aggiunta alla Napoli sacra del d'Engenio* [1666], ed. a cura di Francesco ACETO, Napoli 1977
- DE MAIO Romeo, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli*, Città del Vaticano 1961
- DE MAIO Romeo, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973
- DE STEFANO Pietro, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560
- DE MAGISTRIS Francesco, *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum*

quam politicarum ac etiam aedificiorum fidelissimae civitatis neapolitanae
... Napoli 1678

FACCHIANO Annamaria, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (sec. XIV-XVI)*, Altavilla Silentina (Sa) 1992

FACCHIANO Annamaria, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di Gabriella ZARRI, Verona 1997, pp. 187-188.

FILANGIERI Gaetano (a cura di), *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1885-1891

FIORINO Giancarlo, *Il Sangue di San Giovanni Battista*, «Panacea» 1 (2007), pp. 1-21

FRATTA Arturo (a cura di), *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, Napoli 2000

FUIANO Michele, *Napoli nel medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972

GALANTE Gennaro Aspreno, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872

HILLS Helen, *Invisible city. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, New York 2004

HILLS Helen, *Architecture and Spiritual Life in Tridentine Naples*, in Adriana VALERIO, *I Luoghi della Memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006, pp. 35-51

HILLS Helen, *Nuns and Relics: Spiritual Authority in Post-Tridentine Naples*, in *Female monasticism in early modern Europe: an interdisciplinary view*, a cura di Cordula VAN WYHE, Aldershot 2008, pp. 11-38

ILLIBATO Antonio (a cura di), *Il «Liber Visitationis» di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma 1983

MALLARDO Domenico, *S. Nostriano vescovo di Napoli (432-452) e la parrocchia di S. Gennaro all'Olmo*, «Bollettino ecclesiastico dell'archidiocesi di Napoli» 15 (1934), pp. 49-53, 93-95

MALLARDO Domenico, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli 1940

MAZZOLENI Jole, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli*, Napoli 1973

MIELE Michele, *Sisto V e la riforma dei monasteri femminili di Napoli*, «Campania Sacra» XXI (1990), pp. 123-209

- MIELE Michele, *Religiosi e monache nei concili post-tridentini del regno di Napoli (1565-1729)*, «Annuario Historiae Conciliorum» 23 (1991), pp. 360-372
- MIELE Michele, *Il Concilio Provinciale di Napoli del 1575*, «Annuario Historiae Conciliorum» 27/28 (1995/96), pp. 673-717
- MIELE Michele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e Religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Giuseppe GALASSO e Adriana VALERIO, Milano 2001, pp. 91-138
- MOLINARO Giuseppe, *San Gregorio Armeno*, Napoli 1929
- MONTI Gennaro Maria, *Il monastero di S. Maria ad Agnone in Napoli*, «Rivista Storica Benedettina» 16 (1925), pp. 285-304
- NOVI CHAVARRIA Elisa, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 2 (1993), pp. 84-111
- NOVI CHAVARRIA Elisa, *Monachesimo femminile nel mezzogiorno nei secoli XVI-XVII*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto medioevo al secolo XVII*, a cura di Gabriella ZARRI, S. Pietro in Cariano 1997, pp. 339-367
- NOVI CHAVARRIA Elisa, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano 2001
- PANE Roberto, *Il monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1957
- PARASCANDOLO Luigi, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della chiesa di Napoli*, Napoli 1847-1851
- PARRINO Domenico Antonio, *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima*, I, Napoli 1700
- PASCHINI Pio, *I monasteri femminili in Italia nel Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, pp. 31-60
- PESSOLANO Maria Raffaella *Il monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio*, Napoli 1978
- PILONE Rosaria, *Il Diplomatico di S. Gregorio Armeno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1989
- PILONE Rosaria, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno (1141-1198)*, Salerno 1996
- ROCCO Lilia, *S. Gregorio armeno*, in *Napoli Sacra*, VIII Itinerario, Napoli 1994, pp. 453-469.

- ROMEO Giovanni, *Note sui confessori di monache nella Napoli moderna*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, a cura di Gennaro LUONGO, II, Napoli 1999, pp. 379-396
- RUSSO Carla, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970
- STRAZZULLO Franco, *Il monastero e la chiesa dei Ss. Marcellino e Festo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 35 (1956), pp. 437-438.
- STRAZZULLO Franco, *Edilizia e Urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968
- STRAZZULLO Franco (a cura di), *L'antica strada di San Gregorio Armeno*, Napoli 1995
- SUMMONTE Gio. Antonio, *Dell'istoria della città, e Regno di Napoli*, II, Napoli ed. 1675
- TUTINI Camillo, *Dell'origine e fundatione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644
- VALERIO Adriana, *I Luoghi della memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006
- VALERIO Adriana, *Donne e religione a Napoli tra Riforme e Controriforme (1520-1580)*, in *La donna nel rinascimento meridionale*, a cura di Marco SANTORO, Pisa-Roma 2010, pp.183-197.
- VALERIO Adriana, *Trento e la riforma dei monasteri femminili. L'esempio napoletano*, in *Anatemi di ieri sfide di oggi. Contrappunti di genere nella rilettura del concilio di Trento*, a cura di Antonio AUTIERO e Marinella PERRONI, Bologna 2011, pp. 235-248
- VETERE Carla, *Le pergamene di San Gregorio Armeno III (1267-1306)*, Salerno 2000
- VETERE Carla, *La perdita Platea del monastero di San Gregorio Armeno: un tentativo di ricostruzione*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi*, a cura di Paolo CHERUBINI e Giovanna NICOLAJ, II, Città del Vaticano 2012, pp. 1165-1187.
- WADDING Luke, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, V (1276-1300), Grottaferrata 1931
- WAITZ Georg, *Gesta episcoporum neapolitanorum*, in *Monumenta Germaniae historica, scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878
- ZITO Raffaele Maria, *Intorno ad una Cronica del Monistero di s. Gregorio*

Armeno in Napoli, or per la prima volta messa a stampa, «La Scienza e la Fede» XXI (1851), pp. 210-231; XXII (1851), pp. 297-325; XXIII (1851), pp. 193-239

Indice dei nomi

- Aiossa, famiglia, 41
Alessandrino cardinale, vedi Bonelli
Anastasio, santo, 39
Angrisano Giovanni Leonardo, diacono, 77
Anselmo, arcivescovo di Napoli, 63
Araldo Giovan Francesco, 44, 47, 52, 89
Aristakes, vescovo d'Armenia, 37
- Baldino Carlo, canonico, 73
Barba Giovan Camillo, 92
Bàrberi Squarotti Giorgio, 6
Barbo Ludovico, abate, 70
Barboli (*Borbò*) Daniele, vescovo, 19, 58
Barile, famiglia, 13, 41
Barile (*Barrile*) Faustina, badessa, 45, 91, 92
Barile (*Barrile*) Vicenza, 45, 70
Baronio Cesare, cardinale, 75
Basilio, santo, 11, 38
Bassi Giovanni Battista, 5
Battaglia Salvatore, 6
Benincasa Giovanni Giacomo, 5
Biagio, santo, 16, 43
Boccadamo Giuliana, 16, 17, 49, 72
Bonelli Carlo Michele, cardinale Alessandrino, 20, 59
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 22
Borla (*Burla*) Alessandro, vicario, 8, 26, 82, 85
Borromeo Carlo, cardinale, 48, 92
Brancaccio, famiglia, 41, 42
Brancaccio (*Brancatia*) Caterina, 45
Brancaccio (*Brancatia*) Paula, 45
Brancaccio (*Brancazza*) Violante, 41, 42, 60
Brancaccio Teresa, badessa, 3, 4, 34
Buonocore (*Buoncore*) Giambattista, 20, 60, 61
Burali Scipione, v. Paolo d'Arezzo
- Cagiano Giovanni Antonio, 49
Campagna Luigi, vescovo, 17, 49
Capaccio Giulio Cesare, 38, 39, 89
Capana (*Ypolita*) Ipolita, 45, 58
Capasso Bartolommeo, 38, 87
Capece, famiglia, 20, 41
Capece Melegaite, badessa, 63
Caracciolo, famiglia, 13, 20, 21, 41, 83, 85, 87
Caracciolo del Leone dei Cappuccini, famiglia, 14, 46, 93
Caracciolo (*Caracciola*) Anna, 7, 26, 41, 45, 70
Caracciolo (*Caracciola*) Cola Maria, 8, 46
Caracciolo (*Caracciola*) Cornelia, 21, 45, 68, 70
Caracciolo Domitio, 72
Caracciolo (*Elionora*) Eleonora, 7, 26, 41
Caracciolo (*Ettorre*) Ettore, 14, 84
Caracciolo (*Caracciola*) Fulvia *ad indicem*
Caracciolo (*Caracciola*) Geronima, 21, 68, 69, 71
Caracciolo Giambattista, 14, 73, 93
Caracciolo Giulio Cesare, 5, 14, 93
Caracciolo (*Caracciola*) Giulia, ba-

- dessa, 17, 20, 21, 42, 45, 46, 47, 48,
 58, 60, 63, 67, 68, 69, 71, 72, 74
 Caracciolo Ippolita, 7, 14, 26, 93
 Caracciolo (*Caracciola*) Joana, 45
 Caracciolo (*Caracciola*) Lucrezia, ba-
 dessa, 8, 15, 21, 48, 68, 69, 72, 73,
 78, 80, 81, 89, 91, 92
 Caracciolo Marino, 14, 85
 Caracciolo Metello, 14
 Caracciolo Pietro Antonio, 14
 Caracciolo (*Caraccioli*) Rossi, fami-
 glia, 73, 86
 Caracciolo (*Caracciola*) Silvia, 45
 Carafa, famiglia, 41
 Carafa (*Carrafa*) Alfonso, cardinale,
 17, 18, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55,
 60, 72
 Carafa (*Carrafa*) Beatrice, 45, 69, 80
 Carafa Francesco, 72
 Carafa Mario, arcivescovo, 19, 23, 25,
 50, 52, 54, 55, 58, 59, 66, 72, 73,
 81
 Carbone Eustochia, badessa, 48
 Carduina Andreana, 86
 Cavagni Giovan Battista, 75
 Ceci Giuseppe, 68
 Celano Carlo, 9, 10, 44, 69, 75, 84
 Cherubini Paolo, 38
 Cicalese Angela, 70
 Cicinelli Dianora, 14
 Colella Dario, 90
 Costantino, imperatore, 16, 37, 38
 Creytens Raimondo, 16
 Croce Benedetto, 83
- d'Acunto Aurelia, 86
 d'Acunto Beatrice, 86
 d'Afflitto Scipione, 26, 82, 85
 d'Alessandro, famiglia, 50
 D'Ambrosio Angelo, 73
 d'Aragona Margherita, 47
 d'Aragona Sancia, regina, 93
- d'Avalos Eugenia, 86
 D'Engenio Caracciolo Cesare, 47, 51,
 83, 87, 93
 D'Agostino Guido, 6
 De Dominici Bernardo, 75
 de Duce Camilla, 45
 De Dura Dorotea, 86
 de Egidio Francesco, 5
 de Feulo Camilla, badessa, 25, 51, 83
 de Lagni Eustochia, 86
 de Laratta Hier.ma, 45
 De Maio Romeo, 27, 49, 51, 55, 56,
 73
 de Petruitiis Domenico, vicario, 81,
 82
 de Regina Zenobia, 86
 de Regina Virginia, 86
 De Rossi Ferdinando, 67
 del Giudice, famiglia, 83
 del Tufo Geronima, 86
 del Tufo Saba, 45
 della Monica Giovan Vincenzo, archi-
 tetto, 23, 65, 75, 90
 della Pagliara Martia, 94
 della Rosa Olimpia, 86
 Dentece Catarinella, 45
 Dentice Isabella, 58
 di Capua Annibale, arcivescovo, 7,
 73, 94
 di Domenico Felice, 56
 di Gennaro, famiglia, 50
 di Pino Giovan Battista, 5
 Divenuto Francesco, 44, 47, 52, 89
 Dusina Pietro, vicario, 8, 73
- Elena, imperatrice, madre di Costan-
 tino, 16, 37
- Facchiano Annamaria, 16, 19, 41
 Ferro Geronimo, 8, 19, 55, 57, 61,
 73
 Festinese Giovanni Pietro, 5

- Filangieri Gaetano, 69
 Fiorino Giancarlo, 87
 Fratta Arturo, 18, 52
 Fuiano Michele, 39
- Gaglione Mario, 93
 Galante Gennaro Aspreno, 48, 69
 Galasso Giuseppe, 22, 73
 Galeota, famiglia, 13
 Galeota Fabritio, 40
 Galeota (*Galiota*) Fran.ca, 45
 Galeota Gorone, 40
 Galeota Maria, badessa, 15, 17, 40, 41, 45, 60
 Galeota (*Galiota*) Victoria, 45
 Galluccio Antonia, 86
 Gambacorta Beatrice, 14, 93
 Gambacorta Francesca, badessa, 47, 67
 Garrico Ippolita, 86
 Garrico Isabella, 86
 Grasso Giovan Domenico, notaio, 4, 5, 6, 8, 9, 29, 35
 Gregorio, santo, 37, 45, 79
 Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni), papa, 40, 72, 73
 Grisona Beatrice, 69
 Grisona (*Crisona*) Margarita, badessa, 7, 38, 45
 Guindazzo, famiglia, 83
 Guindazzo (*Guindatia*) Virginia, 45
- Hills Helen, 24, 27
- Kuehn Thomas, 22
- Latro, famiglia, 41
 Leone III Isaurico, imperatore, 11
 Loffredo, famiglia, 13, 83
 Loffredo (de) (*Joana*) Giovanna, 45, 80
 Loffredo (de) (*Lofredo*) Isabella, 45
- Lopez Pasquale, 94
 Luongo Gennaro, 71
- Malcerio (*Micele*) Giacomo Antonio, 72
 Mallardo Domenico, 35, 38
 Maria, badessa, 39
 Mariconda Caterina, 46
 Mariconda Giustiniana, 86
 Marsiglia Caterina, 86
 Marsiglia Giuseppa, 86
 Mascardi (*Mascardo Giosepe*) Giuseppe, vicario, 92
 Mazza Isabella, 86
 Mazzoleni Jole, 5, 16
 Medioli Francesca, 22
 Miele Michele, 16, 22, 24, 25, 73, 83
 Minutolo, famiglia, 41, 83
 Minutolo (*Minutula*) Hipolita, 86
 Monti Gennaro Maria, 87
 Mormando Giovan Francesco, 65
 Mormile, famiglia, 83
 Mormile Hipolita, badessa, 54
- Nicolaj Giovanna, 38
 Nostriano, vescovo, 38
 Novi Chavarria Elisa, 16, 63, 86, 87
- Oliviero Aurelia, 47
 Orsina Locretia, 94
- Pacifico Giovan Battista, notaio, 16, 92
 Pagano Marc'Antonio, 5
 Pane Roberto, 90
 Paolo d'Arezzo, arcivescovo, 17, 25, 49, 61, 73, 82, 84, 87, 91, 92, 93, 94
 Pappacoda, famiglia, 83
 Paschini Pio, 16
 Pessolano Maria Raffaella, 49
 Petrarca Valerio, 89

- Petrucci Livio, 2, 7
 Pignatella Giovanna, 9, 47
 Pinto Aldo, 1, 12, 52
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignan), papa, 48, 49
 Pio V (Ghislieri Antonio), papa, 20, 22, 48, 52, 59, 62, 63, 64, 65
 Piscicelli, famiglia, 83
 Piscicelli (*Piscicello Gioan Battista*) Giambattista, 64
 Polverino (o Polverone) Fabio, vescovo, 54, 71, 77
 Prodi Paolo, 48
 Prospero Adriano, 71

 Rocca Giancarlo, 42
 Romeo Giovanni, 71, 73
 Rotondo Giovanni Antonio, canonico, 56
 Rumbo, famiglia, 41
 Russo Carla, 16, 25

 Sanfelice, famiglia, 86
 Santoro Giulio Antonio, 18, 50, 52
 Santoro Marco, 22, 27
 Sartorius Osvaldo, 67
 Scaglione Isabella, 86
 Scaglione Lucrezia, 86
 Schutte Anna, 22
 Scondita Elena, 86
 Seidel Menchi Silvana, 22
 Sergio IV, duca e console, 12, 38, 39
 Sersale, famiglia, 85
 Sersale (*Serisale*) Camilla, 70, 80, 85
 Sersale (*Joana*) Giovanna, 45, 85
 Sersale Giovan Battista, 85
 Sersale (*Serisale*) Giulia, 15, 70, 85
 Sersale Lucrezia, 85
 Sersale M. Maddalena, badessa, 3, 4
 Sersale Porzia, 85
 Sessa Lelio, arcivescovo, 81, 82
 Sillingardo (*Silingardi*) Gaspare, vescovo, 26, 82, 85, 87, 91
 Silvestro I, papa, 37, 38
 Sisto V (Felice Peretti), papa, 83
 Sorgente, famiglia, 86
 Spedicato Mario, 73
 Spinelli, famiglia, 13, 41
 Spinelli (*Spinella*) Beatrice, 45
 Spinelli (*Spinella*) Camilla, badessa, 16, 40, 45
 Spinola (*Spinula*) Geronimo (o Gerolamo), canonista, 19, 55
 Spinosa Nicola, 11
 Stefania, badessa, 39
 Strambone, famiglia, 51
 Strazzullo Franco, 16, 18, 35, 53, 94
 Summonte Giovanni Antonio, 92

 Teodosio, canonico, 64
 Terracina Dianora, 86
 Tomacello (*Thomacella*) Cornelia, 45
 Tomacello Federico, 86
 Toscano Mauro, 5
 Tutini Camillo, 40

 Valerio Adriana, 11, 12, 16, 22, 24, 73
 van Wyhe Cordula, 27
 Vermigli Pietro, 71
 Vetere Carla, 2, 3, 15, 34, 38, 39
 Vicedomini Pietro Antonio, vescovo, 8, 78, 79, 81
 Villani (*Villano*) Eugenia, badessa, 50
 Vitagliano Prospero, vicario, 20, 66, 68
 Vitaliano Giulio Cesare, 5
 Vitaliano Tiberio, 5

 Waitz Georg, 44

 Zarri Gabriella, 41
 Zito Raffaele Maria, 1, 3, 4, 6, 34, 35

Dopo più di 150 anni dalla prima stampa (1851) viene presentata una nuova edizione critica delle memorie di Fulvia Caracciolo (1580), benedettina nel monastero napoletano di S. Gregorio Armeno.

Lo studio del testo, a confronto con altra documentazione inedita, consente originali ipotesi di lettura di una delle fonti più rappresentative che narrano la riforma dei monasteri femminili a ridosso del Concilio di Trento.